



ACTA HISTRIAE
32, 2024, 1



UDK/UDC 94(05)

ISSN 1318-0185
e-ISSN 2591-1767



Zgodovinsko društvo za južno Primorsko - Koper
Società storica del Litorale - Capodistria

ACTA HISTRIAE

32, 2024, 1

KOPER 2024

ISSN 1318-0185
e-ISSN 2591-1767

UDK/UDC 94(05)

Letnik 32, leto 2024, številka 1

**Odgovorni urednik/
Direttore responsabile/
Editor in Chief:**

Darko Darovec

**Uredniški odbor/
Comitato di redazione/
Board of Editors:**

Gorazd Bajc, Furio Bianco (IT), Flavij Bonin, Paolo Broggio (IT), Stuart Carroll (UK), Àngel Casals Martínez (ES), Alessandro Casellato (IT), Dragica Čeč, Lovorka Čoralić (HR), Darko Darovec, Marco Fincardi (IT), Darko Friš, Aleksej Kalc, Borut Klabjan, Urška Lampe, Amanda Madden (USA), John Martin (USA), Robert Matijašić (HR), Aleš Maver, Darja Mihelič, Edward Muir (USA), Jeppe Büchert Netterstrøm (DK), Žiga Oman, Egon Pelikan, Luciano Pezzolo (IT), Jože Pirjevec, Claudio Povolito (IT), Marijan Premović (MNE), Colin Rose (CA), Luca Rossetto (IT), Vida Rožac Darovec, Tamara Scheer (AT), Polona Tratnik, Boštjan Udovič, Marta Verginella, Nancy M. Wingfield (USA), Salvator Žitko.

**Uredniki/Redattori/
Editors:**

Žiga Oman, Urška Lampe, Boštjan Udovič, Jasmina Rejec, Veronika Kos

**Prevodi/Traduzioni/
Translations:**

Cecilia Furioso Cenci (it.), Žiga Oman (angl.)

**Lektorji/Supervisione/
Language Editors:**

Žiga Oman (angl., slo.), Cecilia Furioso Cenci (it.)

**Izdajatelj/Editori/
Published by:**

Zgodovinsko društvo za južno Primorsko - Koper / Società storica del Litorale - Capodistria® / Institut IRRIS za raziskave, razvoj in strategije družbe, kulture in okolja / Institute IRRIS for Research, Development and Strategies of Society, Culture and Environment / Istituto IRRIS di ricerca, sviluppo e strategie della società, cultura e ambiente®

Sedež/Sede/Address:

Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, SI-6000, Koper-Capodistria, Garibaldijeva 18 / Via Garibaldi 18, e-mail: actahistriae@gmail.com; https://zdjp.si/en/p/actahistriae/

Tisk/Stampa/Print:

Založništvo PADRE d.o.o.

Naklada/Tiratura/Copies:

300 izvodov/copie/copies

**Finančna podpora/
Supporto finanziario/
Financially supported by:**

Javna agencija za znanstvenoraziskovalno in inovacijsko dejavnost Republike Slovenije / Slovenian Research and Innovation Agency

**Slika na naslovnici/
Foto di copertina/
Picture on the cover:**

Slika Device iz Čenstohove, samostanska in župnijska cerkev sv. Petra in Pavla v Sv. Petru u Šumi v Istri / Immagine della Madonna di Czestochowa, chiesa monastica e parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo Apostoli a San Pietro in Selve in Istria / Painting of Our Lady of Czestochowa, monastery and parish church of St Peter and Paul in Sv. Petar u Šumi in Istria (foto/photo: Gaudencije Vito Spetić).

Redakcija te številke je bila zaključena 30. marca 2024.

Revija Acta Histriae je vključena v naslednje podatkovne baze / Gli articoli pubblicati in questa rivista sono inclusi nei seguenti indici di citazione / Articles appearing in this journal are abstracted and indexed in: CLARIVATE ANALYTICS (USA): Social Sciences Citation Index (SSCI), Social Scisearch, Arts and Humanities Citation Index (A&HCI), Journal Citation Reports / Social Sciences Edition (USA); IBZ, Internationale Bibliographie der Zeitschriftenliteratur (GER); International Bibliography of the Social Sciences (IBSS) (UK); Referativnyi Zhurnal Viniti (RUS); European Reference Index for the Humanities and Social Sciences (ERIH PLUS); Elsevier B. V.: SCOPUS (NL); DOAJ.

To delo je objavljeno pod licenco / Quest'opera è distribuita con Licenza / This work is licensed under a Creative Commons BY-NC 4.0.



Navodila avtorjem in vsi članki v barvni verziji so prosto dostopni na spletni strani: <https://zdjp.si>.
Le norme redazionali e tutti gli articoli nella versione a colori sono disponibili gratuitamente sul sito: <https://zdjp.si/it/>.
The submission guidelines and all articles are freely available in color via website [http: https://zdjp.si/en/](https://zdjp.si/en/).



VSEBINA / INDICE GENERALE / CONTENTS

Aleksandro Burra: Ricostruzione interpretativa del rito di investitura del podestà di Capodistria durante il periodo della Repubblica di Venezia	1
<i>Interpretative Reconstruction of the Podestà's Investiture Ritual in Venetian Koper</i>	
<i>Interpretativna rekonstrukcija obreda investiture koprškega podestata v obdobju Beneške republike</i>	
 Nere Jone Intxaustegi Jauregi: Stepfamilies in Early Modern Bilbao: Female Convents, Illegitimacy, and Stepmothers	63
<i>Le famiglie adottive nella Bilbao della prima età moderna: conventi femminili, illegittimità e matrigne</i>	
<i>Krušne družine v zgodnje novoveškem Bilbau: ženski samostani, nezakonski otroci in mačehe</i>	
 Elvis Orbančić & Gaudencije Vito Spetić: Lakrimacija Gospine slike u Svetom Petru u Šumi 1721. godine	79
<i>La lacrimazione dell'immagine della Madonna a San Pietro in Selve nel 1721</i>	
<i>Lacrimation of the Madonna's Image in Sveti Petar u Šumi in 1721</i>	
 Ender Korkmaz: A Power Takeover in the Ottoman Empire: The Downfall of the Committee of Union and Progress in 1912	105
<i>Un colpo di stato nell'impero ottomano: la caduta del Comitato di unione e progresso nel 1912</i>	
<i>Prevzem oblasti v Osmanskem imperiju: padec Odbora za unijo in napredek leta 1912</i>	

Matjaž Bizjak: Bitka za Skader, april 1941 131

La battaglia per Scutari, aprile 1941

The Battle for Skhöder, April 1941

OCENE

RECENSIONI

REVIEWS

Teresa Phipps & Deborah Youngs (eds.):

Litigating Women: Gender and Justice in Europe, c. 1300–c. 1800

(Veronika Kos) 173

RICOSTRUZIONE INTERPRETATIVA DEL RITO DI INVESTITURA DEL PODESTÀ DI CAPODISTRIA DURANTE IL PERIODO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Aleksandro BURRA

Istituto IRRIS di ricerca, sviluppo e strategie della società, cultura e ambiente, Čentur 1f, 6273 Marezige, Slovenia
e-mail: aleksandro.burra@irris.eu

SINTESI

Il contributo ha l'obiettivo di verificare l'attendibilità della narrazione storiografica dell'insediamento del podestà a Capodistria agli inizi del '500. Il confronto, eseguito attraverso uno strumento d'analisi originale scaturito dall'antropologia e alla luce della genesi storica dei rituali d'ingresso nonché della prescrizione protocollare ritenuta universalmente valida per le città del dominio veneziano, ha permesso di qualificare ampiamente il rito civico, con il quale il rettore veniva investito pubblicamente dei suoi poteri, svelando le relazioni sociali sottese e permettendo di fare piena luce sulla ricostruzione storiografica dello stesso. I risultati ottenuti rappresentano una novità nel panorama della ricerca storica e fanno emergere nuove e stimolanti ipotesi interpretative nel caso del rituale d'ingresso capodistriano.

Parole chiave: podestà, rituale, investitura, Capodistria, Repubblica di Venezia, Età moderna

INTERPRETATIVE RECONSTRUCTION OF THE PODESTÀ'S INVESTITURE RITUAL IN VENETIAN KOPER

ABSTRACT

This article aims to verify the reliability in the historiographic narration regarding investiture of the podestà in sixteenth-century Koper-Capodistria with an analytic tool predicated on anthropology, the historical genesis of entry rituals and the universally valid protocol prescription for cities under Venetian rule. This tool has made possible to broadly qualify civic ritual wherewith the podestà was publicly invested with his powers, revealing the underlying social relationships and allowing for a comprehensive understanding of its historiographical reconstruction. The obtained results represent a novelty in the panorama of historical research and bring forth new and stimulating interpretative hypotheses in the case of the Koper-Capodistriian entry ritual.

Keywords: podestà, ritual, investiture, Koper-Capodistria, Venetian Republic, early modern period

INTRODUZIONE¹

Il presente articolo si incentra su uno specifico rituale e cerimoniale civico, dal quale, in chiave comparativa, è possibile comprendere il mondo politico e sociale di epoca veneziana. Come afferma lo stesso Muir a proposito di Venezia il “rituale civico [...] era un ibrido particolare di elementi liturgici e cerimoniali, presi da fonte diverse” (Muir, 1984, 9). La cerimonia dell’ingresso del nuovo podestà e l’avvicendamento con il nuovo, denominata l’*intrar*, è certamente una “festa politica”, con la quale qui si intende “la festa per imporre l’impronta dello Stato sulla società e attualizzarsi come verifica incessante del potere” (Muir, 1984, 20). Proprio per tale ragione esso era visto come un avvenimento importante dalle comunità locali soggette al dominio veneto. La ripetizione e la regolarità dell’insediamento dei poteri, ogni 16 mesi, senza interruzioni, conferiva al rituale un’inevitabile raffigurazione sostanziale del mito di stabilità, sicurezza e del rispetto degli ordinamenti nel solco di un’ancor più rassicurante tradizione.

Nel presente lavoro è stato dapprima considerato il rituale dal punto di vista della prospettiva antropologica, fornendo al contempo un apparato teorico per l’analisi dell’ingresso podestarile. Inoltre, è stata fornita una sintesi del quadro politico e sociale della comunità capodistriana, rilevando l’importanza del ruolo podestarile all’interno degli ordinamenti veneziani, per poi passare a descrivere compiutamente il rituale in oggetto, facendo riferimento alle fonti a disposizione. L’analisi preliminare di questo processo, attraverso la verifica di un innovativo e corposo apparato teorico, suggerito dall’antropologia, utilizzando il metodo descrittivo, corroborato dal confronto con la genesi storica del rituale, dalla prescrizione protocollare ritenuta universalmente valida per le città del dominio veneziano e da alcune narrazioni del fenomeno in alcune località, ha permesso di fare luce su quanto si crede sia stato lo svolgimento dell’avvicendamento dei poteri a Capodistria. Questa ha fatto emergere la necessità di avanzare ulteriori ipotesi rispetto a quanto comunemente accettato dalla storiografia corrente. Nell’analisi sono state utilizzate alcune fonti sostanzialmente coeve, laddove possibile, riguardanti i primi decenni del XV secolo, le quali per il loro carattere trasversale permettono di avanzare una lettura comparativa del fenomeno, che comunque risulta – è bene dirlo – ancora doverosamente parziale.

FINALITÀ, OBIETTIVI, IPOTESI DI RICERCA

Sulla base dei lavori esaminati, la ricerca si pone il fine di verificare l’eventuale fondatezza delle interpretazioni storiche date all’importante rituale civico dell’ingresso del nuovo podestà a Capodistria, con il quale egli veniva investito pubblicamente dei suoi poteri, attraverso la verifica mediata dall’apparato teorico antropologico in-

1 Questo articolo è il risultato della ricerca condotta nell’ambito del progetto J6-4603 (A) *Affrontare gli stranieri tra il Medioevo e l’Età moderna nelle città dell’Adriatico settentrionale*, finanziato dall’Agenzia di Ricerca e Innovazione Slovena (ARIS) tra il 2022 e il 2025, e del programma di ricerca P6-0435 (A) *Pratiche di risoluzione dei conflitti tra la legge consuetudinaria e statutaria nell’area dell’odierna Slovenia e nelle terre circostanti*, cofinanziato da ARIS tra il 2022 e il 2027.

tegrato dal confronto in particolare con l'*adventus regis* e la prescrizione protocollare ritenuta universalmente valida per le città del dominio veneziano.

- Gli obiettivi della ricerca sono:
- spiegare, sulla scorta delle fonti a disposizione, le sequenze degli atti fondamentali del rituale civico dell'ingresso podestarile a Capodistria;
- analizzare le stesse alla luce dell'importanza che la presenza o assenza di queste comportava a livello di compatibilità con la finalità propria del rituale civico;
- analizzare il rituale in base alle componenti costituenti e delineare le relazioni socio-politiche tra le classi subalterne e dominanti emergenti nel contesto cittadino;
- proporre sulla scorta della prescrizione protocollare desunta un possibile scenario di svolgimento del cerimoniale e del rituale a Capodistria.

Una domanda di ricerca di fondo da porre a verifica ci ha guidato nella progettazione dello studio, della sua metodologia e dei metodi di ricerca, ovvero: il rituale civico dell'ingresso del podestà è conforme con le interpretazioni storico-antropologiche esistenti o andrebbe rivisto alla luce delle stesse?

RIFLESSIONE ANTROPOLOGICA PRELIMINARE

Il rito nella prospettiva antropologica

Secondo il linguista Emile Benveniste, il **rito**, dalla parola latina *ritus*, “ordine prescritto”, è associato a forme greche come *artus* (ricetta, ordinanza), *ararisko* (armonizzare, adattare), *arthmos* (legame, giunzione). “La radice *ar* deriva dall'indo-europeo vedico (*rta*, *arta*) e rimanda all'ordine cosmico all'ordine dei rapporti tra gli dei e gli uomini e all'ordine degli uomini tra di loro” (Benveniste, 1969, 100; Rivièrè, 2000, 10). Pertanto, i riti

che siano fortemente istituzionalizzati o informali, che regolino situazioni di comune adesione a valori o siano regolatori di conflitti interpersonali, [...] sono sempre l'insieme dei comportamenti individuali o collettivi, relativamente codificati, con un supporto corporeo (verbale, gestuale, di postura), di carattere più o meno ripetitivo, di forte carica simbolica per gli attori e di solito per i testimoni, fondati su un'adesione mentale eventualmente non consapevole, di valori relativi a scelte sociali importanti, la cui attesa efficacia non appartiene a una logica semplicemente empirica che si esaurirebbe nella strumentalità tecnica del legame causa-effetto (Rivièrè, 2000, 10).

A seguire, il complesso di formule, gesti, movimenti e oggetti² che esprimono, esplicitano e accompagnano la celebrazione di un rito è rappresentato dal rituale,

2 Le Goff (2001, 27) sostiene che i riti di vassallaggio mettono in gioco tre categorie di elementi simbolici per eccellenza: la parola, il gesto, gli oggetti.

che osserverebbe un cerimoniale ben definito in momenti particolarmente solenni, costituito dall'insieme di norme scritte o tramandate (Arcangeli, 2023, 16).

Se la cerimonia è un elemento di stabilizzazione della vita sociale, il rito, in quanto processo, implica un forte dinamismo, poiché è produttore di significato e ha conseguenze tangibili sui partecipanti, se non altro per il carattere collettivo che riveste e per la carica affettiva portata dai simboli (Rivière, 2000, 26).

Una prima distinzione possibile di un rito, certamente utile in questo lavoro, è quella tra sacro e profano proposta, ad esempio, da Van Gennep e Durkheim, anche se spesso – è bene dirlo – nelle civiltà antiche si palesa un'importante sovrapposizione e compenetrazione fra identità civica e sociale e quella religiosa, mentre man mano che la società passa alla modernità diminuisce la sua presa a favore del mondo profano (Gluckman, 1972, 36). Nel mondo medievale, in maniera crescente dal XI secolo, “i rituali religiosi e quelli secolari funzionano in modo simile, e la loro stessa efficacia si intreccia, dal momento che (ad esempio) l'offesa è fatta non soltanto a un uomo, ma alla società, al re, e dunque a Dio” (Boquet & Piroška, 2018, 262)³. Questo, di converso, voleva dire che la comunità aveva facoltà di intervenire nelle offese in qualsiasi fase, sia attraverso la mediazione che l'arbitrato, per definire i termini della pace o conseguirla risolvendo le ingiustizie con un pagamento compensativo o stabilendo una nuova relazione tra le parti in conflitto fissata nelle consuetudini e supportata da credenze rituali (Darovec, Ergaver & Oman, 2017, 395–396).

Dunque, i riti possono essere visti come espressioni simboliche ordinate, aventi anche una precisa funzione sociale nella misura in cui hanno l'effetto di regolare e mantenere l'edificio sociale (Radcliffe Brown, 1975, 167). Insomma, le cerimonie sono il legame che tiene unito le moltitudini; sono strumenti intesi a uniformare il pensiero e a portare ordine nel governo: se si rimuove questo legame, le moltitudini cadono nella confusione (Radcliffe Brown, 1975, 168). Divergendo da Durkheim e da Radcliffe Brown, per i quali il fenomeno del rito deve essere compreso all'interno della sua componente “sociale”, Arnold Van Gennep aggiunge che lo scopo dei riti non è solo nel mantenimento del consenso tra i membri della società, ma anche nel definire il passaggio degli individui e dei gruppi da un ruolo sociale o status a un altro, insomma un modello dinamico di vita sociale (Gluckman, 1972, 30), laddove la “condizione comune resta che essa venga compiuta con l'ausilio di simboli, cioè di equivalenti significativi del significato, dipendenti da un ordine di realtà diverso da quest'ultimo” (Lévi-Strauss, 2015, 175)⁴.

3 Spesso non è neanche agevole specificare se si tratta di un rito propriamente religioso o secolare, basti pensare all' “investitura reale dei Capetingi (rito primordialmente politico), comporta una sfilata-parata (rito secolare), un'incoronazione da parte di un'alta personalità ecclesiastica (azione religiosa) con acclamazione dei grandi del reame (azione civile), che dona in più il potere (magico) di guarire le ferite” (Rivière, 2000, 13).

4 La solidarietà nazionale odierna si basa sul sentimento di patriottismo dei cittadini, che tende a trovare alcune delle sue più importanti espressioni nei confronti di alcuni oggetti concreti eretti a simboli, quali le bandiere, i re, o i presidenti, e tali oggetti diventano in questo modo oggetti dell'atteggiamento rituale (Radcliffe Brown, 1975, 135–136).

In aperto contrasto con la funzione già evidenziata di coesione interna dei rituali, si deve rilevare che a volte la celebrazione di un rituale in società dilaniate da conflitti può incitare a nuova discordia. Al di là dello scopo palese, i rituali hanno a che vedere anche con i conflitti tra i gruppi e le relazioni con gli stessi, conflitti che sono stabiliti e confermati dalle stesse regole sociali. Gli uomini vivono quindi vincolati da legami di cooperazione e conflitto, che gli attori nelle cerimonie rappresentano simbolicamente attraverso i ruoli richiesti dalla situazione (Gluckman, 1972, 59).

L'idea che guida la presente riflessione, prendendo spunto da Turner, è che ogni collettività integra progressivamente la propria esperienza esprimendola in un dramma sociale rappresentato, che per essere credibile non deve solo essere narrato, ma deve essere vissuto emotivamente, in un gioco di transfert tra finzione e realtà, una *performance* con delle regole e una successione ordinata di sequenze, dove si associa il rito al teatro e al gioco (Rivière, 2000, 25–26). “La struttura drammatica del rito comporta una progressione di azioni, reciprocità dei ruoli, definizione dei luoghi e inserzione in un lungo tempo dell’effetto di brevi azioni rituali” (Rivière, 2000, 27). Inoltre, come Durkheim aveva intuito, le formule da pronunciare e i movimenti da compiere hanno in sé stessi l’origine della propria efficacia e la perderebbero se non fossero ripetuti esattamente nel modo consacrato dal successo (uguaglianza del rituale) (Durkheim, 2013, 87; Fortes, 1972, 94–95, 97).

METODOLOGIA DI RICERCA

Due sono gli strumenti principali di analisi predisposti e presi in prestito dalle concettualizzazioni antropologiche, in particolare dall’antropologia simbolica⁵, che ci aiuteranno, utilizzando il metodo descrittivo, a cogliere gli obiettivi della ricerca, andando a toccare e ponendo a verifica aspetti specifici del rituale civico, passando dall’identificazione della struttura e delle sequenze dei riti dello stesso per includere anche gli elementi all’interno degli atti cerimoniali. Insomma, forzando il presupposto teorico di Radcliffe-Brown⁶ nel delineare prima la struttura vitale del rituale, si cercherà anche di scoprire il ruolo o la funzione dei diversi elementi/simboli, rappresentando quest’ultimi l’unità fondamentale e specifica della struttura, contenente le proprietà specifiche del comportamento rituale (Turner, 2001, 43). In altre parole, ogni “tipo di rituale può essere considerato come una configurazione di simboli, una sorta di “partitura”, nella quale i simboli sono le note” (Turner, 2001, 75).

5 L’antropologia simbolica rappresenta uno dei movimenti, all’interno delle discipline antropologiche, della seconda metà del XX secolo, che si è sviluppato attorno agli anni ’70 dello scorso secolo, dalle opere di alcuni antropologi come Clifford Geertz, Victor Turner, Mary Douglas, i quali, hanno concentrato le loro riflessioni sul simbolo e il simbolico quale chiave di accesso per l’interpretazione dei differenti fenomeni culturali.

6 Radcliffe Brown (1975, 10) interpreta i sistemi sociali come particolari forme della vita sociale, attraverso i tre concetti fondamentali di struttura, processo e funzione. L’impostazione teorica dell’autore è facilmente desumibile da un esempio organicistico dello stesso. Se ad esempio “il cuore cessasse di svolgere la sua funzione, il processo vitale si arresterebbe e la struttura, in quanto struttura vitale, cesserebbe di esistere. Perciò il processo dipende dalla struttura e il perdurare della struttura dal processo”.

Il **primo** di questi strumenti denominato “*strutturale*”, pertanto, permetterà di inquadrare nella prospettiva antropologica il rituale in oggetto, attraverso alcune concettualizzazioni o generalizzazioni, che ci permettono di inserire lo stesso entro delle categorie rituali affini, per svelarne la struttura e le sequenze degli atti in un quadro comparativo e vicendevolmente arricchente.

Il **secondo** apparato denominato “*funzionale*” invece si basa in buona parte sul saggio di Dario Verderame, che ha individuato tre componenti del rituale (formale, simbolica, estetico-corporea) sulle quali fare leva al fine di descrivere in profondità il fenomeno e capire attraverso i suoi atti, quali elementi “inconsci” sono indispensabili al fine di rendere la performance efficace e di produrre il risultato atteso.

Primo strumento strutturale d’analisi

Il presente rituale civico potrebbe inserirsi agevolmente entro due schemi o strutture dei rituali, scandite da alcune fasi e tappe ben determinate. La prima, in una prospettiva più generale, è certamente la concettualizzazione dei *riti di passaggio* di Van Gennep, alla quale è stato associato l’approfondimento apportato da Bourdieu, e l’altra, più specifica, è rappresentata dal rituale simbolico del vassallaggio proposto da Le Goff.

La concettualizzazione dei *riti di passaggio* di Van Gennep assume rilevanza al momento di un mutamento nella vita degli individui e dei gruppi, ovvero nel passaggio materiale da un luogo a un altro o da una condizione sociale o di vita a un’altra, contribuendo con una serie di regole e meccanismi a facilitare tale cambiamento nella società, senza turbamenti sulla vita individuale e collettiva (Van Gennep, 1981, XVIII; Gluckman, 1972, 20). Questo passaggio però non è mai soltanto simbolico, è un movimento fisico reale da un posto all’altro, molte volte da uno spazio profano ad uno sacro (Muir, 2000, 26).

Essi iniziano con riti di separazione [o preliminari n. d. a.] che separano il soggetto dall’ambiente o, come meglio possiamo dire, dall’ambito sociale in cui si trova, vengono poi dei riti di transizione [o di margine o liminari n. d. a.] durante i quali il soggetto rimane, per così dire, in attesa sulla soglia dello status o dell’ambito sociale in cui dovrà entrare, in quanto non ha più la condizione precedente e non ha ancora acquisito la nuova; e infine vengono i riti di incorporazione [o di aggregazione o postliminari n. d. a.] al nuovo stato (Fortes, 1972, 75; Van Gennep, 1981, XVIII–XIX, 18).

Importante e centrale in questa concettualizzazione la nozione di margine, ideale e materiale, non solo come elemento intermedio, di sospensione tra due mondi, ma come stato vero e proprio, che nelle società tribali, orali o preletterarie tende ad essere “sacro” (Gluckman, 1972, 21).

Turner evidenzia essere proprio la fase liminare come quella più creativa, dal punto di vista simbolico, di tutto il processo rituale: gli individui sottoposti al rito, attraversando questa fase non appartengono più alla condizione sociale preesistente e non sono ancora

stati aggregati alla nuova condizione verso cui il rito li accompagna. Sono in una fase di “invisibilità strutturale” in cui ogni classificazione sociale è sospesa, in cui le differenze vengono messe da parte e gli individui entrano in una “*communitas*”, una comunità transitoria caratterizzata da un’uguaglianza di condizione, da legami non strutturati tra i membri del gruppo di grande generatività, che dà via libera alla speculazione, anche in funzione anti-strutturale e non solo in quella regolatrice a livello sociale (Turner, 2001, 126, 138). Parentesi anarchiche, dunque, in cui vengono meno le norme che tengono sotto controllo gli impulsi sessuali ed impediscono forme di linguaggio ingiurioso o atti osceni, quindi un mondo privo di struttura, capovolto, dove il potenziale diventa reale, regalando “un breve ma inebriante sentore di utopia o paradiso”: un’evasione però momentanea dalle regole che se da una parte contribuisce ad accettarle, dall’altra parte dischiude la porta alla possibilità di cambiamento (Muir, 2000, 26–27). Il cosiddetto passaggio proposto da Van Gennep chiaramente non può spiegare una cerimonia specifica, tuttavia, si deve rilevare l’esistenza di legami importanti tra il rituale d’ingresso e gli altri riti di passaggio del matrimonio e dell’adozione seppur differenti per scopi e collocazione nella vita sociale. In entrambi i casi è in questione l’inserimento di uno straniero in un nuovo raggruppamento, che passa attraverso la necessità di rituali di aggregazione e “in queste cerimonie gli elementi “politico-legali” e “sociali” sono più importanti di quelli magico-religiosi” (Fortes, 1972, 76).

Il rito, quindi, istituisce in quanto sanziona e santifica un ordine stabilito, attraverso il solenne passaggio di una linea che instaura una divisione fondamentale dell’ordine sociale (Bourdieu, 1978, 58). Questa diventa un’assegnazione statutaria, incoraggiando il promosso a vivere secondo le aspettative sociali legate al suo rango, avente il fine di aggregarlo ad individui tra loro classificati in compartimenti diversi (Van Gennep, 1981, 22; Rivière, 2000, 19).

L’altra generalizzazione o concettualizzazione di Le Goff rimanda alla cerimonia d’investitura vera e propria. Radicata in antichi rituali profani e religiosi, permeati di simbolismo cristiano soprattutto a partire dal periodo carolingio-ottoniano in poi, nel XIII secolo si era imposta nelle libere professioni (*artes liberales*), prendendo a modello proprio il rituale dei cavalieri e dei notai, distinguendosi nei gesti simbolici, negli oggetti e nelle parole tra i vari settori della società, mantenendo tuttavia una struttura interna invariata, identica a quella del rituale della vendetta, intesa come sistema regolamentato di risoluzione dei conflitti (Darovec, 2014, 454–455, 481; 2017, 86–87). Proprio l’investitura rappresentava una chiave per leggere le relazioni sociali e di potere dell’epoca medievale, basate su una concezione “calda” della politica, fondata sul riconoscimento del legame affettivo (Boquet & Piroška, 2018, 18).

Insomma, in “una società il cui governo si incarna nella relazione interpersonale, il legame affettivo contiene *de facto* una dimensione politica, e inversamente, ogni rapporto d’alleanza o di ostilità viene formalizzato sul piano affettivo” (Boquet & Piroška, 2018, 127).

L’investitura degli affari pubblici medioevale vedeva un uomo (il vassallo) entrare nella vassallità del suo futuro *dominus*, promettendogli fedeltà e ricevendo in cambio un *beneficium*. Nella distinzione proposta da Le Goff le tre categorie di elementi simbolici

messi in gioco nel rituale simbolico d'ingresso del vassallaggio (la parola, il gesto, gli oggetti) vengono distinti in tre tappe successive: omaggio (l'*hominium*), la fede o fedeltà (*fides*) e l'investitura vera e propria (Le Goff, 2019, 27). La fase iniziale è l'omaggio o *hominium*, che normalmente comporta due atti: una dichiarazione dell'impegno del vassallo a diventare uomo del signore, seguito da un secondo atto l'*immixtio manuum*, dove il primo mette le mani giunte tra quelle del secondo. Il secondo stadio è quello della fedeltà o *fides*, in cui il vassallo e il signore promettevano (davano la loro fede) scambiandosi un bacio reciproco sulla bocca (*osculum*), completando il rito con un giuramento o una promessa, oltre al giuramento su un oggetto sacro, la Bibbia o una reliquia⁷. Infine, nell'ultima tappa, vi è l'investitura vera e propria del feudo, attraverso la consegna di un oggetto simbolico di varie tipologie da parte del signore al suo vassallo.

Per l'autore non si tratta di una semplice sequenza temporale, ma di una struttura logica e necessaria, in quanto i riti e i gesti che danno vita al rituale vassallatico costituiscono “un sistema, cioè funziona solamente se non vi manca nessun elemento essenziale e acquista significato ed efficacia solo grazie a ciascuno di tali elementi” (Le Goff, 2019, 42). Se si considerano le tre tappe dell'investitura si nota che il rito dell'omaggio “è stato applicato in ambito religioso così come in quello amministrativo e legale, attraverso l'umiliazione/umiltà ed esprime il sistema di valori, uno specchio delle norme della società” (Darovec, 2018a, 5). Durante la seconda fase del giuramento, secondo Darovec (2020, 680–681), erano sempre presenti la disuguaglianza e l'uguaglianza: la fedeltà si giurava all'istanza superiore (signore) e, quando questi l'accettava, veniva a stabilirsi un utopico rapporto di parità e un vincolante impegno reciproco, garante della stabilità, proprio “grazie alla capacità di creare un'uguaglianza simbolica all'interno di un rapporto gerarchizzato” (Boquet & Piroška, 2018, 209).

L'investitura rispondeva quindi ad una precisa logica del simbolismo vassallatico: al dono dell'omaggio e della fede (giuramento) del vassallo corrispondeva dunque il controdono materiale del signore, per dirla alla Mauss (2002), attivando e coltivando speciali reti di scambio, assicurando la coesione sociale della comunità.

Insomma, il vassallo diventava un uomo di bocca e di mano⁸ del signore, in cui appare cruciale il simbolismo dell'oggetto del signore e in particolare del corpo, che costituiva un lessico nelle manifestazioni rituali, sancendo attraverso una cerimonia la conclusione di un patto, di un contratto, ovvero di “una questione legale e patrimoniale” (Le Goff, 2019, 48–49; Muir, 2000, 39). Si trattava però di un cerimoniale progettato per il pubblico, poiché la sua funzione chiave era quella di conferire l'ufficio, pertanto, non era solo un atto di nomina a una posizione ma anche un annuncio formale interpretato ideologicamente (Darovec, 2014, 481).

7 Secondo Bloch solo in età carolingia all'omaggio si sovrappose appunto il giuramento di fedeltà, un secondo rito propriamente religioso, che rispetto all'omaggio, vero creatore della relazione di vassallaggio, conferiva al rito un impronta volutamente cristiana e in una società sconvolta, dove la diffidenza costituiva una regola, “l'appello alle sanzioni divine sembrava uno dei rari freni aventi una certa efficacia” (Bloch, 1999, 172–173).

8 Nel “diritto romano la parola *manus* indicava il potere del capofamiglia e nelle pitture cristiane medievali spesso è raffigurata la mano di Dio, strumento dell'azione divina” (Muir, 2000, 40).

Secondo strumento funzionale d'analisi

Nel suo lavoro Verderame ha individuato tre componenti, costituenti il secondo strumento d'analisi di questa ricerca, che qualificano tale "azione sociale": una formale, una simbolica e, infine, una estetico-corporea (Verderame, 2015). Queste, come asserisce l'autore, si trovano nella realtà mescolate alle diverse interpretazioni del rituale e saranno delineate a seguire (Verderame, 2015).

La componente formale

Una prima e fondamentale caratteristica dell'azione rituale è quella di essere meta-performativa. Il rito funge da context maker, delimitando un particolare ambito di attività nel quale avviene una "messa in parentesi" della realtà del mondo e la creazione di un orizzonte di senso rispondente a una logica "diversa" rispetto a quella propria di altri ambiti della realtà sociale. Attraverso l'istituzione di un frame, di una cornice, che separa le attività al suo interno da quelle quotidiane, la performance rituale genera un "contesto meta-comunicativo" (Bateson, 1972), nel quale gli individui danno vita a un mondo del "come se", un mondo "immaginato", basato sulla condivisione di un "potrebbe essere" (Turner, 1969 e 1982). Ciò, a sua volta, ha delle conseguenze. Secondo Rappaport (1999), le proprietà formali del rituale rendono possibile l'istituzione di convenzioni, le quali prescindono dalla sincerità dell'adesione soggettiva. Ad esempio, prendere parte alla messa vuol dire accettare l'ordine liturgico a essa collegato e al tempo stesso realizzarlo, indipendentemente da quale sia lo stato interiore di chi vi partecipa (ivi, 181-182) (Verderame, 2015).

La componente simbolica

Il simbolo sarebbe un vero e proprio condensatore di referenti, un'entità con un complesso valore cognitivo e affettivo; concentra referenze biologiche e fisiche cariche di affettività con referenze normative strutturali e ideologiche (Turner, 1972, 17). Secondo Geertz qualsiasi cosa veicola un significato, all'interno di una data esperienza, funge da stimolo attivatore di significati simbolici che servono all'individuo a collocare l'esperienza all'interno delle coordinate della sua cultura (Geertz 1998, 116). Pertanto, come sostiene Guidoni il simbolo è certamente il mezzo di comunicazione più duttile ed efficace, in quanto il tasso di ricezione dei messaggi simbolici era, nel periodo medioevale, estremamente alto, data la forte prevalenza di individui analfabeti nella società (Guidoni, 1974, 497)⁹.

9 Una gran parte del simbolismo medievale riposa su numeri e figure aventi un grande potenziale evocativo: "il paradiso terrestre è spesso rappresentato come un cerchio con al centro la famosa fontana quadrata; la Gerusalemme celeste è un quadrato con 4 gruppi di 3 porte, quadrate e sormontate da cerchi. In uno spazio tridimensionale il significato del cerchio e del quadrato passano alle sfere e ai cubi, elementi di base dell'architettura romanica" (Delort, 1997, 47).

Il rituale, sostengono molti autori, ha anche come caratteristica definitoria il fatto di essere un'azione simbolica. La sua "materia prima" sono i simboli che esso mette in pratica nel corso di performance particolari. Data questa sua caratteristica, il rituale è per definizione espressione della sfera culturale, che proprio attraverso la sua azione prende forma e viene modellata. Nell'ambito degli studi sul rituale, spetta soprattutto a Victor Turner il merito di aver approfondito gli aspetti legati al simbolismo rituale. Per l'antropologo, quest'ultimo ha una natura fondamentalmente dinamica. Nei riti, il "simbolico" non è semplicemente funzionale alla rappresentazione dell'ordine esistente, ma diviene uno strumento attraverso il quale gli attori sociali manipolano e trasformano le relazioni entro cui sono impegnati. Il potere semiotico del simbolismo rituale risiede, secondo Turner, nel fatto che i suoi simboli – specie quelli che egli definisce "dominanti" (Turner, 1967) –, pur se oggetto di interpretazioni disparate e anche conflittuali, creano uno spazio condiviso, aperto alla creatività e alla sperimentazione (Verderame, 2015).

Turner esamina i tre livelli interpretativi del simbolismo rituale per mettere in luce il sistema di valori di una società. Inizialmente, esamina il livello "esegetico", indagando come la popolazione locale interpreta i significati dei simboli, successivamente confronta il significato del simbolo con il suo uso, ovvero ciò che essi fanno con i simboli, costituente il livello "operativo", ed infine affronta il terzo livello, "di posizione", in cui collega questi simboli ad altri utilizzati nello stesso insieme di riti, estendendo così il raggio dell'interpretazione dal singolo al complesso degli altri simboli (Turner, 1972, 150, 196; Gluckman, 1972, 35).

Inoltre, non sono prive di significato simbolico le categorie interpretative articolate sull'asse spaziale centro-periferia cittadino. La segmentazione dell'unità urbana e territoriale in parti radiali tra loro "equivalenti" e la suddivisione gerarchica dello spazio (dalla zona centrale, sede del potere, alla fascia periferica) non sono fatti marginali o di natura puramente amministrativa (Guidoni, 1974, 490)¹⁰.

Proprio lo spazio fisico cittadino nel Medioevo (e nell'Età moderna) era contrassegnato da simboli del potere rivolti principalmente alle classi subalterne, chiamate a collaborare ovvero a prendere posto nella vita quotidiana, come nel rituale, nell'involucro predisposto dalle classi dominanti, al fine di "coprire e sminuire i contrasti economico-sociali, "spiritualizzando" il sistema urbanistico e "incorporandolo" in un modello culturalmente e ideologicamente prestigioso" (Guidoni, 1974, 497).

La componente estetico-corporea

La realtà del rito, tuttavia, non si esaurisce completamente nel suo simbolismo e nelle credenze che a quest'ultimo sono associate. La sincronizzazione che il rito promuove

10 Quest'ultima considerazione è valida in merito all'estensione a tutto il territorio del diritto e della legge delle città nell'Italia settentrionale, a costruire un unico corpo, di cui la città e il capo, e le campagne, organicamente e inscindibilmente legate, le membra (Chittolini, 2003, 23-24).

attraverso la ripetizione di gesti, posture, ecc., non è tanto il frutto di una “ragione verbale” o del potere unificante esercitato dai simboli che esso evoca, ma deriva dalla corporeità, intesa come modalità originaria e pre-linguistica di rapportarsi al mondo (Tagliaferri, 2009). Ciò che il rituale chiama in causa è un sapere pratico, generato e incorporato attraverso la gestualità e di volta in volta ricostruito dai performers secondo gradi variabili di auto-coscienza e riflessività (Schechner, 1999, 186). Secondo una simile prospettiva, ciò che risulta decisivo nel rituale non è ciò che si “pensa” o “crede”, ma ciò che viene fatto (Terrin, 1999, 162). Prima ancora che la formazione di oggetti simbolici condivisi, nel corso dell’evento rituale ha luogo una sorta di “significanza originaria” (Langer, 1954, 203-204), basata su elementi percettivi – estetici, nel significato etimologico di questa parola –, attraverso la quale la molteplicità dei dati esperienziali viene ad essere organizzata in una forma comune. Si tratta, altresì, di una “imitazione creativa” che vede come protagonisti i corpi; aspetto, quest’ultimo, che rimanda alla connessione originaria, quasi dimenticata, tra mimesi e rituale (Tatarkiewicz, 1975, 273; Koller, 1993) (Verderame, 2015).

Questa è un’importante considerazione, alla luce del fatto che alla fine del Medioevo il pensiero politico era dominato dalla metafora del corpo umano, ribadito dalla teoria degli umori, secondo la quale questo, ed in particolare il viso del principe o del regnante presentava una solidarietà tra virtù personale dello stesso e virtù collettiva dei sudditi (Boquet & Piroška, 2018, 129).

Chi scrive si rende conto che gli strumenti teorici predisposti nella ricerca non possono integralmente sostituirsi alle fonti storiche o meglio sopperire all’esiguità delle stesse. Inoltre, il carattere trasversale delle fonti non sempre può garantire una lettura veritiera del fenomeno, ma piuttosto un’analisi in funzione delle fonti a disposizione (Casini, 1996, 11).

I RITUALI D’INGRESSO REALI DURANTE IL MEDIOEVO E LA PRIMA ETÀ MODERNA

Dato l’argomento del presente saggio, si è voluto approfondire la genesi dei rituali d’ingresso, in particolare di quelli reali (*adventus regis*), alla ricerca di possibili analogie con la struttura, le sequenze degli atti e gli elementi del rituale d’ingresso podestarile, considerando anche la portata del messaggio esplicitato nella comunicazione politica.

Nell’area mediterranea i rituali d’ingresso hanno una lunga tradizione, che inevitabilmente attinge dall’antichità classica. Indipendentemente dalla loro somiglianza, il *triumphus* (trionfo) e l’*adventus* (l’ingresso) erano certamente i principali cerimoniali solenni nell’antica Roma, volti a celebrare il ritorno di un generale o di un imperatore in città, laddove se il primo rappresentava una celebrazione di una vittoria militare, modellata sul modello dell’Urbe eterna (Liverani, 2007, 391), il secondo era prettamente una cerimonia di benvenuto molto formalizzata. In effetti, gli imperatori romani cristiani riformularono l’*adventus* “per celebrare solennemente il loro insediamento all’interno di una “città virtualmente inespugnabile protetta da Dio” (o “Nuova

Gerusalemme”), dove tale cerimoniale si amalgamava bene con i trionfi militari” (Shepard, 2013, 341). Pertanto, un imperatore che ritornava a Costantinopoli poteva ricevere un *adventus* presso la Porta Aurea di Costantinopoli e poi in una processione trionfale attraverso la città terminare il proprio percorso a Santa Sofia e al Grande Palazzo. L'accoglienza sarebbe dunque avvenuta all'esterno della Porta Aurea – che richiama l'ingresso trionfale di Gesù dalla Porta Aurea di Gerusalemme durante la Domenica delle Palme – dai vertici religiosi, dal senato, dai capi delle corporazioni cittadine e da altri notabili; i cittadini si sarebbero allineati lungo la strada principale dove passava il corteo (Shepard, 2013, 341).

Proprio questo cerimoniale offrì delle linee guida per la regia di altre occasioni solenni ricorrenti nell'area mediterranea, non differendo tuttavia nella struttura dalla parte occidentale e centrale d'Europa, e fu esteso ai re, a principi, papi, vescovi, dignitari feudali (conti e duchi nella Francia del X e dell'XI secolo) e alle reliquie, manifestandosi ovunque con l'organizzazione di processioni accolte dalla popolazione con festeggiamenti, inni e offerte (Zupka, 2016, 118, 138; Shepard, 2013, 341, 350)¹¹.

Nella sua forma più pura il rituale in questione si esplicava certamente durante l'ingresso del re in una città, ma i cerimoniali di benvenuto potevano avere anche luogo presso le residenze reali, i castelli ed i monasteri (Zupka, 2016, 119).

Al di là della possibile identificazione proposta in tre tipi dei rituali fondamentali dell'*adventus* anche detto *Joyous Entry*, in termini di ruoli sociali e importanza simbolica¹², colpisce quando si esaminano gli stessi la flessibilità del rituale e la sovrapposizione di diverse tradizioni, miti cristiani e classici nonché memorie storiche, che i suoi protagonisti potevano utilizzare in modo confacente a seconda della contingenza e delle esigenze del momento (Zupka, 2016, 130, 134–136)¹³.

La durata di codeste “entrate” era variabile e in alcuni casi il cerimoniale, con delle pause, si concludeva dopo ben diciassette giorni, tra giochi e banchetti, come dimostra l'ingresso nel 1458 di Filippo il Buono a Gand, che certamente fu una delle più grandi feste urbane mai tenute nelle Fiandre (Arnade, 1996, 141).

11 Secondo Ruiz (2012, 113) l'ingresso cerimoniale reale è stato ulteriormente modificato nel periodo moderno, rappresentando un nuovo modo di articolare l'autorità dei re o di contestarla.

12 La prima tipologia di *adventus* corrisponde al primo arrivo di un monarca e alla sua effettiva assunzione del potere su una determinata comunità; la seconda l'*adventus* ricorrente (virtualmente formale), il cui carattere tende principalmente ad essere semplicemente cerimoniale o confermativo; e la terza il benvenuto cerimoniale ad un sovrano straniero, che rappresenta solo una dimostrazione del dovuto rispetto senza alcuna contrazione d'impegni (Zupka, 2016, 137).

13 Le entrate reali e principesche a Siviglia sono cambiate poco, eccetto per l'introduzione di nuove conoscenze tecniche o militari (scariche di artiglieria, fuochi d'artificio, scariche di archibugio, e similari), invece quello che si è modificato nel tempo è stata la narrazione di questi eventi (Ruiz, 2012, 83). Infatti, dopo il 1550, anche i cosiddetti libretti delle cerimonie, di ampia circolazione, più che rappresentare un resoconto di quello che era effettivamente accaduto finivano per essere strumentalizzati dal committente (spesso le città), laddove il concetto di fama, potenza intellettuale e di reputazione agli occhi della posterità era anche uno degli obiettivi principali perseguiti, accanto all'interpretazione da dare all'evento nel presente e nel futuro (Watanabe-O'Kell, 2014, 159; Murphy, 2016, 14).

Dal confronto con fonti principalmente dell'Europea occidentale, suffragato da esempi del rituale avvenuti in diversi secoli, Zupka (2016, 137) propone una definizione del modello dell'*adventus regis* completo, che consisteva in quattro parti o fasi chiaramente specificate.

La prima fase, nota come adventus, coinvolgeva l'effettiva apparizione del monarca e del suo seguito davanti a una determinata comunità (una città, un monastero o una residenza). Una solenne processione della popolazione locale si dirigeva verso il re in arrivo (occursus). La fase successiva era il benvenuto e l'accoglienza (susceptio o receptio). Questa fase si concludeva con l'ingresso del re in città (ingressus) (Zupka, 2016, 137–138).

Tuttavia, per lo stesso autore,

il rituale continuava con ulteriori atti che includevano la sottomissione pubblica da parte dei borghesi, la consegna di preziosi doni, il rinnovo dei giuramenti di fedeltà, manifestazioni di favore reale e la conferma dei privilegi esistenti e l'attribuzione di nuovi. Questi atti simbolici aggiuntivi spesso diventavano più numerosi e sontuosi, soprattutto nel tardo Medioevo (Zupka, 2016, 138).

Se Zupka fornisce un'intelaiatura concettuale di base della struttura del rituale, però non qualifica le sequenze degli atti portanti che lo caratterizzano nella loro progressione, né tanto meno è esaustivo nell'annoverare gli elementi costituenti.

L'operazione che si intende svolgere, anche grazie al contributo di Ruiz e allo studio di alcuni rituali d'ingresso dall'XI al XVI secolo dell'Europa centro-occidentale, ha lo scopo di fornire un quadro generale di riferimento utile per il presente saggio in chiave squisitamente comparativa, nonostante le varietà assunte dallo stesso rituale nello spazio e nel tempo.

L'*adventus regis* può essere facilmente ricondotto ai riti di passaggio descritti da Van Gennep. In questo contesto, la separazione del re dalla sua condizione di estraneo rispetto alla città, simboleggiata dal viaggio verso di essa, è seguita dalla fase liminale (**adventus**) nei pressi della porta cittadina, dove il re si trova sospeso tra due stati: quello di estraneo e quello di nuovo membro della comunità urbana. Una volta varcata la porta, egli si riconnette simbolicamente con la comunità, riaffermando la sua autorità e ristabilendo il legame con i sudditi (**ingressus**).

Sicuramente un momento importante è rappresentato dall'*adventus* dell'illustre ospite all'esterno della città in un luogo simbolico per la sua liminalità (Ruiz, 2012, 116). Questo di solito era uno spazio aperto di fronte alle mura cittadine, in prossimità della porta deputata all'ingresso, come è il caso di Andrea II d'Ungheria a Spalato nel 1217 (Archidiaconus, 1894, 89; Gal, 2019, 92; Zupka, 2016, 125) e dei re francesi a Parigi (di fronte a Port St. Denis) (Bryant, 1990, 91).

Anche i monasteri o conventi erano deputati a ricoprire tale ruolo. Infatti, Béla IV d'Ungheria nel 1251 arrivò a Spalato via mare da un monastero situato tra la città e

Trau (Gal, 2019, 94). Anche Filippo II di Spagna e ogni altro re o principe che visitava Barcellona, prima di entrare in città, si fermava presso il monastero di Valdonzella e attendeva lì i rappresentanti della città, che lo avrebbero accompagnato in città (Ruiz, 2012, 117–118). Dal XVI secolo, anche il convento dei Minimi, al di fuori delle mura della città di Tolosa era il punto di partenza dell'ingresso reale (Debuiche, 2012). Durante il quindicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo l'ingresso del nuovo conte a Gand cominciava dopo una notte passata a Zwijnaarde e il giorno seguente lui e i suoi uomini si dirigevano a cavallo verso il villaggio di Sint-Pieter, proprio sul confine meridionale della città (Arnade, 1996, 129–130).

Verso la fine del Medioevo e certamente nell'epoca moderna, l'ordine gerarchico del corteo che andava incontro al re (*occursus*) fuori dalle mura della città si era chiaramente definito. Per la Spagna erano sempre presenti i funzionari municipali e l'alta nobiltà, mentre i dignitari ecclesiastici potevano essere inclusi o esclusi in questi cortei di ricevimento alla pari delle corporazioni artigiane e delle altre confraternite (Ruiz, 2012, 119). Per Andrea II furono gli abitanti di Spalato ad aprire la porta e uscire in processione per incontrarlo, insieme a tutti i cittadini e al suo esercito, cantando le sue lodi (*laudes*) ad alta voce. Poi anche tutto il clero, vestito in abiti sacerdotali sontuosi, con croci e turiboli, avanzava in processione, solo però fino alla piazza in prossimità della porta della città, con la dovuta magnificenza regale (Archidiaconus, 1894, 89; Gal, 2019, 92–93). Fino al luogo preposto a centinaia di metri di fronte alla Port St. Denis a Parigi marciavano in processione il *prévôt de marchands* (preposto dei mercanti), gli *échevins* (funzionari amministrativi e giudiziari del governo cittadino), altri funzionari cittadini e i membri delle gilde; solo dopo il 1431 il clero si unì ai cittadini nell'estendere i saluti ai re, alle regine e ad altri dignitari al di fuori delle mura (Bryant, 1990, 91, 94). A Grand un miglio al di fuori della Percellepoort (la principale porta d'ingresso alla città), un gruppo di chierici cittadini e funzionari comunali accoglieva i Borgognoni, mentre il re, dopo essere entrato, veniva accolto da diversi decani delle corporazioni e dagli artigiani posizionati su entrambi i lati delle strade (Arnade, 1996, 129).

Il benvenuto e l'accoglienza cittadina (*susceptio o receptio*) prevedeva un'assemblea e un giuramento (o dei giuramenti reciproci). Il luogo deputato per eccellenza alla riconferma delle libertà cittadine era quello esterno di fronte alle porte d'ingresso cittadine, poiché queste strutture erano simbolicamente riconducibili ai privilegi giudiziari e finanziari di una città (Murphy, 2014, 168; 2016, 218).

Secondo Murphy (2014, 161–162), è proprio l'incorporazione dell'elemento del giuramento all'interno della struttura dell'ingresso ad averlo trasformato in una cerimonia con al centro un rituale, in quanto i riti si distinguono dalle cerimonie perché provocano un cambiamento o una trasformazione con un effetto duraturo¹⁴.

14 Attraverso il giuramento si creava un legame che veniva ad interrompersi o a spezzarsi alla morte o in seguito al cambio di potere, generando un periodo di instabilità, ripristinato solamente durante una cerimonia di ingresso, quando il nuovo governante giurava di difendere i diritti, le libertà e le consuetudini cittadine in cambio del giuramento di lealtà da parte dei cittadini (Murphy, 2014, 161–162).

Colomanno al tempo del passaggio di alcuni territori della Dalmazia alla corona magiara visitò questo territorio più volte. Nel 1105 e poi nel 1111, tenne prima delle assemblee di fronte alle mura cittadine, fece poi un giuramento insieme ai baroni più importanti del regno e in seguito ebbe luogo la sua entrata cerimoniale in città (Gal, 2019, 99). Il giuramento, atto di grande rilevanza, probabilmente faceva parte delle visite reali ungheresi nella prima metà del XII secolo, ma in assenza di altre fonti a conferma è possibile suggerirne l'esistenza prima delle soprastanti solenni entrate, in quanto trattasi di un atto frequente in particolare negli ingressi reali in tutta l'Europa medievale e i testi dei giuramenti, registrati dal clero, cambiavano molto difficilmente (Gal, 2019, 99). Dopo la metà del XII secolo i giuramenti reali, ovvero la conferma orale dei privilegi accordati alle città, scomparvero dalle visite dei membri della dinastia degli Árpád, in quanto vennero messi per iscritto e confermati dai re, anche a distanza: Emerico d'Ungheria e Béla III, a differenza di Andrea II, confermarono i privilegi reali di Traù lontano dalla Dalmazia (Gal, 2019, 99). Quindi, a partire da questo periodo, scomparvero anche le assemblee del re e dei dignitari davanti alle mura delle città, che non si ritrovano più dall'ingresso di Andrea II nel 1215 (Gal, 2019, 100). Il giuramento attraverso il quale venivano confermati i privilegi cittadini compare fin dal dodicesimo secolo a Bruges, il primo è attestato nel 1127, ad Arras e a Saint-Omer, e nelle città situate all'interno della cintura urbana del nord della Francia e delle Fiandre, per poi estendersi anche alle altre città francesi nel XIV secolo (Murphy, 2014, 162–163). Galberto di Bruges descrisse l'arrivo davanti a Bruges del re di Francia e del neoletto conte Guglielmo Clito proprio il 5 aprile 1127. Gli illustri ospiti furono accolti dai canonici di San Donato, che portarono fuori dalla città le loro reliquie. Il giorno successivo, presso il “luogo consueto”, sullo Zand, all'epoca ai margini della città, fu letto un atto delle libertà di San Donato, seguito da un “piccolo atto” da un accordo tra conte e borghesi sulle rendite fondiari e i diritti di pedaggio. Entrambe le parti si vincolarono con giuramento sulle reliquie portate lì dai canonici, che di fatto assolvevano allo scopo di incoraggiare i contraenti a rispettare i patti (Brown, 2011, 234–235; Galbert of Bruges, 2005, 201–202).

Tra la metà del XIV e la metà del XV secolo in Francia, le entrate cerimoniali erano le occasioni principali durante le quali venivano confermati i privilegi urbani nel luogo convenuto all'esterno, di fronte alla consueta porta d'ingresso, tuttavia, a partire dal regno di Luigi XI e soprattutto nel XVI secolo, le città iniziarono a cercare la conferma dei loro privilegi tramite lettere (patenti reali) all'inizio del regno di un sovrano, anziché attenderne l'entrata inaugurale. (Murphy, 2014, 173–174).

La tendenza delle città a far confermare i propri privilegi in questo modo, se da una parte rifletteva anche l'incremento del potere della monarchia francese durante il XVI secolo, dall'altra portò a dei cambiamenti nella forma del cerimoniale dell'ingresso reale (Murphy, 2014, 175). Infatti, in occasione dell'entrata di Enrico II a Parigi nel 1549, il consiglio comunale fece costruire una piattaforma di legno alla fine della strada di Saint-Laurent. A differenza dei monarchi del

tardo Medioevo, che incontravano la delegazione cittadina a cavallo e salutavano personalmente, giurando di mantenere le libertà della città, Enrico II sedeva immobile e silenzioso sul palco e il cancelliere di corte parlava a suo nome, quando il prevosto dei mercanti offriva le chiavi della città e chiedeva la conferma dei privilegi cittadini (Murphy, 2014, 175; Bryant, 1990, 98). Dal tardo Medioevo all'inizio dell'Età moderna, anche in Spagna si era affermata la consuetudine di omaggiare i reali in visita con l'offerta delle chiavi della città (Ruiz, 2012, 129), tradizione invalsa anche nelle Fiandre (Arnade, 1996, 136), come ad Anversa (Thöfner, 2014, 192).

Un altro passaggio dalla forte connotazione simbolica era l'**ingresso** vero e proprio in città, che andrebbe raccolto in tre sequenze di atti continue ma distinte. Una prima sequenza era rappresentata dal **passaggio attraverso una delle porte cittadine**. Queste segnavano il confine della cosiddetta zona di transizione tra la periferia e la città. Il re, Andrea II, vedendo la solenne processione del clero che gli veniva incontro presso la porta, scese da cavallo e, circondato da una grande schiera di principi, tenuto da entrambi i lati dagli arcivescovi che si erano radunati, procedette a piedi, espressione certamente di umiltà regale (*humilitas*) (Archidiaconus, 1894, 89; Gal, 2019, 93). Situazione sostanzialmente analoga si ritrova a Bruges, quando, nel 1384, il duca Filippo e la duchessa Margherita arrivarono in città. I canonici allora uscirono in processione per incontrarli non alla porta della Croce, presso le mura della città, luogo usuale, ma all'ingresso del borgo, e da qui la coppia fino ad allora a cavallo continuò a piedi in segno di deferenza verso le reliquie di San Donato, richiesta peraltro ottemperata da tutti i sovrani a partire dal dodicesimo secolo (Brown, 2011, 245–246). A Parigi, inoltre, gli *échevins* e i maestri delle gilde tenevano il baldacchino sopra il proprio signore dal momento del suo effettivo ingresso in città (Bryant, 1990, 94). Questa tradizione presente, peraltro, anche in Spagna era confinata però solo al re e alla regina e vedeva i rappresentanti del consiglio comunale reggere la struttura in numero vario a seconda del rango dell'ospite (Ruiz, 2012, 112). Per tale ragione il baldacchino divenne un dispositivo importante per unire il saluto urbano oltre le mura con il corteo del monarca entro le stesse, segnando il momento del suo effettivo ingresso in città e dando continuità alla cerimonia, laddove un eventuale rifiuto regale del saluto e dell'omaggio del baldacchino sarebbe stato interpretato come un rifiuto di riconoscere l'autorità e i privilegi dei suoi portatori – i funzionari e i leader cittadini – e, quindi, sarebbe stato percepito come un'entrata da conquistatore militare piuttosto che quella di un garante della giustizia e dell'ordine (Bryant, 1990, 98). Si segnala inoltre che proprio il solenne momento dell'ingresso effettivo del re in città era segnato dalla musica e in Età moderna era salutato da rumorosi colpi di artiglieria in Spagna, Francia e nei Paesi Bassi (Ruiz, 2012, 129; Cooper, 2015, 21; Van Bruaene, 2007, 275).

Un altro artificio di grande fascinazione per l'epoca erano gli archi effimeri, che si susseguivano marcando il percorso del corteo reale all'interno del perimetro cittadino ergendosi sulle piazze o nei luoghi più importanti dell'identità

civica con un grande effetto scenico, avente funzione di rimarcare le aspettative della cittadinanza in riferimento agli imperativi morali regali (McGowan, 2015, 54; Thøfner, 2014, 186). Tutto il percorso cittadino in Spagna era allietato inoltre dalla musica, dai balli¹⁵, dai *tableau vivant* allusivi o saltuariamente da piccoli spettacoli teatrali anche con animali vivi o combattimenti¹⁶, in cui non mancavano perfino simulazioni di battaglie navali (presenti anche per ragioni di spazio all'esterno della città) in onore all'ospite, come del resto i banchetti esclusivi e anche la distribuzione di vino e cibarie alla folla; di notte poi il percorso era illuminato dalle torce e dai falò e il cielo dai fuochi artificiali (Ruiz, 2012, 130–131, 142). In terra francese forte era il ricordo della cavalleria, mai sopito, e si riversava nella rievocazione di alcune battaglie medievali, riesumando i fasti delle dinastie reali francesi; non meno sfarzose erano anche le battaglie navali di Lione, Parigi e specialmente Rouen della prima parte XVI secolo (Cooper, 2015, 21–22). L'inclusione di elementi artistici di pregio, come quelli descritti nel caso spagnolo, per glorificare il potere del re durante gli ingressi dei Valois era un mezzo per un fine piuttosto che un fine in sé, in quanto le élites urbane usavano i prodotti culturali per incoraggiare il monarca o i suoi rappresentanti a ratificare ed estendere i diritti e le libertà che garantivano loro il controllo sulle strutture politiche ed economiche locali (Murphy, 2016, 9). I temi rappresentati nelle processioni variavano a seconda della contingenza politica del momento, includendo ed integrando diverse allegorie classiche, cristiane, genealogiche, cortigiane, contemplando le memorie storiche con scritte e componimenti in latino (Ruiz, 2012, 125–126; Bryant, 1990, 98). Nella prima metà del XVI secolo, in Francia il tema della guerra fu particolarmente enfatizzato, mentre successivamente trovarono spazio anche espressioni che evidenziavano la discordia civile dovuta alle guerre di religione e la necessità di restaurare il cattolicesimo, come pure il ruolo pacificatore nell'iconografia regale (Cooper, 2015, 16–36). Quest'ultimo motivo era particolarmente caro alle città dei Paesi Bassi, ma qui veniva invocato in difesa del calvinismo durante le entrate del Duca d'Angiò (1555–1584) (Van Bruaene, 2007, 263–284). Il corteo che accompagnava il monarca nel suo percorso rappresentava certamente un elemento simbolico della stratificazione sociale, poco permeabile ai cambiamenti. In Spagna, il re Filippo II entrò come aveva fatto Alfonso XI, sotto un baldacchino di stoffa dorata (un palio), trasportato dai notabili di Siviglia e dai membri dell'alta nobiltà e preceduto nella solenne processione dal priore Don Antonio, che portava sulla spalla una spada sguainata, ripetendo così alcuni aspetti dell'entrata trionfale del suo santo predecessore Ferdinando III a Siviglia nel 1410 (Ruiz, 2012, 97).

15 Nel Medioevo i potenti principi non avevano alcun problema a ballare per intrattenere la folla. Tuttavia, nel XVI secolo, i principi raramente ballavano tra la gente (Ruiz, 2012, 142).

16 In Spagna ogni ingresso reale richiedeva un gran numero di tornei, giostre, spettacoli equestri in abiti moreschi e giochi taurini, tipicamente iberici; questi più di altri portavano un segno di classe distintivo, ribadendo la posizione e il ruolo della nobiltà all'interno della società del tempo (Ruiz, 2012, 112, 136).

A Tolosa il corteo per gli ingressi reali era composto allo stesso modo dal 1533: prima le componenti della città (clero, città, borghesi e mercanti, nobili, funzionari reali, accademici, parlamentari), poi il corteo reale (guardia del re, connestabile e principi di sangue) ed infine il sovrano sotto il baldacchino (Debuiche, 2012).

Una seconda sequenza, sicuramente importante, era rappresentata dal **passaggio alla cattedrale**, dove si svolgeva solitamente il rito della messa solenne. Andrea II d'Ungheria nel suo percorso cittadino a piedi raggiungeva appunto la chiesa spalatina di San Domio, presso la quale prima la celebrazione della messa e poi l'offerta del re sull'altare, costituivano le ultime due tappe prima che lo stesso si ritirasse nei suoi alloggi. Nel 1585 a Saragozza il vescovo o l'arcivescovo e i membri del capitolo della cattedrale attendevano fuori dal portone della chiesa Filippo II, riconfermando così la ricezione formale fatta al re fuori dalla loro città, ma questa volta per accompagnarlo entro uno spazio sacro, recandosi sempre in processione fino al santuario, laddove la solenne celebrazione della messa e il *Te Deum Laudamus* cantato dai chierici chiudeva la presente fase (Ruiz, 2012, 134). Nel 1570, Filippo II giurò sull'altare principale della cattedrale di Siviglia di mantenere le immunità e i privilegi della Chiesa (Ruiz, 2012, 98). Per Parigi, nel caso di re Giovanni II non ci viene riportato il servizio sacro, ma una particolare richiesta, ovvero il cosiddetto *jocundus adventus*, che vedeva il monarca con una mano sugli scritti sacri giurare di preservare i privilegi del clero e, solo dopo aver pronunciato la solenne promessa, le porte della cattedrale di Notre-Dame gli si aprirono. (Bryant, 1990, 94). Per Tolosa il percorso permetteva di raggiungere tutti i monumenti simbolici del potere, politico o religioso, anche a rischio di allungare notevolmente il percorso, prima di giungere alla cattedrale di Saint-Étienne, ultima tappa del percorso (Debuiche, 2012). Nel XV secolo a Bruges i sovrani (duchi) venivano accompagnati dentro San Donato con aspersioni di acqua santa e incensazioni e condotti al suono del canto fino all'altare maggiore, dove giuravano sul libro dei privilegi della chiesa, per poi lasciare delle offerte in oro e fare successivamente un altro giuramento, questa volta al popolo dallo *Scepenhuis* (edificio che fungeva da tribunale locale e da sede per le riunioni del consiglio comunale) (Brown, 2011, 245-246). Sempre durante il quindicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo, l'ingresso del nuovo conte a Gand vedeva una processione di chierici e funzionari cittadini guidata dall'abate del monastero benedettino di Sint-Pieter accompagnare l'illustre alla chiesa dell'abbazia, laddove, spogliato del suo abbigliamento militare, assisteva alla celebrazione della messa, genuflettendosi per baciare le sante reliquie della chiesa e giurando di mantenere i privilegi e i diritti dell'abbazia di Sint-Pieter (Arnade, 1996, 130). A seguire i vertici cittadini ed ecclesiastici di Gand conducevano il duca verso la chiesa parrocchiale di Sint-Jan a Gand, dove davanti all'altare centrale baciava un pezzo della Santa Croce, con la promessa di mantenere i privilegi di Gand (Arnade, 1996, 130).

Una volta conclusa la cerimonia religiosa, un'ultima sequenza prevedeva che l'ospite reale si ritirasse di solito nei suoi alloggi, dove ai **doni fatti dalla cittadinanza** sotto forma di preziosi regali e generosi contributi alle casse reali, faceva

seguito l'**accoglimento di nuovi privilegi** accordati dal re alla città¹⁷. Infatti, gli attestati di sottomissione di una comunità al re prevedevano una ricompensa per la lealtà dimostrata, che diventava tangibile durante l'ingresso, in quanto ai generosi doni offerti al monarca dalla cittadinanza faceva seguito la conferma e il conferimento di nuovi privilegi reali alla città e, naturalmente, molto più importante, la legittimazione delle autorità comunali (Riz, 2012, 141)¹⁸. Andrea II d'Ungheria dopo essere stato omaggiato con generosi doni dalla comunità, nella forma di una considerevole donazione di denaro per la crociata, dispensò altrettanto generosamente Spalato con i privilegi e le immunità richieste, e in seguito partì alla volta della Terra Santa con due galee spalatine ad accompagnarlo sino a Durazzo, in segno di deferenza (Historia Salonitana, 89–90, 91; Zupka, 2016, 127–128).

Fino alla fine del dominio dei Valois, le entrate cerimoniali erano, o meglio rimasero, l'occasione nella quale le città del regno di Francia potevano ottenere nuove concessioni e libertà, oltre a quelle già confermate all'inizio di un regno. Infatti, il conferimento di nuovi diritti era collegato esplicitamente e deliberatamente fatto coincidere con la presentazione di doni presso l'alloggio dell'illustre ospite, contemplando, oltre al cibo e al vino comuni a tutte le entrate, anche un prezioso pezzo di argenteria, solitamente sotto forma di una coppa o di un piatto, con inciso lo stemma della città, nella speranza servisse da promemoria dell'ospitalità ricevuta (Murphy, 2014, 177, 179; 2016, 219–221)¹⁹. I re francesi solitamente accoglievano alcune delle richieste avanzate, tra le quali spiccava la riduzione delle tasse, in particolare della *taille* (imposta diretta sulla terra), col fine magari di mantenere le fortificazioni della città, specialmente nelle regioni di confine del regno della Piccardia e della Champagne (Murphy, 2014, 179). Con lo sviluppo del processo di centralizzazione intrapreso dalla corona francese, diventò sempre più importante ingraziarsi non solo consorte e dignitari del seguito regale come avveniva nel Medioevo, ma anche a corte gli ufficiali, i ministri e le figure religiose prossimi al sovrano che, nella loro posizione di intermediari e regolatori dell'avvicinamento al re, risultavano spesso determinanti per l'accoglimento delle richieste cittadine nonché abili ad estorcere somme di denaro ai consigli cittadini (Murphy, 2014, 181–182; 2016, 226).

In conclusione, nel linguaggio politico del tempo la presenza di tutti gli elementi descritti nel rituale indicava non solo l'applicazione corretta delle “regole del gioco” nella comunicazione politica pubblica, ma costituiva al contempo una parte vitale di

17 La pratica del baciamento in Spagna, atto di rispetto e devozione verso il reale ospite, era esibita in questa fase o addirittura fuori dalla città dai nobili più importanti, dagli ufficiali reali e municipali di alto rango e da altre personalità eminenti (Ruiz, 2012, 138).

18 A volte gli ingressi erano i luoghi in cui mostrare il potere regale, ma a volte fornivano l'opportunità a diverse entità politiche, tra cui la città, i nobili e la chiesa, di utilizzare la presenza del re a proprio vantaggio o addirittura di minarla (Riz, 2012, 99).

19 Era importante che l'atto coinvolgesse solo il re e l'élite cittadina, nascosto dalla vista del pubblico, poiché questo permetteva di creare un rapporto più personale con il re in netto contrasto con la distanza tra il sovrano e i rappresentanti urbani durante la ricezione fuori dalle mura (Murphy, 2014, 179; 2016, 223).

questa relazione rappresentata dall'incarnazione del contratto politico, ovvero di un'intesa cordiale, laddove al suo cuore c'era un reciproco scambio di giuramenti, in cui il reale entrante prometteva di riconoscere e difendere i diritti e i privilegi locali e, in cambio, i cittadini e le magistrature locali giuravano la fedeltà e l'obbedienza dovute, con lo scopo di legittimare posizioni di potere dando forma all'ordine politico (Thöfner, 2014, 186)²⁰.

IL PODESTÀ ALL'INTERNO DELL'ORDINAMENTO VENEZIANO

All'inizio del XVI secolo l'Impero veneziano “è oramai composto da tre cerchi: Il Ducato, lo Stato territoriale (*Stato da Terra*) e lo Stato marittimo (*Stato da Mar*)” (Judde de Larivière, 2022, 46). Il modello di governo che vedeva i patrizi dominare sul popolo a Venezia si sarebbe così progressivamente esteso ad altre comunità e a tutto lo stato (Tenenti, 1999, 337).

Attraverso lo strumento delle dedizioni e degli statuti Venezia era riuscita a legare a sé il variegato mosaico delle località sottomesse, appartenenti ai tre differenti domini. L'approvazione dei capitoli statutari destinati a regolare i rapporti tra la Repubblica e le comunità non erano patti stipulati liberamente tra due parti; si trattava, per dirla alla Ventura, di un diritto di conquista o di acquisto per cessione da parte di precedenti signori, che nella forma e nel contenuto si configuravano come dei privilegi concessi dal Senato veneziano, il quale poteva respingere e talvolta in parte accogliere le richieste delle comunità soggette (Ventura, 1979, 172–173). Il significato quindi degli statuti si può comprendere al meglio da una dura risposta del Senato ai cittadini di Zara, nella quale si fa intendere che “*ea que debemus facere de gratia, facere per pactum expressum*” (Ventura, 1979, 173). Si trattava dunque di uno strumento giuridico duttile per regolarizzare i rapporti tra centro e periferia, fra dominante e dominati (Rizzi, 2015, 236).

Sul rispetto degli statuti vigilavano i podestà o rettori, termine che deriva dal latino *potestas*, col significato di autorità, potere o sovranità. “La sua figura si costituiva come la sintesi essenziale di una rete di relazioni che enfatizzava al massimo grado la sua qualifica di protettore” della comunità affidatagli (Povolo, 2020, 90). Pertanto, l'operato del podestà risultava fondamentale anche per rinnovare il vincolo di fedeltà e devozione comunitario verso la Repubblica, considerando che si trattava di una relazione “di interdipendenza tra soggetti diversamente disposti sul piano gerarchico dell'onore e della ricchezza”, in quanto, all'assunzione del rettore della difesa e del mantenimento dei privilegi locali, che non si esauriva in molti casi al termine del mandato, corrispondeva il favore raccolto dal rappresentante e

20 Per Thöfner (2014, 185) è ancora molto comune tra gli studiosi considerare che i rituali come le *Joyous Entries* fossero una sorta di propaganda, per promuovere “l'assolutismo” reale, invece, dovrebbero essere intesi come dei primi incontri tra due centri di potere reciprocamente dipendenti: la corte reale da una parte e la comunità urbana dall'altra.

manifestato dagli omaggi al veneziano, che gli garantiva onorevolezza e prestigio, requisiti per rendere più fluido il suo *cursus honorum* all'interno del patriziato (Povolo, 2020, 89–91, 96).

Era spesso proprio la forte autonomia dei rettori, attraverso l'*arbitrium* sia nella giustizia civile e, con poteri più ampi spesso discrezionali, anche in quella penale, a costituire il tessuto connettivo, il momento ideologicamente unificante del dominio veneto, che imponeva, oltre ai limiti sanciti dalle commissioni²¹ e dalla clausola restrittiva dell'osservanza da prestarsi a statuti e consuetudini, di fatto in ogni occasione una valutazione politica essenziale alla funzione rettoriale (Cozzi, 1979b, 104, 107).

Affinché l'*arbitrio* non sconfinasse, Venezia si era dotata in campo giudiziario degli *Auditori nuovi* e dell'*Avogaria dei Comun* per un efficace monitoraggio dell'attività dei rappresentanti veneziani nei vari comuni; la revisione dell'operato del podestà e delle amministrazioni comunali era affidato ai Sindici e ai Provveditori, che svolgevano una visita periodica in regione (Ivetic, 2010, 38). L'entrata e l'uscita del podestà erano anch'essi regolamentati per quanto riguarda le spese del banchetto e il getto di danaro alla folla sulla falsariga di quella del doge (Casini, 1996, 36). Proprio questa cappa di controlli stringenti e di leggi sui rapporti fra i rettori e i corpi cittadini dove questi svolgevano i propri incarichi aveva lo scopo di evitare, purtroppo con “scarsissima presa sulla realtà”, la sovrapposizione di strategie personali e familiari podestarili nell'esercizio della funzione pubblica; prassi ufficialmente deplorata dal governo veneto, ma che “risultava inevitabile e in qualche modo scontata” (Bellabarba, 2023, 42).

Tra il rettore e Venezia intercorreva una corrispondenza ordinaria (i dispacci) dato che il rappresentante veneto doveva aggiornare continuamente la Repubblica su decisioni ed avvenimenti significativi e da questa riceveva a sua volta istruzioni. Alla fine del proprio mandato i podestà dovevano presentare una relazione nella quale riassumevano l'intera opera svolta durante il proprio mandato, avanzando qualunque proposta credessero utile al bene della Repubblica o delle terre da loro governate (Benussi, 1887, 9). Venezia nel suo rapporto con le varie realtà comunali, dal canto suo, osservava da non troppo lontano e interveniva con cautela, ora accontentando una parte dei contendenti, ora l'altra, con decisioni volte a ricercare la stabilità del corpo sociale, per la quale era funzionale mantenere la conflittualità endemica a un basso livello di intensità.

Proprio attraverso il rituale “della celebrazione e del congedo del funzionario uscente – si esplicavano ufficialmente i rapporti socio-politici tra i rappresentanti della dominante e i dominati”, che si muovevano “nella direzione di un consolidamento dell'immagine ideale non solo – o non principalmente – di Venezia e della

21 All'assunzione della carica, i podestà ricevevano istruzioni scritte dal governo veneto su come comportarsi sia nei confronti del potere centrale che nei confronti del territorio e dei sudditi sotto la loro amministrazione. Queste commissioni, conferite dai Dogi ai Podestà veneti in Istria, dettavano le linee guida per il loro mandato (Benussi, 1887, 5).

sua classe di governo, ma piuttosto dell'identità civica in rapporto alla sua adesione alla Repubblica"²² (Carminati, 2017, 246).

LA PRESCRIZIONE PROTOCOLLARE D'INGRESSO DEL PODESTÀ NELLE CITTÀ DEL DOMINIO VENEZIANO

Nella descrizione del sopracitato rito civico ci si è basati su un'opera esplicativa del fenomeno scritta da Gaspare Morari nel XVIII secolo. L'autore fornisce un'ampia e dettagliata descrizione del cerimoniale per l'ingresso e l'assunzione della carica suffragata dalla sua pluriennale esperienza come giudice e assessore in diverse podesterie della Terraferma. Si tratta di una prescrizione protocollare che da una parte riflette l'alto grado di codificazione formale raggiunto dalla disciplina cerimoniale, dall'altra, presentandosi in forma istruttoria e universalmente valida per le città di tutto il dominio veneziano, risulta sostanzialmente scevra da condizionamenti localistici. Si premette che è del tutto possibile che questa prescrizione nel XVIII secolo (forse già nel XVII) si sia imposta in tutte le località veneziane; tuttavia, ciò non escluderebbe la possibilità che in precedenza tali cerimonie, pur mantenendo una struttura simile, si differenziassero per alcune caratteristiche cerimoniali da luogo a luogo, in conformità ai diritti o alle prerogative di autogoverno godute dalle città.

Coadiuvati anche da alcune narrazioni del fenomeno, in località quali Bergamo e Murano, è stato possibile fornire una descrizione dettagliata della struttura e delle varie sequenze di atti/riti costituenti il rituale in questione; una sorta di modello di riferimento ed utile strumento di confronto con il medesimo rituale capodistriano.

Proprio il Morari è ben consapevole delle diversità statuarie dei vari comuni sottoposti al dominio veneto e delle differenze negli stessi rituali d'ingresso, adducendo che “in materia de cerimoniali non si può prescrivere in tutto una certa, e sicura legge, che s'adatti à tutte le Città, mentre in qualcheduna di queste ò per causa dell'uso, ò per la costituzione del Publico Palazzo sarà forse in qualche parte alterata, ò minuita la dose” (Morari, 1708, 45; Carminati, 2017, 124).

Se andiamo per ordine, subito dopo l'avvenuta elezione il rettore veneziano veniva complimentato dai nunzi della città o del territorio in cui avrebbe prestato servizio e riverito con lettere dai deputati cittadini²³, alle quali era chiamato a

22 Far luce sulle modalità relazionali tra dominante e dominati a Capodistria e sul territorio istriano, alla pari di quella tra le istituzioni “locali”, attraverso un'analisi approfondita dei rituali sacri e profani, fuori dalla portata del presente saggio, sarebbe oltremodo importante anche per verificare la bontà della tesi espressa dalla Carminati, fornendo al contempo una “misura” di quanto rispetto alle correnti culturali e politiche provenienti da Venezia i particolarismi locali seppero imporsi con un'elaborazione propria e distinta.

23 Nell'occasione il patrizio veneziano veniva anche omaggiato con doni. Inoltre, le congratulazioni per l'elezione nascondevano da parte della comunità ospitante “ovviamente un atteggiamento cautelativo nei confronti dell'imminente arrivo del nuovo rappresentante, ma anche una consolidata prassi di relazioni che [...] si sarebbe dovuta svolgere all'insegna di un interesse reciproco” (Povolo, 2020, 89).

rispondere “con termini di cortese ufficiosità” (Morari, 1708, 39). Questi inoltre doveva giurare davanti al Consiglio dei X assieme al suo seguito, i “ministri”, che lo avrebbero sostenuto nello svolgimento delle sue funzioni durante il mandato.

Passando alla descrizione del sopraccitato rituale si premette che, data la sua “natura eminentemente politica [...] all’interno della sua grammatica simbolica includeva, in particolare, due riti nei quali risiedeva un effettivo potere istitutivo: il passaggio delle consegne tra il rettore dimissionario e quello neo eletto e – nel caso dell’assunzione della carica pretoria – il giuramento sugli Statuti cittadini” (Carminati, 2017, 135).

L’articolazione sequenziale dei **riti d’ingresso** si svolgeva secondo il modello d’ingresso proposto nell’arco di due giornate. Nella **prima giornata** avveniva il previsto ingresso ufficiale con corteggio d’accompagnamento del rettore eletto fino al centro simbolico della città. Infatti, nel giorno stabilito, il rettore si incontrava con gli ambasciatori della città, fuori dalla stessa in un luogo convenuto, per essere complimentato dal più vecchio di questi, al quale il magistrato veneziano ricambiava i convenevoli con parole di stima verso la città e verso gli stessi rappresentanti del comune (Morari, 1708, 39)²⁴. Il podestà e il suo seguito entrava in città, seguendo un tragitto ben definito che lo vedeva visitare per la prima volta la cattedrale o il palazzo pubblico, in conformità all’uso locale, dove veniva accolto dal suo predecessore²⁵. In alcune località era invalso l’uso del/i rettore/i di inginocchiarsi davanti all’altare della chiesa e lasciare un’offerta²⁶. Si ricorda che i luoghi religiosi e politici principali erano spazialmente contigui e venivano integrati ritualmente dalla processione (Muir, 1984, 235). Nella sede predestinata, dunque, avveniva la lettura della ducale della nomina da parte del cancelliere del rettore uscente ed aveva inizio la sequenza di riti che componevano il rituale d’investitura del nuovo rettore. Infatti, dopo la lettura, gli veniva conferita la bacchetta da parte del rettore dimissionario e con la stretta della mano dei due magistrati si suggellava simbolicamente anche la cessione del governo (Morari, 1708, 40).

Nel telero di Pietro Damini intitolato “Passaggio delle consegne tra due rettori veneti in piazza dei Signori a Padova”, realizzato nella prima metà del XVII secolo e attualmente esposto a Palazzo Moroni, ex palazzo del podestà oggi sede del municipio di Padova, viene raffigurato proprio il momento del passaggio delle insegne tra i rettori. La scena include anche la figura di un presunto cancelliere, intento nella pubblica lettura della commissione dogale al magistrato entrante (Benucci, 2010, 170). Nel dipinto

24 Veniva contemplata inoltre anche un’eccezione a quanto indicato sopra, in quanto il Morari (1708, 40) rammenta che spesse volte il rituale d’ingresso avveniva di notte per evitare possibili “sconcerti”.

25 Nel caso muranese non appena il nuovo podestà ormeggiava, quello dimissionario veniva avvisato e lasciava la loggia cittadina per raggiungerlo (Judde de Larivière, 2022, 12). A Bergamo il podestà dimissionario attendeva quello nuovo presso la Porta di Sant’Agostino, punto d’accesso alla città (Carminati, 2017, 126).

26 A Bergamo la prima visita al Duomo e alla basilica di Santa Maria Maggiore vedeva il podestà, in segno di omaggio alla città, offrire uno zecchino sopra l’altare maggiore. Presso la basilica di S. Zeno a Verona, i rettori lasciavano invece uno scudo sempre nello stesso punto (Carminati, 2017, 127).

i podestà vengono raffigurati in veste cremisina e stola in “un’affollatissima piazza dei Signori”, avente come sfondo una “rappresentazione della facciata del piano nobile del palazzo del Capitano padovano, addobbato a festa”, dal quale si affacciano nobildonne e nobiluomini (Benucci, 2010, 157)²⁷.

Lo scettro rettorale al centro del telero viene rappresentato come un bastone di lunghezza non superiore ai 50 centimetri circa, di forma allungata e cilindrica, con le estremità affusolate e realizzato presumibilmente in legno. Sebbene le decorazioni nel dipinto siano di difficile valutazione, risulta però evidente una variazione cromatica del manufatto: le estremità, come del resto l’impugnatura, sono dorate e più elaborate, con intarsi e dettagli, mentre le restanti parti della bacchetta sono semplicemente verniciate di rosso o cremisi.

Questo passaggio fondamentale del rituale rappresentatosi dalla bacchetta era accompagnato a Bergamo, ma si potrebbe ipotizzare con un buon grado di sicurezza anche in altri luoghi, dalla declamazione della formula al momento della cessione della bacchetta del comando: “*‘Ego nomine illustrissimi Domini hoc regimen accepto’ e ‘vobis hoc regimen consigno’*” (Carminati, 2017, 136).

Una volta terminata la consegna, la cerimonia, nella sua forma ordinaria, vedeva i deputati del consiglio cittadino complimentarsi con il nuovo rettore, che avrebbe poi accompagnato il vecchio rettore fino al luogo solito del congedo pubblico (Morari, 1708, 40)²⁸.

Al rituale d’ingresso e di assunzione della carica del rettore neo-eletto s’integrava, senza soluzione di continuità, quello dell’uscita dalla città e della dimissione della carica del rettore dimissionario, la cui prassi festiva andò costruendosi attorno ad un nucleo costituito essenzialmente da due riti: il corteo d’uscita dalla città e l’omaggio tributato ufficialmente al rettore uscente, generalmente declinato nelle forme di un’orazione encomiastica e dell’arma di famiglia apposta in luoghi pubblici (Carminati, 2017, 145).

Nonostante le leggi suntuarie senatoriali veneziane proibissero perentoriamente qualsiasi tipo di omaggio per il vecchio rettore, quali stendardi, corone, corazze, elmetti, scudi o bastoni, da parte della cittadinanza, queste furono ampiamente disattese a giudicare dalle volte in cui furono reiterate (Carminati, 2017, 145–156,

27 Nello “*Stato da Tera*, la veste scarlatta ‘alla Ducale’ era prerogativa dei Rettori veneti di Città e Terre ritenute primarie, dotati di poteri di giudicatura civile e penale (‘mero e misto imperio’), mentre i Podestà delle sedi secondarie, privi di competenze ‘al criminale’, portavano ‘veste alla Pretina o Dottorale, modesta, di nero con maniche però rosse’” (Benucci, 2010, 157).

28 Per Bergamo, ad esempio, il corteo del pretore uscente, formato dalla carrozza del provveditore e da altre di nobili cittadini, avrebbe seguito il tragitto inverso toccando gli stessi punti simbolici del corteo dell’ingresso, sancendo l’abbandono della città (Carminati, 2017, 226). Nel caso di Murano similmente una volta conferita la pubblica autorità era il nuovo podestà a mettersi alla testa del corteo per uscire dalla chiesa, al seguito del banditore che faceva da apripista, e ad accompagnare il rettore dimissionario fino all’imbarcazione che lo avrebbe riportato a Venezia (Judde de Larivière, 2022, 77).

169–172)²⁹. Interessante notare che l'incontro definito ordinario dei due rettori, al di fuori del rituale, veniva anche contemplato, secondo la formula protocollare piuttosto “macchinosa” delle visite di cortesia reciproche (Morari, 1708, 41). Spesso però si derogava alla struttura cerimoniale sopra descritta a riguardo del passaggio delle consegne tra i rettori, in quanto era

invalso notevole abuso che nel mutarsi le cariche riceva il successore dall'antecedente rettore in forma privata e secreta la bacchetta del reggimento” consuetudine che avrebbe potuto dare “adito ad inconvenienti” e creare “scontento nei sudditi”, si sanciva pertanto, per delibera da parte del Senato veneziano, il 31 ottobre 1674³⁰, che il rito dovesse effettuarsi in forma “pubblica e solenne” e che di detta effettuazione si producessero le fedi giurate da parte dei deputati delle città”, come del resto conferma anche il Morari³¹ (Carminati, 2017, 137).

A Murano il passaggio delle consegne seguiva sino a qui fedelmente la prescrizione protocollare. Nel rispetto del cerimoniale e delle gerarchie sociali si formava così un corteo con tanto di insegne dell'isola con in testa il vecchio e il nuovo podestà, che si recava dall'ormeggio al Duomo, dove avveniva il cerimoniale del passaggio dei poteri con lo scambio del bastone del comando (bacchetta) tra i rettori, officiato dal sacerdote locale davanti all'altare (Judde de Larivière, 2022, 77). Una volta usciti dalla chiesa il nuovo podestà alla testa del corteo accompagnava il dimissionario fino all'imbarcazione per Venezia (Judde de Larivière, 2022, 77).

Continuando con la descrizione del Morari, una **seconda giornata** era dedicata secondo la Carminati (2017, 127) alla “rimessa in pubblico” del rettore, attraverso la visita ufficiale dei deputati, delle altre maggiori cariche della città e della nobiltà al neo-investito podestà presso presumibilmente il Palazzo pubblico. Dunque, l'atto, alla pari di quello nuziale, doveva essere veduto da “tutti” per essere riconosciuto come tale (Muir, 2000, 44–45). Nella stessa mattinata avveniva presumibilmente il rito del giuramento sugli statuti del nuovo podestà. Il medesimo partecipava infine alla messa

29 A riguardo si veda anche l'articolo di Povolo nel quale viene messa in evidenza sia l'attività repressiva degli organi veneziani a riguardo degli omaggi ai rettori che i risultati conseguiti nel caso specifico della Magnifica Patria della Riviera del Garda, peraltro, generalizzabili come sostenuto dall'autore stesso, in quanto “l'insieme della fitta legislazione emanata da Venezia per regolamentare sul piano suntuario il ruolo e la presenza dei rettori nelle comunità cui erano stati destinati dal Maggior Consiglio appare come un difficile tentativo di correggere un connubio insopprimibile, legittimato in primo luogo dal sistema costituzionale vigente ed amplificato al massimo grado dalla specifica dimensione politica repubblicana dello stato veneziano” (Povolo, 2020, 99).

30 La Carminati (2017, 138) afferma che la delibera citata è tratta da: “ASV, Senato, Deliberazioni, Rettori, Filze, 85, c.c. n.n., 31 ottobre 1674. Il decreto fu in seguito ribadito dal Maggior Consiglio nel 1677 (ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, Filze, 52, c.c. n.n., 21 settembre 1677) e quindi inserito stabilmente nelle commissioni dogali successive”.

31 “Il che fatto sarà incombenza del novo Rettore far'espedito quello che parte con la giurata sottoscrizione delle sue fedi in consonanza delle Leggi” (Morari, 1708, 40).

solenne nella cattedrale o in altra chiesa con ampio seguito di deputati, propri curiali e nobiltà a cui si aggregava il capitano, laddove presente (Morari, 1708, 45–46). Certamente durante le due giornate previste dal protocollo non venivano meno sontuosi conviti offerti a tutta la nobiltà dal rettore (Carminati, 2017, 129).

La scansione temporale indicata dal Morari corrispondeva pressoché integralmente al cerimoniale bergamasco (Carminati, 2017, 127). Purtroppo, nel saggio dell'autore il riferimento al giuramento del podestà sugli statuti non viene contemplato, similmente per la descrizione pervenutaci nel caso muranese, probabilmente perché ritenuta una consuetudine universalmente data per scontata. La ritroviamo invece nella sequenza dei riti del rituale per quanto riguarda la città di Bergamo (Carminati, 2017, 142).

Ricordiamo, inoltre, che a partire dal Medioevo e anche nell'Età moderna, il giuramento diventò pervasivo in tutta la sfera pubblica: per magistrati, giudici, funzionari e amministratori di ogni tipo il rapporto con l'ufficio è sempre regolato dal giuramento (Aliani, 2022, 74).

Un'ultima considerazione generale rispetto alla prescrizione protocollare dell'ingresso riguarda la separazione radicale dei due momenti principali del rituale – la consegna del potere e il giuramento sugli statuti – che potrebbe indicare valori sociali antitetici ricomposti col tempo, probabilmente retaggio di un periodo di “gestazione” in cui avvenne la progressiva integrazione di un soggetto urbano o territoriale alla realtà dello stato veneziano, con conseguenze e ricadute inevitabili sulla coscienza identitaria locale.

La prescrizione protocollare d'ingresso del podestà nelle città del dominio veneziano: l'antistruttura

Per quanto riguarda il rituale d'ingresso podestarile il contesto bergamasco, capodistriano e muranese, in base alle fonti disponibili, restituiscono in linea di massima “uno degli spazi festivi principali di assembramento culturale urbano, vale a dire un sito socialmente attivo, in grado di promuovere una partecipazione sociale più inclusiva, una memoria collettiva e un senso di appartenenza comune” (Carminati, 2017, 218–219). Per dirla insomma alla Rivière (2000, 49) il rito nello specifico mostrerebbe “almeno temporalmente, un reciproco desiderio nei partecipanti di trascendere le loro differenze e contraddizioni e che dunque esiste un movimento di adattamento”. Tutto questo probabilmente era possibile perché i gruppi sociali e gli individui appartenevano ad una società e ad una cultura che erano notevolmente omogenei, e all'interno di questo sistema, si occupavano delle loro relazioni conflittuali secondo un complesso di valori condivisi e di regole implicite (Geary, 1994, 245).

Dunque ne scaturiva un momento di aggregazione e di forte interazione socio-politica, che poteva però diventare teatro anche di manifestazioni di aperto dissenso, dove la cosiddetta anti-struttura di matrice turneriana trovava gli spazi ideali d'espressione all'atto di uscita del rettore, e vedeva entrare in scena “entro lo spazio rituale, il ‘popolo’ dal suo sito essenzialmente passivo e spettatoriale [...] irrompere sulla scena da pro-

tagonista, infrangendo il modello stabilito dalle autorità e rafforzato dalla tradizione” (Carminati, 2017, 226)³². La violenza, la rissa, la collera, le pasquinate erano rivelatori e qualificatori del popolo e venivano tratteggiate in modo poco favorevole dai nobili per discreditarlo, secondo dei *topoi* medievali ben identificabili, che documentavano più la rappresentazione delle norme vigenti che il vissuto dei vari autori (Boquet & Piroška, 2018, 254–255, 292)³³. Tuttavia si trattava di un repertorio di formule, gesti e azioni, sebbene derivato dalla “cultura popolare”, che aveva un chiaro carattere politico, una sorta di strumento accessibile e sfruttabile dai diversi strati sociali di cui tutti gli attori conoscevano il significato e l’uso (Carminati, 2017, 238; Boquet & Piroška, 2018, 261). Alla fine, proprio attraverso queste manifestazioni si mettevano alla prova gli impliciti e preesistenti legami sociali e le gerarchie, che ad ogni momento critico si riaffermavano o si mettevano in discussione (Geary, 1994, 138–139).

LA COMUNITÀ SOCIO-POLITICA DI CAPODISTRIA (SINTESI PRELIMINARE)

Secondo Darovec (2023, 774–775), nel Basso Medioevo la continuità con la tradizione romana si manifestò attraverso la regolamentazione autonoma della vita sociale nelle grandi e piccole città affacciate sul mar Mediterraneo mediante ordinamenti propri, noti come statuti, mentre le città dell’entroterra, estranee a questo retaggio, furono fondate successivamente dai signori feudali provinciali, in Slovenia solo a partire dal XIII secolo, e agivano generalmente in conformità ai cosiddetti privilegi loro concessi e prescritti dalla nobiltà.

Nello specifico l’autonomia cittadina capodistriana dovette confrontarsi molto presto con la progressiva superiorità di Venezia, nascente potenza marinara e

32 Nel 1511, all’uscita della cattedrale di Murano, ad avvenuto scambio delle consegne, una salva di palle di neve accolse in piazza il nuovo podestà, Giacomo Suriano, e quello dimissionario, Vitale Vitturi, accompagnata da una canzoncina denigratoria indirizzata a quest’ultimo del seguente tenore: “*Surian, Surian, caza fuora questo can che se manza el nostro pan*”. Nella stessa località un’abitante dell’isola aveva apostrofato il podestà come “puttanier doloroso” nel 1347 e i suoi concittadini alla visita del duca d’Austria sull’isola nel 1398 espressero ancora la loro animosità contro l’allora podestà (Judde de Larivière, 2022, 77, 98). Episodi di aperta violenza si segnalano nelle altre località lagunari con sassaiole e coltellate, come a Torcello, in occasione dell’installazione del podestà Paolo Zullian, tra barcaruoli di Burano e torcellesi (Judde de Larivière, 2022, 98). Sul lungo periodo della dominazione veneziana a Bergamo diversi sono stati i casi di “sollevamenti” avvenuti anche a Bergamo: “a quello più antico, contro il podestà Bragadin, del 1560, succedettero quelli contro il Podestà Giulio Valier (1630), contro il Podestà Carlo Belegno (1676), contro il provveditore Pietro Priuli (1756) e infine contro Ottavio Trento (1793)” (Carminati, 2017, 219). Ad esempio, nel 1756 la lapide posta nell’area di Osio a memoria del Priuli fu lordata con del fango e l’epigrafe celebrativa sostituita con un’altra canzonatoria su cartone (Carminati, 2017, 225).

33 Un esempio calzante a riguardo sono le testimonianze prodotte durante gli interrogatori seguiti al sollevamento durante la cerimonia d’uscita del provveditore Pietro Priuli da Bergamo, in cui un certo Iseppo Gobetti affermò: “non osservai alcuno, né saprai chi nominare, che ivi si trovasse; giacché era tutto popolaccio, essendo la Gente Civile per la maggior parte al di sopra in questo Palazzo” (Carminati, 2017, 221).

commerciale. Nella storia della città appare pertanto centrale la rivolta sedata dai veneziani nel 1348, che comportò come punizione la demolizione di una parte delle mura all'angolo nord-occidentale della città, accanto al molo, dove approdavano le grandi galee, lasciando volontariamente "la sua fronte indifesa ed esposta" (Caprin, 1907, 99-100). Un'altra conseguenza importante fu la perdita per un decennio della facoltà di reggersi conformemente ai propri statuti, quando i veneziani sciolsero il consiglio cittadino e tutti gli uffici cittadini di Capodistria (Darovec, 2023, 766). In seguito, Venezia ripristinò gli organi soprastanti, riabilitando ufficialmente gli statuti solo nel 1394 e in una redazione leggermente modificata del 1423, ma sempre senza il diritto dei cittadini di Capodistria alla giurisdizione penale e alla difesa della città, che rimasero di esclusiva competenza del podestà e capitano veneziano fino alla fine della Repubblica nel 1797 (Darovec, 2023, 766-767; Buttazzoni, 1871, 88; Tedoldi, 1996, 25). Proprio queste ultime prerogative costituivano l'arma più potente contro ogni tentativo di autonomismo e tendenza indipendentista della città (Margetić, 1993, XVI; Žitko, 2019b, 819). Un'altra svolta importante per Capodistria arrivò nel Cinquecento con la scelta veneziana di fare di questa città un "capoluogo provinciale" affidandogli il Tribunale d'Appello provinciale, scelta che non fu casuale, ma fu dovuta alla facilità di essere raggiunta da Venezia, al ruolo economico regionale, in riferimento al monopolio capodistriano sul sale³⁴, ma soprattutto al fatto che la località poteva vantare l'unica nobiltà degna di rilievo in regione, che andava coinvolta anche in relazione alla posizione geo-politica di Capodistria (Ivetic, 2010, 39-40).

L'antica *Iustinopolis* faceva parte quindi dei territori dello Stato da Mar, che rappresentavano per Venezia, secondo Tenenti (1999, 345), una porzione "solidale del suo patrimonio collettivo, a un titolo ben diverso, più strutturato e profondo, che la terraferma"; in quanto i territori di mare erano stati scelti con grande ponderazione come parti integranti e organiche della Repubblica secondo logiche geostrategiche ed economiche di grande coerenza.

Capodistria in origine era un'isola, collegata alla terraferma attraverso una strada, costituita da un ponte di legno e da uno levatoio che conduceva alla porta della Muda (Alberi, 2001, 455), in mezzo alla quale i veneziani costruirono il Castel Leone nel XIII, presidio a tutela principalmente del potere costituito contro ogni ribellione interna o incursione esterna (Tommasini, 1837, 334), con un proprio distretto ampliatosi sulla terraferma ed estesi fino a Rakitovec già nel 1254, quando, dopo la guerra con Trieste, l'intero complesso difensivo del Ciglione carsico passò sotto il dominio dei capodistriani (Darovec, 2001, 86). Nel periodo compreso tra il IX ed il XV secolo, il retroterra di Capodistria, alla pari di Isola e Pirano, "andò gradualmente

34 Nel 1182 Capodistria e Venezia si "accordano" sul monopolio capodistriano sul sale del mare tra Pola e Grado, e a titolo di compensazione "*de redditibus [...] de omnis mercationibus que illuc (cioè a Capodistria) venerint et ad muduam pertinent [...] communis noster (cioè di Venezia) tertiam partem habere debet*" (Margetić, 1993, LXIV).

slavizzandosi per i motivi più vari, dalla colonizzazione di tipo feudale, alle condizioni economiche, politiche, amministrative e demografiche che interessavano tutto l'alto Adriatico, all'attrattiva esercitata dal crescente sviluppo economico delle tre città" (Darovec, 2001, 74). Lo statuto distingueva due tipi di villaggi nel distretto di Capodistria: le *villae communis* (villaggi comunali) e le *villae concivium o divasae* (villaggi di singoli cittadini o villaggi divisi). Nel primo caso i benefici e i redditi confluivano nelle casse comunali, nel secondo, invece, erano appannaggio dei singoli cittadini di Capodistria, fermo restando il rapporto *quasi feudale*³⁵ esercitato da entrambi sui contadini Slavi (Margetić, 1987, 124). I villaggi slavi, retti dai propri gastaldi e giudici, godevano di un'autonomia notevole, la loro vita quotidiana era regolata da molte norme giuridiche, proprie della popolazione slava, relative alle questioni riguardanti i beni immobili giudicati *secundum eorum consuetudinem* e la *consuetudo matrimoniorum* (Margetić, 1987, 123)³⁶.

L'elemento romano cittadino invece era diviso "secondo il modello veneziano, nella classe detentrica del potere (amministrativo), [la nobiltà n. d. a] formante la "comunità", e nella classe dei popolani, subalterna ma avente comunque dignità di cittadinanza" (Cherini & Griolo, 1998, 26). Anche qui la maggior parte delle cariche pubbliche locali cittadine erano rimaste alle autonomie municipali, consentendo ai ceti dirigenti e in particolare al folto notabilato capodistriano di conservare la preminenza su ceti urbani e sul contado. Questione che viene bene messa in luce dallo stesso Pahor, che, a riguardo della vicina città di Pirano, attesta essere l'appropriazione delle cariche comunali e delle posizioni chiave di controllo economico-giudiziario-amministrativo una consuetudine del patriziato locale nel XIV e XV secolo e una modalità per il consolidamento della sua stessa posizione (Pahor, 1972, 246).

In città anche gli spazi urbani venivano assoggettati alle logiche proprie della società di antico regime, dove l'uso degli stessi appare precisamente normato e codificato. "Nella parte centrale del nucleo storico con entrambe le piazze principali [odierna Piazza Tito e il Brolo n. d. a] si trovavano i più importanti palazzi, ossia gli edifici di carattere civile e sacrale, alla destra del palazzo del podestà si ergeva la cattedrale cittadina, segno inequivocabile del rapporto stretto che legava le due autorità; nella periferia ovvero lungo tutto il perimetro dell'isola, cinto dalle mura, vivevano i ceti più bassi, specie gli artigiani, i piccoli commercianti, i pescatori e i contadini di città – i paolani, mentre sul margine orientale e su quello occidentale sorsero i grandi complessi conventuali di diversi ordini religiosi, che già nel Medioevo divennero punti di riferimento della vita cittadina" (Žitko, 2019b, 820). Le

35 Secondo Margetić (1987, 126), lo Statuto garantiva alla popolazione slava delle campagne "un certo diritto reale sulla terra, che potevano alienare in determinate condizioni, indipendentemente dal fatto che tale diritto fosse chiamato possesso, affitto permanente, affitto ereditario o in altro modo".

36 Le consuetudini locali, anche quelle legali, sotto forma di privilegi venivano spesso confermati dalle autorità veneziane, come ampiamente documentato a riguardo della risoluzione delle dispute e della riconciliazione davanti alle assemblee giudiziarie locali nei territori montenegrini e albanesi (Ergaver, 2017, 183; Darovec, Ergaver & Oman, 2017, 409) e nelle aree rurali della Terraferma in presenza di un notaio (Faggion, 2013, 98).

due vie principali di collegamento a Capodistria erano disposte ortogonalmente: la direttrice da ovest a est e quella passante da sud a nord costituivano la spina dorsale dalla quale si dipartivano le altre vie che raggiungevano tutte le otto piazze perimetrali cittadine, delle quali sei avevano un proprio mandracchio (Bernik, 1968, 12, 14).

Nella prospettiva dei governati, per quanto riguarda la percezione del potere, semplificando, si potrebbe dire che esisteva una doppia *fidelitas* nella cittadinanza, una verso le proprie leggi e lo statuto della patria e l'altra verso un legame di sudditanza contratto dalla propria comunità nei tempi passati con un'altra patria a sua volta città, Venezia, un doppio livello di valori; i legami tra questi due livelli erano profondi e complessi e spesso l'identificazione nella seconda patria si manifestava nella devozione verso il gonfalone di San Marco, nel rito civile della vita sociale dell'insediamento del podestà locale, che incarnava in loco l'idea di stato, con il doge, garante remoto dell'ordine sociale, della giustizia e della sicurezza, senza considerare la legittimazione e affermazione della sovranità della Dominante attraverso l'amministrazione giudiziaria, dove il *trait d'union* rappresentatomi dai vertici dello stato, il podestà e i sudditi prendeva forma (Ivetic, 1999, 57, 60; Ivetic, 2010, 57–58).

Le occasioni di aggregazione dove emergeva anche una manifestazione popolare di questa doppia fedeltà erano piuttosto rare, in quanto le cerimonie erano prevalentemente legate alla vita religiosa³⁷; le occasioni “civili”, intese come non-religiose, erano poche e connesse con eventi straordinari nella vita dei singoli (nascite, matrimoni, funerali) o in quelle delle comunità (mercati settimanali, fiere annuali e appunto l'entrata del podestà) (Cacciavillani, 1989, 65). Ed erano proprio le ricorrenze comunitarie scandite dal culto dei santi locali e dalle processioni civiche, come suggerisce Muir (2000, 283), a giocare un ruolo preminente nella formazione di quella che viene comunemente detta identità civica.

Pertanto, proprio attraverso il rituale “della celebrazione e del congedo del funzionario uscente – si esplicavano ufficialmente i rapporti socio-politici tra i rappresentanti della dominante e i dominati”, che si muovevano “nella direzione di un consolidamento dell'immagine ideale non solo – o non principalmente – di Venezia e della sua classe di governo, ma piuttosto dell'identità civica in rapporto alla sua adesione alla Repubblica”³⁸ (Carminati, 2017, 246).

37 Era proprio l'appartenenza religiosa l'elemento d'identificazione più importante nelle società dell'*ancien regime*, in quanto proprio su questo rapporto tra stato e chiesa poggiava la società civile, l'ordine socio-religioso ed ecclesiastico su larga scala: la fede cattolica insomma plasmava con precisione e condizionava la visione del mondo nonché aveva un'influenza fondamentale sul comportamento di ciascun individuo, attraverso la cosiddetta morale cristiana (Delort, 1997, 47, 72).

38 Far luce sulle modalità relazionali tra dominante e dominati a Capodistria e sul territorio istriano, alla pari di quella tra le istituzioni “locali”, attraverso un'analisi approfondita dei rituali sacri e profani, fuori dalla portata del presente saggio, sarebbe oltremodo importante anche per verificare la bontà della tesi espressa dalla Carminati, fornendo al contempo una “misura” di quanto rispetto alle correnti culturali e politiche provenienti da Venezia i particolarismi locali seppero imporsi con un'elaborazione propria e distinta.

IL PODESTÀ CAPODISTRIANO NEL CONTESTO ISTRIANO DURANTE IL PERIODO VENEZIANO

Il podestà di Capodistria ebbe un ruolo di primo piano nella creazione progressiva di un'autorità provinciale. L'amministrazione militare dell'Istria, che dal 1394 aveva sede a Raspo, non si estendeva al territorio da Capodistria fino al corso della Dragogna e quindi neppure a Isola e Pirano, il cui controllo militare e giudiziario fu affidato al podestà e capitano capodistriano (Darovec, 2023, 751). Quest'ultima denominazione fu ufficialmente conferita per la prima volta dopo la rivolta di Capodistria del 1348 e rimase in vigore fino alla caduta della Repubblica (Darovec, 2023, 751). La nomina dei massimi rappresentanti con il titolo di podestà e capitano, che di regola avevano soltanto le più importanti città della Terraferma veneta, quali Brescia, Bergamo, Vicenza, Verona, Udine, rappresentava uno dei passi fondamentali per l'ottenimento dello status di città capoluogo provinciale (Žitko, 2019b, 827). Nel 1584 il Senato veneto creò il magistrato di Capodistria, composto dal podestà e due consiglieri patrizi veneziani, con giurisdizione di appellazione su tutta l'Istria soggetta alla Repubblica, ed inoltre sulle vicine isole di Cherso ed Ossero (De Franceschi, 1879, 288; Ivetic, 2010, 44). Questa legge ebbe profonde ripercussioni sulla vita politica istriana e fu dettata probabilmente dall'esigenza veneziana di rafforzare territori strategicamente assai importanti, come l'Istria, dalla pressione turca (Povolo, 1994, 34). Le raccolte di codici di leggi, decreti e terminazioni fatti stampare dai podestà e capitani di Capodistria Valerio Da Riva³⁹ nel 1683 e da Lorenzo Paruta nell'edizione del 1757 confermavano i due secoli di primato del massimo ufficio provinciale (Budicin, 1998, 41) e al contempo riaffermavano la configurazione istituzionale provinciale che aveva il suo fulcro in Capodistria, centro capoluogo (Povolo, 1994, 26, 34). Anche se questo conferimento non aveva pregiudicato il particolarismo locale incentrato sui codici statutari delle varie città, "aveva confermato in modo esplicito il ruolo guida del podestà e capitano di Capodistria cui competeva la direzione politica della Provincia, ovvero il comando civile e militare, con competenze particolari nel settore della prassi giudiziaria" (Budicin, 1998, 41; 2000, 426–427).

Proprio attraverso l'espedito del Tribunale d'Appello provinciale, il governo veneziano, più che favorire le istanze di giustizia dei più poveri, si poneva l'obiettivo di una riforma dell'apparato burocratico, tramite un accentramento delle competenze volto a

39 Il ruolo preminente di questa magistratura venne attestato dal codice di Leggi, Decreti e Terminazioni stampato nel 1683 dal podestà e capitano Valerio Da Riva, in cui si evincono le ragioni e la composizione della stessa: "che si provveda – si sottolineava nella decisione – anco universalmente a tutti i Luochi della Provincia per sollevazione, e beneficio comune di tutti quei Fedelissimi Sudditi, con far, che le loro Apellazioni si devolvano al rettor di Capodistria con due Consiglieri Aggiunti, acciò vi sia un numero conveniente, et ordinario, deputato a questo, per maggiore satisfazione della Giusitizia, e di quei Fedelissimi Nostri, come consiglia anche il Diletto Nobile Nostro Nicolò Donado, stato a quel Reggimento. Però l'anderà parte, che de cetero per il Nostro Maggior Consiglio, e per quattro man di elezione siano eletti due Nobili Nostri, con titolo di Conseglieri in Capodistria [...] Li quali due Conseglieri Aggiunti a quel Podestà, e Capitano, siano, e s'intendano tutti tre Giudici in Appellazione di tutti li Atti, si Civili, come Criminali di tutti li rettori, e Jurisdicenti d'Istria" (Budicin, 1998, 41).

ridimensionare le prerogative dei rettori e dei pubblici ufficiali delle podesterie minori, mediante il loro inserimento in una scala gerarchica in posizione nettamente subordinata, in funzione di contrasto al malessere economico e sociale della penisola (Rolan, 1994, 117–118; Povolo, 1994, 34). Il tribunale, tuttavia, oltre ai tre membri sopraccitati, disponeva di un numero esiguo di funzionari amministrativi per esercitare un controllo effettivo sulla provincia e poi gli stessi podestà, date le loro competenze storiche ben definite, non si sarebbero mai prestati ad essere relegati al ruolo di funzionari (Apollonio, 1998, 42).

LA CERIMONIA D'INGRESSO DEL PODESTÀ VENEZIANO A CAPODISTRIA

Per quanto riguarda la cerimonia d'insediamento del nuovo podestà, l'*intrar*, a Capodistria, si dispone principalmente di alcune fonti scritte posteriori agli avvenimenti descritti e di una fonte iconografica, che contribuiscono solo parzialmente a fare chiarezza su questo importante rito civico nel capoluogo istriano. Per le prime il riferimento è al ben noto "Istria. Storia, arte, cultura" di Dario Alberi e ai saggi di Venturini e Semi, mentre la seconda è un quadro, un olio su tela, raffigurante l'ingresso a Capodistria del podestà Sebastiano Contarini, di Vittore Carpaccio, datato 1517, ed esposto al Civico Museo Sartorio a Trieste.

Prima di addentrarci a presentare le fonti, sembra interessante notare che nel saggio di Pusterla il Contarini, denominato qui Contaresso, era entrato in carica effettivamente nel 1516, prima di lui invece nel 1515 avevano retto la città ben due rettori Sebastiano Giustiniani e Francesco Cicogna (Pusterla, 1891, 12)⁴⁰. Dal Caprin si apprende invece che dal 27 gennaio del 1516 era rimasto in carica sino al 17 aprile 1518, lasciando una tavola di marmo affissa al Pretorio in ricordo perenne delle sue "virtù di reggitore benefico" (Caprin, 1907, 104, 106). Una presenza podestarile protrattasi così a lungo, ovvero più dei tradizionali sedici mesi, può essere riconducibile anche alla particolare situazione politica internazionale in cui versava la Repubblica in seguito all'attacco subito dalla Lega di Cambrai (1508) e alla rotta di Agnadello (1509). Conflitto che interessò anche il suolo istriano e si prolungò fino al 1523, con pesanti conseguenze e di lunga durata, che si espressero non solo sul piano politico ed economico, ma anche attraverso un continuo calo demografico (Bertoša, 1995, 50).

Altra questione preliminare da considerare è riconducibile proprio all'ingresso podestarile presso S. Nicolò d'Oltra, monastero del contado capodistriano, luogo che marcava simbolicamente l'inizio del territorio comunale. A riguardo andrebbe considerato che S. Nicola era il patrono dei mercanti e dei marinai, inoltre, la scelta del sopraccitato approdo del podestà certamente era frutto di una scelta ponderata e meditata, in quanto il monastero era un priorato benedettino del Lido di Venezia,

40 Nel testo citato non compaiono altre specificazioni sulla presenza di due rettori nel corso dello stesso anno, eppure l'autore annota per gli altri rettori le motivazioni dell'avvicendamento, ad esempio per il 1510 scrive a proposito del rettore Pietro Benedetto Bembo, che "mori prima di entrare in carica" (Pusterla, 1891, 12). Ne consegue che le ragioni dell'avvicendamento tra i due rettori prima del Contarini nel 1515 andrebbero ulteriormente ricercate.

sorta di avamposto veneziano sul territorio di Capodistria prima della dedizione, risalente già alla seconda metà dell'XI secolo⁴¹. Proprio il mancato conseguimento dell'indipendenza di qualsivoglia priorato nella diocesi capodistriana e la sua conseguente elevazione ad abbazia indurrebbe a pensare che questi furono dei “mezzi di penetrazione sottile e lungimirante, che spesso la Serenissima preferì all'azione diretta” (Fonda, 1968, 214). Va ricordato inoltre che il priorato del Lido era una tappa fondamentale della processione dogale della Sensa (dell'Ascensione)⁴², dove la funzione ecclesiastica che ivi si svolgeva aveva il compito di sancire il legame fra il centro della città e la periferia, il cosiddetto *limes* (Casini, 1996, 314).

Ritornando alle fonti, Alberi nel suo lavoro annota senza riferimenti bibliografici l'arrivo del nuovo podestà a S. Nicolò d'Oltra.

In questa abbazia sbarcavano i podestà di Capodistria, che erano nominati dal Senato veneto e qui erano attesi dal podestà fino allora in carica, i quali a loro volta partivano per Venezia dopo aver fatto le consegne; i nuovi podestà solevano assistere alla partenza dei predecessori e quindi si recavano a Capodistria con una solenne cerimonia. [...] In seguito l'abbazia decadde, e successivamente venne soppressa essendo cessata la ragione della sua esistenza, allora la cerimonia dello scambio delle consegne podestarili continuò nel monastero dei Serviti a Capodistria (Alberi, 2001, 372–373).

Nel Catastico dei beni del soppresso monastero benedettino di S. Nicolò d'Oltra del 1771, testimonianza particolareggiata delle situazioni patrimoniali e materiali del monastero, prima della sua dismissione, il perito Duodo annotava scupolosamente che la dodicesima camera a Levante avanti la chiesa era detta la *Camera del Podestà* (PAK, 302, 17, 25). Potremmo pertanto dedurre che proprio in questa stanza avvenisse il presunto passaggio delle consegne tra i due rappresentanti del potere veneziano, presumibilmente in presenza di alcuni rappresentanti delle autorità cittadine, una sorta “di anticamera”, dove, in attesa dell'avvicendamento dei poteri, il podestà dimissionario attendeva quello nuovo col suo seguito e quest'ultimo si preparava all'ingresso a Capodistria. Trattasi pertanto di un elemento certamente importante a sostegno di quanto avanzato nella descrizione del rituale proposta da Alberi.

41 Gli inizi del monastero benedettino risalgono al 1070, quando il sacerdote Remedio con il premo del vescovo di Trieste Adalgeri donò la chiesa di Santo Apollinare e i terreni circostanti all'abate Zeno, priore del monastero benedettino S. Nicolò del Lido di Venezia (Naldini, 2001, 157; Semi, 1935, 7–8). La costruzione del monastero iniziò probabilmente poco dopo l'XI secolo e si prolungò sino al 1572, con l'aggiunta del campanile al complesso (Semi, 1935, 8).

42 Durante la cerimonia si svolgeva il rituale dello spozalizio di Venezia con il mare, probabilmente in ricordo della conquista della Dalmazia, e simboleggiava la supremazia di Venezia, la sua potenza e il controllo assoluto sul mare. Durante la cerimonia, il doge gettava tra le onde l'anello benedetto dal patriarca come segno del legame con il mare. Quindi il corteo di barche si dirigeva verso il monastero di S. Nicolò del Lido, dove il doge e il suo seguito assistevano alla messa, per poi risalpare alla volta di Palazzo Ducale, dove un banchetto aperto ai dignitari e ad alcuni membri del popolo chiudeva il solenne cerimoniale.

Lo stesso autore afferma che la consegna delle insegne passò successivamente al monastero dei Serviti nel centro cittadino a causa del declino di San Nicolò d'Oltra, cosa che troverebbe conferma anche nelle fonti. Infatti, nel XVI secolo, la permanenza dei monaci fu interrotta più volte, a causa della peste, che devastò l'Istria a più riprese negli anni 1511, 1554 e 1573, quando il monastero fu addirittura completamente abbandonato (PAK, 302, 24; Semi, 1935, 7–8; Unetič, 2015, 610). Nel XVII secolo e già nel secolo precedente, la vita monastica nel vero senso della parola era scomparsa, ma il monastero continuava ad attrarre personalità di spicco grazie all'amenità del paesaggio (Naldini, 2001, 159). Dopo molti secoli di presenza, i benedettini abbandonarono definitivamente il monastero di Valdoltra nel XVIII secolo (Unetič, 2015, 611).

Proseguendo nella descrizione del cerimoniale d'ingresso in città del nuovo podestà, verosimilmente accompagnato in carrozza da Valdoltra fino alla porta della Muda, il Venturini ci soccorre con due testimonianze. Nella prima riporta che il popolo esultante sapeva gridare evviva al nuovo podestà “perché el vecio iera un lovo” (Venturini, 1903, 106). Gli fa eco il Morteani, ricordandoci che a Montona il governo del podestà veniva anche fortemente criticato all'arrivo del nuovo rettore, con un saluto o meglio un grido di biasimo: “Evviva al podestà novo perché el vecio gera un lovo. Crepa ti che resto mi” (Morteani, 1895, 83). Nella seconda testimonianza il Venturini riportata con grande enfasi l'evento, nel passo sottostante.

Per essa passava il corteo che accompagnava el podestà novo: e allora avreste dovuto vederla, la Calegaria! Tutte le facciate delle case sparivano sotto i finissimi ricami dei tappeti variopinti: alle finestre di stile archiacuto ed ai graziosi poggiuoli grappoli vezzosi di donne plaudenti al magistrato di S. Marco, il quale, grave in uno e sorridente, circondato dai nobili in gran gala, si avanzava dalla Via Carli in tutta la pompa della sua aurata stola di cavaliere. Intanto i falconetti appostati presso la porta della Muda,⁴³ per la quale era entrato il podestà, sparavano, sparavano a tutta possa: e fra grida interminabili di Vira S. Marco!, che il rimbombo delle campane sonate a distesa non riusciva a coprire, il podestà novo faceva il suo solenne ingresso nel maggior tempio di Capodistria, ricevuto in sul limitare, da monsignor vescovo e dal capitolo dei canonici (Venturini, 1906, 97).

Una descrizione del passaggio podestarile al duomo, ovvero alla Cattedrale dell'Assunta e di San Nazario, ci proviene dal Semi. “Il Contarini, con aria di compiacenza, sta per muovere il passo, e con la mano che tiene libera fuori dal manto, prenderà l'acqua benedetta, che il vescovo Da Sonica, appena egli sarà entrato in chiesa, gli porgerà, perché si segni” (Semi, 1934, 58–59).

43 Nel 1516 proprio Sebastiano Contarini fece opera meritoria verso la città, come del resto ci attestano le iscrizioni sul frontale della porta della Muda “*urbis munimi et ornamento*”, per la difesa e il decoro cittadino, seguendo nel rinnovo di questa porta le maniere rinascimentali del tempo, con un'ampia arcata in pietra bianca e con la presenza di numerosi stemmi araldici sulla facciata con iscrizioni, che non si conciliava stilisticamente con le altre porte allora presenti molto più modeste e aventi un marcato carattere difensivo (Žitko, 2019a, 141, 145).



Fig. 1: Ingresso del podestà Sebastiano Contarini a Capodistria, Vittore Carpaccio, 1517 (Wikimedia Commons).

Per quanto riguarda questa fase dell'ingresso, si dispone di una raffigurazione notissima dell'epoca attribuita al Carpaccio, che ritrae il podestà Contarini con il suo seguito in prossimità della cattedrale. Si ricorda che la pratica dei ritratti dei rettori era un fenomeno molto in voga sulla terraferma veneta e cominciò a imporsi come decorazione abituale nei luoghi più appariscenti del potere già dal Cinquecento⁴⁴.

Sul territorio istriano, secondo Vuga, si tratta invece dell'unica testimonianza di ritratto di gruppo, nonché di una "pittura al servizio del potere", commissionata dallo stesso Contarini, concepito senza allusioni sacrali, letterarie o mitologiche; insomma una vera e propria immagine celebrativa di un evento storico svincolata da ogni sovrastruttura retorica e per questo rappresenta una rarità nell'ambito di codeste rappresentazioni, anticipando forme e modi propri del Settecento (Vuga, 2024, 8–9)⁴⁵.

Per la tela in questione nella "letteratura compaiono due versioni del titolo leggermente differenti (*Ingresso del podestà Sebastiano Contarini a Capodistria* o *Ingresso del podestà Sebastiano Contarini nel duomo di Capodistria n.d.a*) che suggeriscono due distinte inquadrature della narrazione rappresentata. Il titolo *Ingresso a Capodistria del podestà Sebastiano Contarini* enfatizza il momento storico del solenne ingresso in città del podestà che da Porta della Muda si diresse secondo la tradizione verso Piazza Duomo. La seconda versione del titolo, privilegiato da alcuni autori, ovvero *Ingresso del podestà Sebastiano Contarini nel duomo di Capodistria* rappresenterebbe il momento nel quale Sebastiano Contarini con il suo seguito lascia il palazzo comunale per dirigersi verso l'entrata della cattedrale, dove sul portone lo aspetta il vescovo della città per consacrarlo nel ruolo di podestà con una messa solenne. Quest'ultima lettura del quadro secondo Vuga è stata proposta per la prima volta da Giuseppe Caprin⁴⁶ e ripresa da Michelangelo Muraro. Quest'ultimo descrive la scena nei seguenti termini:

Per comprendere a pieno questo dipinto [...] bisogna pensare che l'opera rappresenta un avvenimento reale, visto dal portale maggiore del Duomo

44 "Dalle modeste cittadine della montagna veneta ai grandi addensamenti delle città di pianura sembra svolgersi un copione abbastanza simile di committenze municipali e di rappresentazioni iconografiche del potere veneziano. [...] Se le immagini dei rettori non possono essere imbrigliate in canoni figurativi definiti, il loro infittirsi lungo il crinale cinque-seicentesco sottende una griglia di trasformazioni in divenire tra Venezia e le comunità soggette" (Bellabarba, 2023, 36).

45 Un confronto con la numerosa e coeva ritrattistica podestarile della Terraferma veneta, che richiederebbe un saggio a parte, potrebbe svelare in un quadro comparativo eventuali differenze relative all'ambientazione del ritratto, alla composizione dello stesso, ovvero alla presenza o assenza dei rappresentanti del potere locale, alla loro posizione rispetto al rettore, fornendo anche altre indicazioni interessanti sul colore e sulla foggia degli abiti dei partecipanti.

46 In merito a quanto asserito da Vuga sulla lettura data dal Caprin al quadro si riscontra che quest'ultimo nel suo lavoro Istria nobilissima denomina il dipinto "L'ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini" e non fa emergere nettamente un'interpretazione conforme a quella attribuitagli. Vedasi a riguardo (Caprin, 1907, 104, 106).

di Capodistria, ove dobbiamo pensare si affacci il Vescovo della città da Sonico, accompagnato da tutti i suoi accoliti, per ricevere il nuovo potestà, uscito allora, con la sua corte, dal palazzo del Capitano, raffigurato sullo sfondo della piazza (Muraro 1977, 25; Vuga, 2024, 4).

Per il Semi invece la successione dei fatti viene capovolta, ovvero solo dopo la visita in chiesa il podestà si recava all'adunanza, che si teneva nella sala del Consiglio (Semi, 1934, 59).

Nonostante le differenze di interpretazione emerse e sopra evidenziate, il quadro ci presenta uno spaccato di vita cittadina accaduto realmente il 27 gennaio 1516 a Capodistria, l'allora Giustinopoli. Nel dipinto la scena è ambientata appunto in centro città, nella *Platea Communis*, la piazza principale, di fronte alle due sedi di rappresentanza del potere sacrale e temporale, il duomo e il Palazzo Pretorio. Il Carpaccio aveva probabilmente voluto proporre una prospettiva dall'interno della cattedrale con apertura sulla piazza, tuttavia bisogna precisare che si tratta di una veduta schematica, anche in riferimento ai due pilastri che emulano la pietra d'Istria ai lati della porta, e non corretta spazialmente (Vuga, 2024, 4)⁴⁷.

Nel dipinto spicca tra tutti gli astanti la figura del podestà-capitano e non è certamente un caso. Potrebbe pertanto valere anche per questo ritratto che “il principio della rassomiglianza conta assai meno che quello della conformità dell'immagine alla funzione” (Bellabarba, 2023, 42). “Il podestà in veste ducale e la stola di broccato d'oro move al tempio, accompagnato dai magistrati in toga e dai nobili del Gran consiglio in veste lunga e maniconi” (Caprin, 1907b, 106),

sottovesti bianche o di velluto rosso e una coppola nera, nonché guanti bianchi. In secondo piano vediamo un falconiere con un falco addestrato sull'avanbraccio che ricorda la cultura cortese e cavalleresca delle corti europee. Dei contadini (paolani) sono coinvolti in una conversazione a sinistra della porta d'entrata della Foresteria. Sul balcone come su un matroneo in chiesa si affacciano le nobildonne con i capelli ricoperti da un velo. In primo piano, nell'angolo a destra, c'è anche un bambino vestito con la giubba in broccato giallo e un cappello rosso. Forse è possibile identificare i personaggi in calzamaglia rossa nel secondo piano come i membri della Compagnia della calza, l'esistenza della quale è comprovata a Capodistria dal 1478 (Vuga, 2024, 8)⁴⁸.

47 Infatti, secondo l'autore, se si guarda in linea retta attraverso il portale si vede l'ingresso all'Armeria e non l'edificio della Foresteria con il Palazzo Pretorio e poi manca anche l'architrave che chiude in alto la cornice della porta d'ingresso. Dall'interno della porta, inoltre, non sarebbe stato possibile vedere i tetti degli edifici che circondano la piazza (Vuga, 2024, 4).

48 Questa dopo un primo inizio di esercizi cavallereschi si trasformò in un centro letterario, dove i letterati riuniti nelle accademie amavano discorrere in latino e leggere poesie d'occasione, privilegiando l'eleganza della forma al contenuto (Zudič Antonič, 2014, 54). Vedasi in ambito veneziano il contributo a riguardo in bibliografia di Edward Muir (1984, 177–199) e della Maria Teresa Muraro (1981, 315–341).

In conclusione, ricordiamo che “la bacchetta talvolta denominata scettro – del comando rappresentò, insieme alla veste cremisi, l’attributo inequivocabile della carica rettorale e pressoché immancabile, in numerose invenzioni e declinazioni retoriche, nei ritratti letterari celebrativi dei rettori prodotti dai governati” (Carminati, 2017, 136) e anche nei dipinti rievocativi podestarili della Terraferma. Ebbene, troverebbe pertanto conferma l’ipotesi che il podestà avesse già acquisito prima di entrare nella cattedrale una di queste insegne, ovvero la veste ducale e l’immancabile stola, che a Capodistria nel dipinto del Carpaccio presenta però una colorazione appunto diversa, ed è adornata da una collana al collo a differenza dei dipinti della Terraferma. Una conferma (scontata) non solo dell’uso d’ufficio della veste ducale in città, ma soprattutto del fatto che essa si trovasse nelle stanze podestarili, ci viene riportata indirettamente dalla rocambolesca fuga di Alvise del Bello, che, dopo il mortale colpo di pistola inferto al nobile Niccolò del Tacco, attraversò nella fuga le stanze podestarili, dove l’allora podestà e capitano Bernardin Michiel si stava togliendo la ducale, la veste cerimoniale appunto, dopo un’accesa riunione del Maggior Consiglio a Palazzo Pretorio (Darovec, 2018b, 454–455)⁴⁹.

VERIFICA EMPIRICA MEDIANTE GLI STRUMENTI D’ANALISI

Confronto tra i rituali d’ingresso dell’*adventus regis* e la prescrizione protocollare d’ingresso podestarile

Prima di procedere alla verifica mediante gli strumenti d’analisi preposti sono d’obbligo alcune considerazioni di fondo scaturite dall’inevitabile confronto tra la prescrizione protocollare dell’ingresso podestarile e l’*adventus, regis*, al fine di conseguire una maggiore comprensione del rituale in questione. Innanzitutto, dal raffronto si ribadisce non solo l’origine classica e cristiana del rituale podestarile, ma anche la palese sostanziale aderenza di questo alle fasi previste dallo Zupka per gli ingressi reali, alle sequenze individuate degli atti del rituale, incluse anche quelle per l’*ingressus* vero e proprio, evidenziandosi un’oggettiva differenza unicamente in merito alla varietà e alla magnificenza degli elementi, in particolare artistici, integrati nell’*adventus*. Ad eccezione di alcuni elementi simbolici quali ad esempio lo scambio delle bacchette, propri dei rettori, vi è piena congruenza tra i

49 Il Darovec (2018a, 154) riporta una lettera scritta di proprio pugno dal Michiel, presente nei documenti dei Capi del Consiglio dei X, Lettere Rettori, presso l’Archivio di Stato di Venezia, nella quale si evince: “Heri sera notte le 23 hore mentre uscivano dal Consilio questi Cittadini, fu’ d’Alvise del Bello con sbaro di Pistolla interfetto sopra la porta del Corpo di guardia di questo Palazzo il Dr Nicolò del Tacco. Il reo medesimo, mentr’io ero nelle proprie stanze che mi spogliavo della Ducale, uene nelle stesse con la golla tagliata, ed insanguinato et per esser io ancora all’oscuro del successo, hebbe modo di precipitarsi alla fuga per la via degl’Horti del Pallazzo essendo sino in quello stato inseguito con le Spade alla mano di molti congiunti ed amici dell’interfetto”.

due rituali per quanto riguarda la liminalità del luogo prescelto, lo svolgimento del cerimoniale d'accoglienza e di benvenuto nonché l'accompagnamento accordato prima di giungere alla porta d'ingresso cittadina, a cui faceva seguito il tratto a piedi dell'illustre in processione sino alla cattedrale, dove si svolgeva la messa solenne, che si concludeva poi col giuramento sugli statuti per il podestà, mentre per i re con il conferimento di eventuali nuovi privilegi o diritti alle città, data la conferma di quelli preesistenti di fronte alle mura cittadine. In alcuni casi addirittura l'uscita di scena mediante un doveroso seguito cittadino accomunava i due rituali.

Concludendo, le varie fasi o passaggi previsti e le sequenze degli atti/riti per il rituale podestarile si sviluppano in modo coerente e conforme agli ingressi reali, tanto da suggerirne per affinità una derivazione da quest'ultimo.

Verifica empirica mediante il primo strumento d'analisi "strutturale"

Applicando la concettualizzazione dei riti di passaggio di Van Gennep al modello del rituale podestarile, si può osservare che le tre fasi – di separazione o preliminari, di transizione o di margine, e di incorporazione o aggregazione – sono contemplate. Inoltre, come suggerito dall'autore, i riti delle prime e terze fasi generalmente si svolgono per gradi (Van Gennep, 1981, 31).

In linea generale, in merito ai riti di separazione, all'elezione o alla nomina del rettore seguiva lo scambio di lettere con la nuova comunità d'adozione e l'abbandono di Venezia via mare. La fase liminale segnava il primo contatto formale e diretto (ma anche simbolico) del podestà con la cittadinanza, che terminava presso la soglia della consueta porta cittadina ed iniziava col primo incontro del neo-eletto con la comunità d'adozione, di solito presso un luogo esterno o di confine del distretto comunale⁵⁰. A partire dall'entrata in città iniziava l'incorporazione ovvero i riti necessari per aggregare il rettore alla nuova comunità, che potrebbero essere agevolmente divisi in due momenti distinti e progressivi.

Il primo di questi partirebbe dall'ingresso simbolico attraverso una delle porte cittadine fino al passaggio al duomo⁵¹ o al palazzo pubblico, dove avveniva il rito istitutivo del passaggio delle consegne tra il rettore dimissionario e quello neo-eletto; e il secondo, di pari valenza, del giuramento di quest'ultimo sugli statuti cittadini.

Per Capodistria l'impianto concettuale illustrato regge nelle fasi, presentando differenze rimarchevoli negli atti cerimoniali. Una prima considerazione necessaria

50 Coincidendo con lo schema osservabile specialmente nei riti della prima entrata per lo straniero, validi però solo la prima volta, dopodiché egli era libero di entrare ed uscire di nuovo (Van Gennep, 1981, 153).

51 La scelta di questo posto sacro nel presente cerimoniale non è casuale, infatti, la ritroviamo ad esempio a Bergamo (Carminati, 2017, 127) e anche a Murano, presso l'altare del duomo (Judde de Larivière, 2022, 77). Insomma, il "carattere religioso è un modo di conferire alla società con forza vincolante, per il suo benessere e la sua prosperità, gli obblighi che coloro che accettano l'ufficio devono sollecitatamente tradurre in atto" (Fortes, 1972, 102).

è che non si veniva a marcare chiaramente “la soglia dello status” propria del periodo liminale, in quanto la consegna del potere, leggesi presumibilmente bacchetta, avveniva subito dopo l’approdo, quindi in questa tappa e non in quella successiva propria dell’aggregazione. Variava inoltre pure il fatto, non secondario, che, stando alle fonti, era il rettore dimissionario ad attendere a Valdoltra quello nuovo, quindi fuori dalla città nella cosiddetta zona di transizione, mentre quest’ultimo rimaneva sempre presso le porte cittadine⁵², sia nella prescrizione protocollare che nei casi esaminati per accompagnarlo⁵³.

I riti di aggregazione progressiva ne risultavano pertanto necessariamente e pesantemente condizionati. Questi incominciavano per il neo-magistrato capodistriano subito dopo aver varcato la soglia di porta della Muda, come vuole la tradizione, presumibilmente con un seguito, lungo due ali di folla, fino a raggiungere a piedi la cattedrale, in linea con lo schema generale invalso dell’ingresso podestarile, ma, come già constatato, in assenza del rettore dimissionario e del cerimoniale della consegna della banchetta avvenuto invece a Valdoltra. Il secondo momento di aggregazione “alla cittadinanza piena”, ovvero il giuramento sugli statuti comunali, non è documentato, ma, come indicato dal caso bergamasco, era previsto.

Infine, nella prescrizione protocollare d’ingresso podestarile, il podestà dimissionario usciva di scena accompagnato da quello nuovo in città, invece a Capodistria l’atto del congedo avveniva in un luogo fuori dalle mura, mettendo in ombra la relazione spaziale cittadina dei riti di separazione, che procedevano simmetricamente con “l’accompagnamento per un tratto di strada”⁵⁴ da parte del neo-podestà con un percorso all’inverso rispetto a quello d’ingresso, dalla valenza volutamente simbolica.

Riassumendo, la concettualizzazione di Van Gennep applicata al rituale podestarile ha messo in risalto, più che un discostamento dalle fasi del rito, una mancata progressione degli atti cerimoniali nelle varie fasi di passaggio dell’aggregazione del patrizio veneto alla nuova comunità d’adozione capodistriana, disunendo l’unità simbolica del percorso rituale a detrimento della *performance* con riflessi importanti sull’efficacia dello stesso rispetto a quanto prescritto dal modello protocollare e riscontrato nei casi esaminati.

52 La porta costituisce il limite tra il mondo profano e il mondo sacro nel caso di un tempio, tra il mondo estraneo e il mondo domestico nel caso di un’abitazione ordinaria e per estensione di una città. Perciò “varcare la soglia” significa aggiungersi ad un mondo nuovo, ed è questo anche un atto importante nelle cerimonie del matrimonio, dell’adozione, dell’ordinazione e dei funerali (Van Gennep, 1981, 18). Per lo stesso autore parimenti sono sacri la pusterla delle mura della città, la porta dei muri dei quartieri e lo sono a pari titolo anche gli architravi (Van Gennep, 1981, 17).

53 A Bergamo il podestà dimissionario attendeva il nuovo presso la Porta di Sant’Agostino, punto d’accesso alla città, secondo una prassi consolidata (Carminati, 2017, 126); a Murano invece il luogo predestinato era il punto abituale d’ormeggio all’isola, che rappresentava il limes cittadino, data la particolare situazione lagunare (Judde de Larivière, 2022, 12).

54 Sempre a riguardo Van Gennep (1981, 30) asserisce, che nelle società tribali ai “riti di arrivo corrispondono i riti di congedo: visite, ultimo scambio di doni, pranzo comune, ‘bicchiere della staffa’, auguri e voti, accompagnamento per un ‘tratto di strada’, qualche volta anche sacrifici”.

Passando alla concettualizzazione del rituale simbolico del vassallaggio proposta da Le Goff, si procederà all'analisi delle tre tappe caratteristiche: omaggio (*l'hominium*), la fedeltà (*fides*) e l'investitura vera e propria. L'entrata del podestà descritta dal Morari potrebbe essere facilmente inquadrata nelle tre fasi sopracitate, presentando alcune difficoltà unicamente per l'investitura. La tappa dell'omaggio avveniva attraverso lo scambio del bastone tra i due rettori suggellato dalla stretta di mani, non dall'*immixtio manuum*, dove il vassallo metteva le mani giunte tra quelle del signore feudale, in quanto il podestà dimissionario e quello entrante erano figure istituzionali di pari grado. La seconda tappa, la fedeltà, preceduta dalla visita ufficiale dei deputati, delle altre maggiori cariche della città e della nobiltà al neo-investito podestà, solitamente presso il Palazzo podestarile, si svolgeva per il tramite del giuramento di quest'ultimo sugli statuti, seguito dalla messa solenne in un luogo sacro (la cattedrale o la chiesa locale) di fronte all'autorità ecclesiastica, che in maniera non fraintendibile statuiva lo speciale vincolo anche morale che lo legava alla città. Infine, l'ultima fase dell'investitura risultava intrecciarsi con la *fides*, in quanto il podestà veniva investito progressivamente o per gradi a partire dalla seconda tappa in un nuovo rapporto e in un nuovo status sociale riconosciuto pubblicamente, ovvero prima dalla gerarchia nobiliare/comunale appunto a palazzo, poi da quella ecclesiastica in chiesa e infine mostrato al popolo festante in piazza all'uscita della funzione religiosa.

Declinando le tappe per Capodistria, notiamo la presenza dell'omaggio, anche se la consegna dei poteri tra i due podestà, esemplificati nella bacchetta, come già detto, a differenza di quanto accade nella prescrizione protocollare, avviene in una località consacrata, un monastero, al di fuori delle mura cittadine, in linea con la prima fase, ovvero l'apparizione, dell'*adventus regis*. Per quanto riguarda poi l'atto di fedeltà, ovvero il giuramento sugli statuti comunali, elemento immancabile, garante dell'autonomia e del legame con la dominante, purtroppo è possibile solamente ipotizzarne l'esistenza per Capodistria in assenza di riferimenti bibliografici. Per la medesima ragione anche l'investitura presumibilmente avveniva secondo quanto avanzato a livello generale.

Insomma, le concettualizzazioni di Di Van Gennep e quella di Le Goff ci aiutano a mettere in luce il "divenire" del podestà dall'abbandono della società d'origine a quella d'adozione, un cambiamento, un mutamento, un passaggio di stato sequenziato, contraddistinto dai suoi rituali, che caratterizzano appunto le varie fasi della separazione, della liminalità e dell'aggregazione dell'individuo alla nuova comunità. Seguire proprio l'analisi del rituale calato nel suo contesto sociale, attraverso il riconoscimento e l'identificazione del ruolo avuto dai singoli elementi, rappresenta una chiave importante anche per esplorare i rapporti tra i riti e le relazioni o i rapporti sociali in cui essi si inseriscono e sono implicati. Nel presente lavoro, questa analisi si effettuerà tramite lo strumento d'analisi seguente, attraverso la metodologia di ricerca comparativa adottata precedentemente.

Verifica empirica mediante il secondo strumento d'analisi "funzionale"

Il calendario liturgico e i rituali civici a Capodistria durante il periodo veneziano sembrano confondersi ed unificarsi seguendo la prassi veneziana, senza però raggiungere i fasti della stessa, ferma restando sempre la grande partecipazione emotiva e cognitiva che suscitano nella popolazione, parte di quell'orgoglio, che nasce da una doppia appartenenza percepita come due sfere gerarchicamente ordinate e complementari.

Anche il passaggio dei poteri podestarili obbedisce a dei codici e a una grammatica propria dei rituali politici, che abbisognano di regole e soprattutto di simboli chiari e facilmente comprensibili a tutti.

Le tre componenti (formale, simbolica ed estetico-corporea) dello strumento d'analisi qualificanti l'azione rituale sia per la prescrizione protocollare elevata a modello di riferimento che per Capodistria sono riscontrabili, ma con alcune marcate differenze, non riconducibili a distinzioni generiche, che inevitabilmente fanno riflettere sul "contenuto" del rituale civico e della sua percezione.

Nella fattispecie la **componente formale** del rituale, in termini operativi, equivaleva a verificare l'istituzione di una cornice fuori dalla quotidianità in cui si manifestava la partecipazione della società locale all'ingresso del podestà. Proprio attraverso tale espediente ogni abitante diventava testimone e parte di un processo politico, che implicava anche l'accettazione dell'ordine costituito a esso collegato, indipendentemente da quale era lo stato interiore di chi vi partecipava, per trasformare periodicamente, attraverso un meccanismo, il coercitivo in desiderabile (Turner, 2001, 55). Sicuramente l'*adventus* medievale vedeva un'ampia partecipazione della cittadinanza in forma di processioni e l'accoglienza festante con inni e canti rappresentava un momento fuori della quotidianità e di sentita partecipazione. Per quanto riguarda gli ingressi podestarili ci è possibile confermare tale impostazione: a Capodistria, a Bergamo e a Murano le fonti citate confermano una narrazione in cui il potere nel lungo periodo era sostanzialmente accettato dalla popolazione, indistintamente dai ruoli sociali, la quale si mostrava e vi aderiva in massa con grande entusiasmo, con l'assenza o quasi di forme di ostilità od opposizione "dura" nel lungo periodo, tenute comunque nella dovuta considerazione dal regime patriziale veneziano⁵⁵. Questo rimanda inevitabilmente ad un livello (alto) di coesione sociale, che permetteva al singolo, nell'interazione con la propria comunità, di costruire il proprio senso d'appartenenza.

55 Tanto per le autorità cittadine, quanto e soprattutto per quelle veneziane qualsivoglia atto contro un rettore costituiva una grave messa in discussione della sovranità marciata, un *crimen laesae maiestatis* che non poteva essere tollerato e che avrebbe potuto dar luogo a ulteriori segni di insoddisfazione, a sedizioni e a ribellioni, nei confronti tanto dei rettori quanto dei consessi municipali (Valseriati, 2023, 58).

Certamente l'irrigidimento strutturale veneziano relativo alla concezione gerarchica della Repubblica, basato sull'acuirsi delle distinzioni di classe, che ebbe i suoi apici nelle ben regolamentate processioni ducali dal XIII al XVI secolo, frutto "della preoccupazione talora monomaniacale del regime, di eliminare tutte le fonti di scandalo, di controllare, ordinare e disciplinare" (Muir, 1984, 225, 229), dovrebbe aver agito parimenti per compenetrazione culturale anche in periferia sull'avvicendamento dei poteri podestarili. Questo perché sia per il doge sia per il podestà tutti i rituali veneziani sono pervasi da logiche, dove "il nucleo semantico e il centro della società sono nel mezzo della processione" (Muir, 1984, 229, 338), dalla quale irradiano dal centro alla periferia le gerarchie sociali. In questo schema ogni uomo o donna conosceva automaticamente il proprio posto, che è ravvisabile sia nel dipinto di Carpaccio a Capodistria sia nella descrizione della storica francese a Murano che in quella della Carminati per Bergamo. L'ordine con cui anche le autorità pubbliche, e più latamente i corpi sociali, si disponevano in occasione di cerimonie solenni (processioni, liturgie, insediamenti di ufficiali) e di importanti momenti della quotidianità politica "non rappresentava un mero formalismo, ma implicava il riconoscimento della superiorità gerarchica del primo rispetto al secondo sul piano simbolico e fattuale" (D'Orlando, 2023, 67)⁵⁶. La gerarchia diventava immediatamente visibile e percepibile a partire quindi dal centro (podestà) alla periferia del campo d'immagine nel dipinto del Carpaccio e dal ruolo di primo piano avuto ad esempio dai podestà muranesi al corteo (Judde de Larivière, 2022, 77), senza contare poi la differenziazione partecipativa in chiesa, sia per Bergamo (Carminati, 2017, 126–127) che Murano, volta a dimostrare che l'unico modo legittimo di perseguire il potere politico era attraverso questa rappresentazione della società, laddove il contesto liturgico contribuiva a ribadire e a santificare questa struttura gerarchica (Muir, 1984, 227). Alla fine, l'immagine di rimando dei riti svela la predominanza del carattere visivo e ci restituisce il tratto fondamentale e ben collaudato dello spirito tardo medievale, sicuramente rilevante anche nel periodo considerato, in cui i termini di qualsivoglia ragionamento avvenivano principalmente per rappresentazioni visive (Huizinga, 2020, 367).

Dal punto di vista della *componente simbolica* il rituale mette in pratica una performance particolare, ovvero il passaggio dei poteri comunali e l'investitura del nuovo rettore, che attraverso la sua azione prende forma e viene modellata, essendo espressione dinamica anche degli interessi locali entro la cornice politico-culturale veneziana. Questi, per funzionare, devono seguire delle regole e utiliz-

56 In queste processioni l'ordine gerarchico sociale si realizzava anche all'interno delle stesse classi, come del resto viene suggerito da Huizinga. "Il concetto della divisione della società in classi sociali permea nel Medioevo tutte le considerazioni teologiche e politiche. Non si limita assolutamente alle solite tre, clero, nobiltà e terzo stato. Il concetto di classe ha non soltanto un valore maggiore, ma anche una portata molto più ampia. In generale ogni gruppo, ogni funzione, ogni mestiere viene visto come una classe, cosicché accanto alla divisione della società in tre classi se ne può trovare una in dodici" (Huizinga, 2020, 77).

zare un sistema simbolico comprensibile al pubblico, accompagnato da un insieme di gesti, immagini, oggetti e suoni che identificano il potere e il suo depositario, avente un valore cognitivo e affettivo (Judde de Larivière, 2022, 70).

Il canovaccio del rituale podestarile è certamente imbevuto di richiami simbolici alla Gerusalemme celeste e alla Bibbia, basti pensare all'accoglienza della cittadinanza presso la porta cittadina e al corteo lungo il percorso, che inevitabilmente richiamava l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme.

A riguardo, è opportuno verificare preliminarmente quanto sostenuto da Matteo Casini riguardo al rapporto tra il potere e lo spazio cittadino veneziano, noto come simbolismo del potere⁵⁷.

Pensando in termini antropologici a Venezia, come altrove, nei rituali d'accoglienza gioca un ruolo importante la concezione dello spazio come è sentita dal potere pubblico, uno spazio pensato sia nel senso di estensione dei limiti rituali della civitas – limiti che vengono di solito indicati dalle “porte” presso le quali è allestito il primo incontro – sia nel senso dei luoghi d'appartenenza che vengono mostrati allo straniero come simboli di potenza, della laboriosità, della religiosità ecc. della città (Casini, 1996, 288).

Infatti, durante il Rinascimento la “creazione da parte del regime veneziano di certi territori rituali specializzati e di itinerari processionali e la sua identificazione di centri e confini rituali della città [...] indicano un uso sempre più politico dello spazio” (Muir, 1984, 10)⁵⁸. Inoltre, come sostiene Fantoni, “sia la forma *urbis*, sia i singoli edifici e sia gli elementi ornamentali sono da porre in relazione con la determinata cultura che li ha prodotti e che essi producono” (Arcangeli, 2023, 22; Fantoni, 2002, 15).

Se si procede a declinare questa considerazione per Capodistria, cercando, per dirla alla Turner, di vedere cosa si faceva con i simboli, il cosiddetto livello

57 Arcangeli afferma che anche Elisabeth Crouzet-Pavan “convoca spiccatamente come centrale la topografia della città, con un’attenzione per lo spazio che d’altro canto non è certo assente dalla Firenze quale la ripercorre Trexler. Lo spazio è dimensione fondamentale anche nell’approccio a Venezia di Iain Fenlon che, oltre ad essere fine musicologo, ha esaminato il senso di una serie di eventi cerimoniali degli anni Settanta del Cinquecento, nonché messo in primo piano il ruolo di Piazza San Marco nella *longue durée*” (Arcangeli, 2023, 22).

58 Per Muir, ad esempio, la processione dogale della Sensa racchiudeva degli aspetti spaziali che rivelavano certe consuetudini veneziane, in cui veniva a proporsi una gerarchizzazione dello spazio nella quale l’unità urbana e territoriale (imperiale) erano tra loro “equivalenti”, come suggerito da Guidoni. Il rituale pertanto rappresentava una spedizione all’estero in miniatura, nella quale il doge salpava dal centro politico e religioso di San Marco per dirigersi alla periferia dello spazio comunale (per estensione il suo impero), alla bocca di Lido, la porta d’ingresso e d’uscita cittadina, che la separava dal mare aperto (dall’ignoto); seguendo le rotte commerciali di uomini e merci si inscenava l’asse del mondo economico ed imperiale veneziano (Muir, 1984, 145). Ricordiamo inoltre che anche l’ingresso in vassallaggio aveva un proprio spazio simbolico, un cosiddetto territorio rituale (Le Goff, 2019, 83).

“operativo”, ricollegandoli laddove possibile agli altri usati nello stesso insieme di riti (livello di “posizione”), si deve premettere che il condizionamento geografico, vincolava i limiti rituali: infatti stiamo parlando in origine di un’isola, parte dei territori dello Stato da Mar veneziano, che contribuiva a creare quel “senso talassocratico insolito se non proprio anomalo” della Repubblica in rapporto al mare, in particolare l’Adriatico, “considerato una proprietà evidente e senz’altro legittima” (Tenenti, 1999, 183).

In quest’ordine di cose le mura cittadine diventano un elemento fondamentale, non solo di difesa, ma anche simbolo visibile di appartenenza alla comunità civica, simbolo della fermezza della fede, della concordia civica, del buon governo. Oltre alla difesa umana delle stesse anche quella divina era considerata fondamentale, pertanto spesso sulle porte erano rappresentati i santi, i patroni della città o in prossimità vi sorgevano delle chiesette. Le stesse porte erano strettamente associate anche ai diritti e ai privilegi urbani, tanto che i più importanti di questi erano esposti su targhe affisse su di esse (Thøfner, 2014, 192). Queste, pertanto, erano un simbolo delle libertà urbane e apparivano in modo prominente sui sigilli municipali, nonché, durante gli ingressi, erano adornate da emblemi civici (Murphy, 2014, 168). A riguardo, nella riflessione antropologica, il passaggio da un’età o da una classe a un’altra si esprime ritualmente con il passaggio sotto un portico o con un “un’apertura delle porte”, che soltanto di rado è simbolica, trattandosi di un passaggio prettamente materiale (Van Gennep, 1981, 168).

Ad eccezione della porta della Muda, collegante Capodistria alla terraferma mediante il Castel Leone e due ponti annessi a partire dal XIII secolo⁵⁹, tutte le altre porte cittadine capodistriane delimitavano un *limes* sostanzialmente marittimo, racchiudendo aree abitate da nobili e dai popolari. Dalle fonti esaminate, risulta che esistevano dodici porte che si aprivano nelle mura cittadine⁶⁰, di cui sei erano provviste di torretta (Pusterla, Muda, Zubenaga, Brazzuolo, S. Martino o del Porto e la Porta Grande) e le altre sei vedevano sopra i propri archi ergersi delle chiesette dedicate ad alcuni santi protettori dei vari rioni (Žitko, 2019a, 143; Smole, 1957, 33)⁶¹. Tuttavia, secondo Likar, a Capodistria vi erano ben due cerchie di mura: una più interna ed antica, ancor oggi inaccessibile essendo divenuta parte integrante del tessuto cittadino, ovvero di costruzioni esistenti, e un’altra esterna che cingeva il perimetro dell’isola in prossimità del mare, laddove i nomi delle porte interne, poco conosciute, venivano passati dai capodistriani spesso a quelle esterne generando un’inevitabile confusione e finendo per consegnare le

59 Vedasi a riguardo Caprin (1905, 93–99) e Smole (1956, 35–37).

60 Lo stesso cronista veneziano Marin Sanuto, che nel 1483 visitò Capodistria, la descrive “murada atorno, et è quadra; a 12 porteli, casizata bene, et in sì forte” (Itinerario, 1847, 448).

61 Da Caprin apprendiamo dell’esistenza internamente alle mura antiche di “un corridore sostenuto da modiglioni, permetteva alle milizie di girarlo in tutta la loro estensione” (Caprin, 1905, 103). In tempo di pace le guardie vi facevano la ronda, in guerra vi si disponevano i difensori (Smole, 1956, 29).

prime all'oblio⁶² (Likar, 2009, 314, 323). “La cinta muraria interna, nel punto di svolta della stessa, era fortemente integrata nel tessuto urbano già in epoca romanica, prima dell’occupazione veneziana del 1278, come si deduce dall’assenza di menzioni della cinta muraria interna nei numerosi carteggi intercorsi tra i rappresentanti della città e il Senato veneziano” (Likar, 2009, 322).

La piazza capodistriana dei Signori, *Platea Communis*, rappresentava il centro politico-religioso della comunità. Gli altri luoghi cittadini andavano pertanto a creare un continuum urbanistico avente funzione di legare durante i rituali la periferia al centro, dando anche l'impressione di una *civitas* omogenea, a cui tutti erano chiamati a partecipare.

A Capodistria nello specifico ci si trova di fronte, in base alle fonti a disposizione, ad un cerimoniale d'ingresso podestarile che in linea con quello protocollare dal *limes* cittadino e precisamente a S. Nicolò d'Oltra, ovvero fuori dalle mura cittadine, ma entro i confini distrettuali comunali, muoveva verso il centro dell'antica Iustinopoli. Pertanto, in questa città i limiti dello spazio rituale, inteso come percorso ritualizzato erano presenti, permettendo alla componente simbolico – spaziale di giocare il suo ruolo nella rappresentazione rituale. Per quanto poi riguarda il passaggio al Convento dei Serviti, indicato dall'Alberi come luogo sostitutivo, posteriore al monastero di S. Nicolò d'Oltra, per lo scambio delle consegne podestarili, ci si trova immediatamente entro lo spazio cittadino, senza la prevista progressione di passaggi dai simbolici confini distrettuali comunali al centro amministrativo-politico e religioso, facendo venir meno proprio la componente simbolico spaziale nella performance del rituale. Inoltre, il sopra menzionato convento non segna un *limes* cittadino, ne è in prossimità di una porta, trovandosi al di fuori anche della possibile cerchia interna e più antica delle mura cittadine⁶³.

62 Come sostiene anche Likar nel saggio in bibliografia, Naldini nel 1700 attesta l'esistenza di questa cinta muraria primaria, affermando che “sù gl Archi dell'antiche, e primiere Porte s'avanzò à fabbricare più, e più chiese [...] Orse fino dai primi secoli gli Archi delle porte, quasi supplendo alla ristrettezza del piano, servirono di fondamento alla struttura de' nuovi Santuari; non sia maraviglia, che à nostri giorni tanto siasi accresciuto il numero delle chiese, e luochi pij. Mò il buon incontro di queste Porte apre à noi ampia strada per restringere, e delineare in questo Capo tutte le chiese secolari, sisoura di quelle, come per la città erette; tanto più, che il numero duodenario delle stesse porte, numero allo scriver de' periti espressivo della chiesa, e sue eccelse prerogative c'assicura di felicissima guida” (Naldini, 1700, 153). Per Bernik la cinta muraria raggiunse i contorni dell'isola durante il periodo di governo patriarchino, quindi al più tardi nel XIII secolo; probabilmente già da quel periodo ritroviamo tutte le componenti dei futuri lineamenti dello sviluppo cittadino, a partire proprio dalla *platea comunis* e dall'esistenza del muro esterno perimetrale. Proprio la presenza diffusa in città di numerose case romaniche e gotico-veneziane fissano nello spazio la struttura cittadina originaria, al tempo della sua nascita, laddove le costruzioni successive non sarebbero altro che ricostruzioni e ampliamenti delle stesse (Bernik, 1968, 10, 12).

63 Stando sempre a Likar, il percorso della cinta muraria antica in questa parte della città si estendeva lungo l'attuale via Župančič, poi attraversando il portico della stessa incontrava via Kette, passando accanto al monastero dei Servi(ti) e l'ex chiesa del monastero, e proseguiva lungo via Budicin fino all'incrocio con la via Kidrič e continuava in via dei Glagoliti. Davanti alla casa in via Kidrič numero 25 si ergeva l'antica porta della città, sopra la quale si trovava la chiesetta di S. Nicolò (Likar, 2009, 323).

Tra gli altri elementi simbolici che accompagnavano il corteo, vi era certamente il percorso compiuto volutamente a piedi dal podestà in mezzo alla folla, segno tangibile di *humilitas* cristiana, e poi certamente il suono delle campane e lo scarico d'artiglieria⁶⁴, che “costituivano “gli esterni indizj della gioja universale” operazioni festive e simboliche di antica derivazione e condivise nella Dominante, così come nel resto delle città dello Stato” (Carminati, 2017, 37). Proprio le campane, vere icone dell'autorità municipale, incarnavano le libertà cittadine, poiché il diritto di possederle veniva conferito dallo statuto, inoltre, in qualità di potenti strumenti di comunicazione dell'epoca, regolavano gli orari lavorativi, segnalavano pericoli e annunciavano gioiosamente gli eventi cittadini, inclusi appunto gli ingressi (Murphy, 2014, 172–173).

Inoltre, si riscontra il comune sfoggio di insegne e degli abiti cerimoniali a partire dal podestà e dal suo seguito nonché della cittadinanza, che conferiscono l'immagine simbolica del potere di Venezia assieme a quello messo in mostra dalle gerarchie sociali in giubilo. Tuttavia, è bene dire che, nel caso capodistriano, il dipinto del Carpaccio ci restituisce di rimando un marcato realismo senza sovrastrutture retoriche, dove la figura del Contarini è messa in risalto dal sapiente uso simbolico dei colori del chiaro per il podestà e dei toni scuri per il suo seguito, che potrebbe anche essere frutto di una disposizione dello stesso (committente) o una scelta voluta dal pittore per enfatizzare il ruolo podestarile⁶⁵.

In una società dove il visto e il detto hanno decisamente la meglio sullo scritto, la presenza di un pubblico numeroso e “ordinato socialmente” non rappresenta solo una garanzia formale di testimone dell'atto rituale e della sua natura appunto pubblica, ma fa parte a pieno titolo del sistema simbolico, in quanto “Crea, nello spazio simbolico, uno spazio sociale simbolico” (Le Goff, 2019, 83).

Un altro elemento ad avere una forte presa nell'immaginario collettivo e di elevato valore rituale è certamente il bastone del comando (*bacchetta*), associabile alla *festuca* (filo d'erba o stelo di una pianta)⁶⁶, di cui nello specifico non si ha notizia per Capodistria. Questo nel prescritto protocollo veniva passato

64 Per Capodistria si riscontrano i falconetti, pezzi d'artiglieria terrestre leggera di epoca tardo medievale-rinascimentale.

65 Lo sfarzo e la ricercatezza dell'abbigliamento impreziosito da gioielli e preziosi ornamenti era certamente una prerogativa nobiliare dell'epoca alla pari della predilezione per i colori vivaci e brillanti, verde, l'azzurro/blu, ma anche il nero, senza contare le calze divise (di due colori), mentre gli abiti dei ceti popolari erano comprensibilmente meno appariscenti, di stoffe meno pregiate e a tinte scialbe o slavate (Museo Castello Buonconsiglio, 2017, 48–49).

66 Nel contesto dell'antica tradizione romana veniva utilizzata come parte di un gesto simbolico durante la liberazione di uno schiavo (Darovec, 2014, 485). Per Du Cange la *festuca* è un simbolo che manifesta proprio la trasmissione del potere (*potestas*), mentre nella classificazione di Le Goff essa è un simbolo socio-economico (Le Goff, 2019, 36–37). Nel Medioevo i verbi *festucare* o *infestucare* si potevano considerare come sinonimi di accogliere e invece *exfestucare* come sinonimo di ripudiare; insomma, “più ancora di una cessione di beni o diritti era una procedura di adozione – e quindi è sul legame personale che punta soprattutto *exfestucatio*” (Le Goff, 2019, 59). Il sistema simbolico del vassallaggio quindi avrebbe per modello di riferimento il sistema dei rapporti parentali, al di fuori però della parentela “naturale” (Le Goff, 2019, 60).

di mano tra i due podestà o in chiesa o al palazzo pubblico, pertanto l'oggetto rispondeva davvero ai due fini identificati da Le Goff: segnava il passaggio del possesso di una cosa (*dominium rei*) da una persona all'altra; obbedendo ad un uso consacrato, in modo da essere percepito da tutti come un atto che avesse valore giuridico (Le Goff, 2019, 36; Mauss 2002, 63).

A Bergamo all'atto del conferimento della bacchetta si pronunciava una formula sintetica e inequivocabile da declamarsi da parte dei due rettori e poi il patto veniva suggellato con la stretta della mano destra degli stessi, che sanciva il passaggio simbolico e la continuità del governo. "Si trattava nell'insieme di un segmento rituale sinestetico, insieme coerente di un elemento verbale e di uno gestuale, dalla forte carica simbolica [...] la bacchetta del comando, era dotata di un valore semantico tale da consentire la sua riproposizione in maniera diacronica" (Carminati, 2017, 136). Come fa notare Mauss la "cosa data in pegno è ordinariamente senza valore [...] sono residui degli antichi doni obbligatori, reciprocamente dovuti e da cui i contraenti sono vincolati" (Mauss, 2002, 61). Il luogo dello scambio del bastone di comando rivestiva anch'esso nel sistema globale simbolico del rituale una notevole importanza, basti pensare che, per quanto riguarda il rituale vassallatico, questo avveniva presso l'altare della chiesa, la parte più sacra, o nella grande sala di un castello, dove avveniva il giuramento e veniva deposto l'oggetto simbolico dell'investitura (Le Goff, 2019, 82). Similmente per i bergamaschi, anche per i muranesi l'atto cerimoniale della consegna del potere avveniva davanti all'altare di una chiesa (la cattedrale per i secondi) sottolineando l'interconnessione simbolica tra due poteri, facendo assurgere il rappresentante temporale di Venezia al divino spirituale, laddove "l'obbedienza allo Stato era metaforicamente obbedienza alla volontà di Dio" (Muir, 1984, 20). Ribadita, inoltre dall'uso invalso in alcune località del/i rettore/i di inginocchiarsi davanti all'altare della chiesa maggiore e lasciare un'offerta, un atto simbolico volontario di umiltà, espresso dal termine *humiliatio-exaltatio* di canossiana memoria.

A Capodistria la consegna del bastone di comando soffre del fatto di non suggellare nell'atto di cessione il legame fra la periferia e il centro cittadino. Quest'ultimo è certamente il cuore e la parte terminale del percorso rituale, che la presunta consegna in una stanza di un monastero, lontano dallo stesso, contribuisce a minare dal punto di vista dell'efficacia performativa.

Per il neo-podestà vi era ancora un atto di alta rilevanza simbolica, ovvero il solenne giuramento sugli statuti, assente nelle fonti per Capodistria, ma storicamente confermato, anche se non espressamente menzionato nella prescrizione protocollare di riferimento, che sanciva proprio davanti alla cittadinanza, dopo il conferimento dell'autorità, l'avvenuto passaggio "di stato", o meglio, conferiva al neo-podestà l'autorità legittima di rivestire quel ruolo, incorporandola nello status⁶⁷. Questa non era disgiunta

67 Nota bene che Gluckman (1972, 52) si riferisce con gli stessi termini quando parla delle cerimonie per la nascita, per l'adozione e per il matrimonio, che stabiliscono anche loro i ruoli che un individuo andrà a ricoprire in un nuovo contesto di rapporti sociali. "Se il ruolo è uno status in azione, lo status è l'abbreviazione per tutto ciò che è richiesto o permesso ad una persona in virtù di uno specifico campo di rapporti sociali in cui essa è coinvolta" (Fortes, 1972, 84).

dall'imposizione di obblighi caratteristici del nuovo status di garante della prosperità della comunità con l'obbligo di partecipare a certe ricorrenze solenni cittadine e di operare entro i limiti del potere imposti dagli statuti (riconducibili ai cosiddetti tabù⁶⁸ delle società tribali), aventi complessivamente il significato palese di conferire anche una nuova identità sociale al detentore⁶⁹.

In questo modo l'elaborato cerimoniale del rituale allacciava i vincoli dell'ufficio, che legavano il detentore del potere e coloro per i quali lo deteneva, in maniera non equivoca e incontestabile, e l'ordine veniva ristabilito proprio in conseguenza di una legittima occupazione dello stesso, imponendo tuttavia che si dovesse rendere conto del suo corretto esercizio (Gluckman, 1972, 34; Fortes, 1972, 90, 105).

La ripetizione di situazioni, percorsi, ma in particolare di gesti, posture, ecc., costituenti la **componente estetico-corporea**, tipica di ogni processo rituale deriva dalla corporeità, basata su elementi immediatamente percettibili, attraverso la quale la molteplicità dei dati esperienziali può essere compresa e viene ad essere organizzata in una forma comune, che ha come protagonisti certamente nell'analisi effettuata i corpi dei due podestà. “Quando la componente simbolica non è “vivificata” da quella corporea, i riti rischiano di tradursi in un vuoto cerimonialismo e di cadere nell'oblio” (Verderame, 2015).

Su questo punto la prescrizione protocollare del rituale d'ingresso e la descrizione dello stesso per Capodistria divergono ed esibiscono profonde differenze, che inevitabilmente toccano in profondità il rituale celebrativo. Dalla descrizione di Morari, dall'arrivo del neo-podestà un continuum di incontri rituali, improntati su un repertorio cerimoniale di gesti e parole, alcuni esplicitati nel testo altri desunti da altre fonti, scandisce tutto il processo a partire dal luogo convenuto fuori città fino ad arrivare al centro della stessa e simmetricamente con un percorso invertito accompagnano l'uscita del podestà dimissionario.

Particolarmente significativo ci sembra il ruolo delle mani nel rituale, in quanto in questa parte, prendendo spunto da Le Goff (2019, 52) è importante capire “ciò che fa la mano, e non ciò che essa è”. Nel caso specifico le mani sono usate al momento del passaggio del potere, simbolicamente esemplificato in un oggetto, la bacchetta, che viene trasferita da una mano di un uomo alla mano di un altro uomo, presumibilmente la destra dei due protagonisti, ovvero la

68 In quanto i tabù “convalidano anche l'incorporazione degli individui nella struttura sociale con il loro status di detentori di uffici” (Fortes, 1972, 102). I tabù o gli interdetti o interdizioni sono riconducibili in origine alla religione, in quanto secondo Durkheim nascono da un insieme di riti aventi lo scopo di realizzare la separazione tra sacro e profano. “Essi non prescrivono al fedele di compiere prestazioni effettive, ma si limitano a proibirgli determinati modi di agire”, che qualora violati presuppongono una sanzione spontanea e automatica completata da una pena inflitta dagli uomini o quanto meno al biasimo e alla pubblica disapprovazione (Durkheim, 2013, 362).

69 Questa viene spesso simboleggiata dall'assunzione di un nuovo nome, come è ad esempio il caso dei pontefici romani.

mano della giustizia⁷⁰. Per sancire il passaggio di potere non è pertanto sufficiente l'atto, esemplificato nella consegna, dell'oggetto simbolico, vi deve essere anche una manifesta volontà di accordo tra i due contraenti, che la stretta della mano suggella anche simbolicamente in modo chiaro ed inequivocabile.

Un altro elemento interessante è la continuità della “presenza” all'interno delle mura o spazio cittadino dei due podestà durante tutto il rituale. Per non dar adito a vuoti di potere, a Murano i due podestà dall'ingresso di quello nuovo presso l'ormeggio dell'isola fino all'uscita di scena di quello dimissionario procedevano sempre uno accanto all'altro durante tutto il cerimoniale della consegna, variando l'ordine di precedenza dopo il passaggio dei poteri. A Bergamo la situazione era speculare: il vecchio podestà attendeva presso uno dei punti di accesso cittadini convenuti, una porta d'ingresso, e la sua partenza seguiva lo stesso percorso specularmente inverso. Proprio la presenza fisica, segno corporeo tangibile e visibile di quella continuità del potere, senza soluzione di continuità, è stata certamente voluta e debitamente pianificata, non fosse per altro per evitare possibili situazioni paragonabili ai periodi di “vacanza dei poteri” dei dogi, contrassegnati spesso da atti di violenza o saccheggi, tipici dell'epoca medievale, non solo nella penisola⁷¹. Tale continuità non è ravvisabile invece a Capodistria, dove questa narrazione viene spezzata nella sua componente estetico-corporea. Il cerimoniale di avvicendamento si svolgeva inizialmente in un monastero distante dalla città, a Valdoltra, e proseguiva, ma solo per il rettore entrante, all'interno delle mura cittadine, alla presenza del popolo e dei nobili. Questo riduceva l'efficacia pubblica del messaggio di continuità del potere, intrinsecamente legato alla presenza delle figure podestarili.

Nonostante fossero contemplate delle possibili “deroghe” al cerimoniale ufficiale, evidenziate nel presente saggio e ripetutamente osteggiate da parte degli organi veneziani, queste non potevano essere necessariamente la regola; nel caso capodistriano il rango di capoluogo della cittadina istriana e soprattutto l'ossequio alla nobiltà locale, che avrebbe potuto leggere tale “manchevolezza” come un affronto al dovuto tributo alla gerarchia e all'ordine da essa rappresentato e tutelato,

70 In questi termini si esprime Muir (2000, 310) a riguardo però dell'incoronazione di Luigi XIV nel 1643: “l'arcivescovo pose lo scettro nella mano destra di Luigi, “la mano della giustizia””.

71 Nel 1595, l'elezione del nuovo doge Marino Grimani era durata più di quattro settimane, dando luogo ad eccessi (Judde de Larivière, 2022, 97). In questi periodi anche il Muir annovera una serie di “allegrezze”, quali i saccheggi rituali della penisola italiana, in cui il popolo affermava diverse tradizioni, basate sull'idea che la giustizia derivi da esso alla pari del fatto di acconsentire ad essere governato (Muir, 2000, 317). Nelle varie società umane vi sono molti esempi che attestano che un ufficio politico-rituale non occupato mette in pericolo la stabilità sociale (particolarmente grave nelle società tribali data la corrispondenza tra l'ordine umano e quello naturale), producendo uno stato di pubblica incertezza e di moderata mancanza di legalità, nel peggiore dei casi l'anarchia tra i contendenti, alla quale eventualità diversi sono i modi escogitati per porvi rimedio, vuoi tramite la confisca delle principali cose sacre da parte dei controllori ereditari dei funerali o facendo tenere il posto in “caldo” da un membro del lignaggio reale, che per il suo sesso non può trasmetterlo ai figli (Fortes, 1972, 89–90).

assieme al rettore in seno alla società, deponevano fortemente a favore del crisma dell'ufficialità dell'ingresso podestarile. Questioni, quelle esposte, certamente non secondarie per il governo veneziano, che aveva sempre posto verso i possedimenti marittimi, fonte della propria ricchezza, una grande attenzione "alle pratiche" di governo, in quanto alla fin fine, sia agli occhi dei governanti veneziani sia dei nobili cittadini, si trattava certamente di un momento importante, dove assieme al discorso visivo [o fisico n. d. a.] si inculcavano negli abitanti tanto la loro doppia relazione di sottomissione a Venezia, quanto la loro autonomia (Judde de Larivière, 2022, 63).

CONCLUSIONI

Il saggio ha voluto porre a verifica la descrizione storiografica di uno dei più importanti rituali del periodo della Serenissima: l'ingresso del podestà a Capodistria, con il quale il patrizio veneziano, eletto dal Maggior Consiglio della città lagunare ogni 16 mesi, veniva investito pubblicamente dei suoi poteri.

L'approfondimento relativo all'origine dei cerimoniali d'ingresso, in particolare di quelli reali (*adventus regis*), ha permesso di individuare analogie con il rituale in oggetto, che suggeriscono per quest'ultimo una derivazione da un modello unico, dove le fasi e le sequenze degli atti si sviluppano in modo coerente e conforme al primo di matrice romana e cristiana.

Tuttavia, per affrontare la questione è stato necessario esplorare i rituali nella prospettiva antropologica, cogliendone la funzione e l'importanza rivestita all'interno del tessuto sociale.

Per analizzare il problema della ricerca è stato utilizzato il metodo descrittivo con l'ausilio di due strumenti di analisi, presi in prestito principalmente dall'antropologia. Per un esame approfondito della struttura, della sequenza degli atti/riti dei rituali sono stati considerati sia l'approccio teorico di Van Gennep che quello di Le Goff. Il secondo strumento d'analisi si proponeva il riconoscimento e l'identificazione del ruolo funzionale al rituale avuto da alcuni elementi, suddivisi in formali, simbolici ed estetico-corporei.

Nello specifico la struttura e la sequenza dei riti del rituale in oggetto sono stati desunti dalla prescrizione protocollare di Morari del XVIII secolo, corroborata dai casi specifici di Bergamo e di Murano. Per quanto riguarda il rituale podestarile a Capodistria si è fatto affidamento al contributo di diversi autori: Alberi, Venturi, Semi e al famoso dipinto del Carpaccio, denominato "Ingresso del podestà Contarini a Capodistria".

Dalla prescrizione protocollare emerge che il primo incontro del nuovo podestà con la rappresentanza della città avveniva solitamente in un luogo fuori dalle mura cittadine, ma entro la giurisdizione della stessa. La cerimonia proseguiva poi con l'ingresso del nuovo podestà attraverso una delle porte cittadine, dove veniva accolto e quindi accompagnato nei riti di aggregazione alla comunità dal podestà uscente. Di solito era previsto un corteo che si dirigeva verso la cattedrale

o verso un altro palazzo pubblico nel centro cittadino, dove aveva luogo prima il passaggio dei poteri (bacchetta) tra il podestà dimissionario e quello appena eletto, seguito poi dall'accompagnamento e dal congedo del vecchio podestà nel luogo stabilito e solo successivamente il nuovo podestà prestava giuramento sugli statuti comunali.

Fermo restando che è del tutto possibile che, nel XVIII secolo (forse già nel XVII), la cerimonia di investitura del podestà descritta dal Morari si sia imposta in tutte le località veneziane, questo però non escluderebbe la possibilità che in precedenza tali cerimonie, pur mantenendo una struttura simile si differenziassero per alcune caratteristiche cerimoniali da luogo, a luogo.

Nel caso capodistriano, rispetto alla prescrizione del Morari, emergono differenze già nel cerimoniale di passaggio delle insegne del potere, che si svolgeva fuori dalle mura cittadine, nel monastero benedettino di S. Nicolò a Valdoltra in presenza di una rappresentanza cittadina. Il nuovo podestà poi accompagnava il vecchio podestà sino all'ormeggio, dove quest'ultimo si imbarcava per Venezia. Il neo-rettore proseguiva il cerimoniale e, accompagnato in carrozza, faceva il suo ingresso in città presso la Porta della Muda. Da qui a piedi in corteo, attorniato da due ali di folla, percorreva l'attuale via Župančič, confluendo con vasto seguito in Callegheria per dirigersi all'attuale piazza Tito fino a Palazzo Pretorio. In questo edificio avrebbe avuto luogo il solenne giuramento sugli statuti del comune in presenza del notabilato e in particolare dei funzionari comunali e la presa ufficiale dell'incarico, prendendo posto in sontuosa veste ducale "sopra un torreggiante sedile, foggiate a mo' di trono" (Venturini, 1903, 106). Una volta investito del potere il rettore, con ampio seguito di nobili, avrebbe omaggiato l'autorità religiosa recandosi al duomo capodistriano, come emerge chiaramente dal dipinto del Carpaccio, dove al termine della funzione si sarebbe concluso il rituale.

Alla metà del XVII secolo, una volta venuto meno il monastero di S. Nicolò di Valdoltra nella strutturazione del percorso del rituale, la sua funzione sarebbe passata al convento dei Serviti, con lo scambio delle consegne tra i rettori direttamente in città, con inevitabili conseguenze quantomeno sul tragitto del corteo cittadino, di difficile individuazione in base alle fonti a disposizione.

Il cambiamento della sede per il passaggio di poteri potrebbe avere anche altre significative implicazioni, comportando una maggiore aderenza della cerimonia di investitura del nuovo podestà di Capodistria alla prescrizione protocollare descritta da Morari. Partendo da questa ipotesi e dall'analisi svolta sui materiali storici e antropologici in chiave comparativa si avanza la seguente ricostruzione interpretativa della cerimonia d'investitura del nuovo podestà di Capodistria, a valere dalla seconda metà del XVII secolo in poi.

Il neo-podestà appena sbarcato veniva accolto da un'ambasceria cittadina all'approdo presso il monastero di S. Nicolò a Valdoltra, mentre il podestà dimissionario attendeva l'ingresso di quello entrante, in arrivo in carrozza, presso la Porta della Muda, l'unica che consentiva l'accesso alla terraferma, per poi procedere assieme

a piedi, uno a fianco dell'altro, per le vie cittadine in corteo e recarsi presso il monastero dei Serviti, dove avveniva il cerimoniale della consegna dei poteri.

Attraverso un percorso specularmente inverso e simbolicamente rilevante il podestà dimissionario sarebbe stato accompagnato dal neoeletto per un tratto di strada fino ad un posto convenuto (non oltre però la porta della Muda) e poi il primo avrebbe proseguito da solo in carrozza sino all'ormeggio di Valdoitra per Venezia. Il nuovo podestà invece avrebbe continuato il cerimoniale con l'adunanza a Palazzo Pretorio e il solenne giuramento sugli statuti comunali. Il rituale si concludeva con la solenne messa presso la cattedrale e la rimessa in pubblico.

INTERPRETATIVNA REKONSTRUKCIJA OBREDA INVESTITURE KOPRSKEGA PODESTATATA V OBDOBJU BENEŠKE REPUBLIKE

Aleksandro BURRA

Inštitut IRRIS za raziskave, razvoj in strategije družbe, kulture in okolja, Čentur 1f, 6273 Marezige, Slovenija
e-mail: aleksandro.burra@irris.eu

POVZETEK

Razprava analizira obred investiture koprskega podestata in kapitana, ki ga je beneški Veliki svet med tamkajšnjimi patriciji volil vsakih 16 mesecev za vrhovnega načelnika mesta. Predstavljeni so izvori vstopnih obredov, zlasti kraljevskih (adventus regis), z namenom preveriti in ugotoviti morebitne analogije s strukturo, zaporedjem dejanj in elementi obreda investiture koprskega podestata, ki kažejo na bistveno skladnost in izpeljavo iz enotnega modela, v osnovi sorodnega s kraljevim. V analizi raziskovalnega problema je uporabljena deskriptivna metoda s pomočjo dveh orodij analize, predvsem iz antropologije. Za poglobljeno proučitev strukture, zaporedja dejanj ter funkcij različnih obrednih elementov je bil upoštevan tako Van Gennepov kot Le Goffov teoretični pristop. Drugo orodje analize je imelo namen prepoznati in identificirati funkcionalno vlogo rituala, ki jih v obredju predstavljajo formalni, simbolni in estetsko-telesni elementi. Proučevanje Morarijevega splošnega protokolarnega predpisa obreda investiture beneškega podestata iz 18. stoletja, ki ne upošteva lokalnih posebnosti, zato pa z obsežnim in podrobnim opisom poteka obreda nudi strukturo in zaporedje dejanj, lahko predstavlja univerzalni model tega obreda v mestih Beneškega dominija. Ta opis obreda je bil obogaten z nekaterimi konkretnimi primeri, kot sta npr. obreda investiture podestata v Bergamu in Muranu. Koprski obred pa je interpretiran še na podlagi virov različnih avtorjev, zlasti Alberija, Venturija in Semija ter slike Vittoreja Carpaccia o slavnostnem prihodu beneškega podestata Sebastiana Contarinija v Koper (1516). Iz protokolarnega predpisa obreda izhaja, da je prvo srečanje novega podestata s predstavništvom mesta običajno potekalo na komunskem teritoriju izven mesta, svečanost se je nadaljevala z vstopom novega podestata skozi eno od mestnih vrat, kjer ga je čakal in nato pri povezovalnih obredih s skupnostjo spremljal stari podestat. Običajno je bil predviden sprevod s preходом v stolnico ali drugo javno zgradbo v središču mesta, ki je imela uradno-ceremonialni značaj, kjer so najprej izvedli investiturni obred prenosa oblasti med odhajajočim in novo izvoljenim podestatom, nato pa sta sledila spremljanje in odslovitvev starega podestata na predvidenem mestu. Za tem je novi podestat prisegel na komunskih statutih. Povsem možno je, da je svečanost investiture podestata, kot jo je opisal Morari v začetku 18. stoletja, postala enotna za vse beneške kraje. Vendar to ne izključuje možnosti, da so bile prej tovrstne svečanosti v posameznih mestih podobne po strukturi, a različne po svojih značilnostih. V koprskem primeru se tako v primerjavi s protokolarnim predpisom Morarija pojavljajo razlike že pri svečanem prenosu insignij oblasti, ki se je odvijal

izven mestnih zidov, v benediktinskem samostanu sv. Nikolaja v Valdoltri. Že tam je nato novi podestat ob prisotnosti mestnega predstavništva pospremil starega ob vrnitvi v Benetke. Novi podestat je obred nadaljeval v kočiji s svečanim spremstvom do mestnih vrat Mude. Od tam je vse svečanosti povezovanja z novo skupnostjo opravil v spremstvu množice, prehodil sedanjo Župančičevo ulico, nato Čevljarsko ulico, in se odpravil na glavni mestni trg v Pretorsko palačo. V tem poslopju je v prisotnosti uglednih plemičev in meščanov potekala slovesna prisega na komunskih statutih ter uradni prevzem oblasti, ko je v razkošnem oblačilu (ducale) in s štolo zasedel prestižni prestol. Nato se je podestat v spremstvu odpravil v stolnico, kot nazorno prikazuje omenjena Carpacciova slika, kjer se je obred zaključil. Toda ko je bil sredi 17. stoletja benediktinski samostan Sv. Nikolaja v Valdoltri opuščen, se je obred svečane predaje insignij oblasti med starim in novim koprskim podestatom prenesel v servitski samostan v središču mesta. Tako je povsem možno, da je od tedaj svečanost investiture novega koprskega podestata potekala bolj skladno z opisanim Morarijevim protokolarnim obredom. Na tej podlagi ter analizi drugega primerjalnega zgodovinskega in antropološkega gradiva, pričujoča razprava ponuja naslednjo interpretativno rekonstrukcijo obreda investiture novega koprskega podestata od druge polovice 17. stoletja dalje. Novega podestata je mestno predstavništvo sprejelo ob privezu pri benediktinskem samostanu Sv. Nikolaja v Valdoltri. S svečanim spremstvom se je v kočiji odpravil do mestnih vrat Mude, kjer ga je pričakal odhajajoči podestat. Oba sta v spremstvu vidnih koprskih predstavnikov prehodila pot po ulicah središča mesta od vrat Mude do servitskega samostana, kjer se je izvedla svečanost prenosa oblasti. Nato je novi podestat svečano pospremil bivšega do dogovorjenega kraja (najdlje do vrat Mude), čemur je sledil obred slovesne prisege na komunskih statutih v Pretorski palači. Obred se je zaključil s slovesno mašo v koprski stolnici.

Ključne besede: podestat, obred, investitura, Koper, Beneška republika, zgodnji novi vek

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Alberi, Dario (2001):** Istria storia, arte, cultura. Trieste, Lint.
- Apollonio, Almerigo (1998):** L'Istria veneta dal 1797 al 1813. Gorizia, Libreria editrice goriziana, Istituto regionale per la cultura istriana.
- Arcangeli, Alessandro (2023):** I rituali urbani tra storia e antropologia. Un bilancio. In: Varanini, Gian Maria (ed.): *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*. Roma, Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella, 15–30.
- Archidiaconus, Thomas (1894):** *Historia Salonitana, Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, XXVI, Scriptores III. Zagrebiae. https://books.google.si/books?id=3HIAAQAAMAAJ&printsec=frontcover&source=gbs_atb&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Arnade, Peter (1996):** *Realms of Ritual: Burgundian Ceremony and Civic Life in late medieval Ghent*. Ithaca, New York, Cornell University Press.
- Bellabarba, Marco (2023):** Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole. In: Varanini, Gian Maria (ed.): *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*. Roma, Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella, 31–48.
- Benucci, Franco (2010):** Storia, comunicazione politica e immagine artistica: una rilettura del telero di Pietro Damini nel Municipio di Padova, *Terra d'Este*, 39, 157–202. <https://cem.dissgea.unipd.it/corso/Benucci%202010.pdf> (ultimo accesso: 2022-11-15).
- Benussi, Bernardo (1887):** Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria. *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, 3, 3–109.
- Bernik, Stane (1968):** *Organizem slovenskih obmorskih mest Koper-Izola-Piran*. Ljubljana, Mladinska knjiga, Medobčinski zavod za spomeniško varstvo Piran.
- Bertoša, Miroslav (1995):** *Istra. Doba Venecije: (XVI.-XVIII. stoljeće)*. Pula, Zavičajna naklada "Žakan Juri".
- Bloch, Marc (1999):** *La società feudale*. Torino, Giulio Einaudi editore.
- Boquet, Damien & Nagy, Piroska (2018):** *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*. Roma, Carocci editore.
- Brown, Andrew (2011):** *Civic Ceremony and Religion in Medieval Bruges c. 1300–1520*. Cambridge, Cambridge University Press. <https://dokumen.pub/civic-ceremony-and-religion-in-medieval-bruges-c-1300-1520-9780521764452-1671681711-0521764459-9780511930669-0511930666.html> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Bryant, Lawrence M. (1990):** The Medieval Entry Ceremony at Paris. In: Bak, János M. (ed.): *Coronations: Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*. Berkeley, University of California, 88–113. <http://ark.cdlib.org/ark:/13030/ft367nb2f3/> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Budicin, Marino (1998):** Aspetti storico-urbani nell'Istria Veneta: dai disegni dell'Archivio di Stato di Venezia. *Collana degli Atti*, 16, 1–192.
- Budicin, Marino (2000):** Due relazioni del podestà e capitano di Capodistria Angelo Morosini (1677-78), Contributo alla conoscenza dell'Istria veneta della seconda metà del secolo XVII, *Atti*, XXIX, 425–443.

- Buttazzoni, Carlo (1871):** Dello statuto municipale di Capodistria compilato nell'anno 1423. Archeografo Triestino, II, II, 87–94.
- Cacciavillani, Ivone (1989):** Stato e chiesa nel contado veneto sotto la Serenissima. Padova, Signum.
- Caprin, Giuseppe (1905):** L'Istria nobilissima, Prima parte, Trieste, Edizione Italo Svevo.
- Caprin, Giuseppe (1907):** L'Istria nobilissima, Seconda parte, Trieste, Edizione Italo Svevo.
- Carminati, Erika Ottavia (2017):** Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso della città di Bergamo (secc. XVII-XVIII). Università degli studi di Padova, dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità (dissgea) scuola di dottorato in studi storici, geografici e antropologici.
- Casini, Matteo (1996):** I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale. Venezia, Marsilio editori.
- Cherini Aldo & Paolo Grio (1998):** Le famiglie di Capodistria: notizie storiche ed araldiche. Trieste, Fameia Capodistriana.
- Chittolini, Giorgio (2003):** Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo). Milano, Unicopli.
- Cooper, Richard (2015):** The Theme of War in French Renaissance Entries. In: Mulryne, J. R., Aliverti, Maria Ines & Anna Maria Testaverde (eds.): Ceremonial entries in early modern Europe. Farnham, Ashgate, 15–36.
- Cozzi, Gaetano (1979):** Considerazioni sull'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia (secc. XV-XVI). In: Bertelli, Sergio (ed.): Florence and Venice: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa i Tatti in 1976–1977, II. Firenze, Nuova Italia editrice, 101–153.
- D'Orlando, Pietro (2023):** La comunità di Udine e le dispute intorno alla precedenza nei secoli XV e XVI: l'ordine cerimoniale come specchio della conflittualità politica. In: Varanini, Gian Maria (ed.): Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna. Roma, Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella, 67–84.
- Darovec, Darko (2001):** Koprška škofija in Slovani od srednjega do novega veka. Acta Histriae, 9, 1, 73–120.
- Darovec, Darko (2014):** Cum lampulo mantelli. The Ritual of Notarial Investiture: Example from Istria. Acta Histriae, 22, 4, 453–508.
- Darovec, Darko (2017):** Blood Feud as Gift Exchange: The Ritual of Humiliation in the Customary System of Conflict Resolution. Acta Histriae, 25, 1, 57–96.
- Darovec, Darko (2018a):** Vendetta in Koper 1686. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko.
- Darovec, Darko (2018b):** Fajda med običajem in sodnim procesom. Primer krvnega maščevanja v Kopru leta 1686. Annales, Series Historia et Sociologia, 28, 3, 451–476.
- Darovec, Darko (2020):** Prisega zvestobe istrskih mest v 12. stoletju. Studia Historica Slovenica, 20, 3, 655–687.

- Darovec, Darko (2023):** The Genesis of Koper Medieval Statutes (1238–1423). *Acta Histriae*, 31, 4, 743–776.
- Darovec, Darko & Ergaver, Angelika & Žiga Oman (2017):** The Language of Vengeance: A Glossary of Enmity and Peace. *Acta Histriae*, 25, 2, 391–432.
- Debuiche, Colin (2012):** Triomphes royaux dans les entrées toulousaines des xvi^e et xvii^e siècles. *Les Cahiers de Framespa*, 11. <https://journals.openedition.org/framespa/1872> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- De Franceschi, Carlo (1879):** L'Istria – note storiche. Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana.
- Delort, Robert (1997):** La vita quotidiana nel Medioevo. Bari, Laterza.
- Durkheim, Émile (2013):** Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia. Milano-Udine, Mimesis edizioni.
- Ergaver, Angelika (2017):** “First my Brother, then a Blood-taker, then my Brother Forever”. The Efficiency of the Traditional Peace-making Custom in Early Modern Age Montenegro and the Role of the Venetian Authorities in the Peace-making Process. *Acta Histriae*, 25, 1, 57–96.
- Faggion, Lucien (2013):** La pacificazione e il notaio nel vicariato di Valdagno. *Acta Histriae*, 21, 1-2, 93–106.
- Fantoni, Marcello (2002):** Il potere dello spazio. Principi e città nello spazio dell'Italia dei secoli XV-XVII. Roma, Bulzoni.
- Fonda, Fabio (1968):** I monasteri benedettini delle Diocesi di Pola e Parenzo: tesi di Laurea in Storia di Trieste e della regione Giulia, relatore di tesi Giulio Cervani. Trieste, Università degli studi di Trieste.
- Fortes, Meyer (1972):** Rituale e ufficio nella società tribale. In: Gluckman, Max (ed.): Il rituale nei rapporti sociali. Roma, Officina, 71–108.
- Gal, Judith (2016):** Changing Rituals: The Hungarian Royal and Princely Entries into Dalmatian Cities During the Twelfth and Thirteenth Centuries. In: Miljan, Suzana, Halász, Éva B. & Simon Alexandru (eds.): Reform and Renewal in Medieval East and Central Europe: Politics, Law and Society by Politics. Cluj-Napoca, Zagreb, London, Romanian Academy, Croatian Academy of Sciences and Arts, School of Slavonic and East European Studies, University College London, 83–101. https://www.academia.edu/44099015/Changing_rituals_The_Hungarian_royal_and_princely_entries_into_Dalmatian_cities_during_the_twelfth_and_thirteenth_centuries (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Galbert of Bruges (2005):** The Murder of Charles the Good. New York, Columbia University Press. <https://dokumen.pub/the-murder-of-charles-the-good-9780231895620.html> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Geary, Patrick J. (1994):** Living with the Dead in the Middle Ages. Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Geertz, Clifford (1998):** Interpretazione di culture. Bologna, Il Mulino.
- Gluckman, Max (1972):** Les rites de passage. In: Gluckman, Max (ed.): Il rituale nei rapporti sociali. Roma, Officina, 17–70.

- Guidoni, Enrico (1974):** L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74). In: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 86, 2. 1974. pp. 481–525. https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1974_num_86_2_2318 (ultimo accesso: 2022-11-15).
- Huizinga, Johan (2020):** L'autunno del Medioevo. Milano, Feltrinelli.
- I Diarii (1886):** I diarii di Marin Sanuto, XII. Venezia, a spese degli editori.
- Itinerario (1847):** Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma istriana nell'anno 1483, Padova, Tipografia del seminario.
- Ivetic, Egidio (1999):** L'Istria moderna: un'introduzione ai secoli XVI-XVIII. Fiume–Trieste–Rovigno, Unione italiana, Università popolare, Centro di ricerche storiche.
- Ivetic, Egidio (2010):** L'Istria moderna 1500-1797: una regione confine. Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre.
- Judde de Larivière, Claire (2022):** La rivolta delle palle di neve. 1511. Murano contro Venezia. Venezia, Wetlands.
- Le Goff, Jacques (2001):** I riti, il tempo, il riso. Roma-Bari, Laterza.
- Lévi-Strauss, Claude (2015):** Antropologia strutturale. Milano, Il Saggiatore.
- Likar, Darko (2009):** Arhitektura in razvoj obeh koprskih obzidij. *Annales, Series Historia et Sociologia*, 19, 2, 313–340.
- Liverani, Paolo (2007):** Dal trionfo pagano all'*adventus* cristiano: percorsi della Roma imperiale. *Anales de arqueología cordobesa*, 18, 385–400. https://www.academia.edu/21561234/Dal_trionfo_pagano_all_adventus_cristiano_percorsi_della_Roma_imperiale (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Lonza, Nella & Jakov Jelinčić (2019):** Umaški statut – Statuto di Umago MDXXVIII, Kolana od statuti Knjiga V – Collana degli Statuti Volume V. Zagreb, Grad Umag-Città di Umago.
- Margetić, Lujo (1987):** Seljačke općine po Koparskom statutu iz 1423. *Godine. Zbornik Pravnog fakulteta u Rijeci*, 8, 119–127.
- Margetić, Lujo (1993):** Statut koprškega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668 – Statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668. Koper – Rovinj, Pokrajinski arhiv, Center za zgodovinske raziskave.
- Mauss, Marcel (2002):** Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche. Torino, Einaudi.
- Morari, Gaspare (1708):** Pratica de' reggimenti in Terraferma. Padova, appresso Giuseppe Corona.
- Morteani, Luigi (1895):** Storia di Montona con appendice e documenti. Trieste, L. Morteani.
- Muir, Edward (1984):** Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento. Roma, Il Veltro.
- Muir, Edward (2000):** Riti e rituali in Europa. Milano, La Nuova Italia.
- Muraro, Maria Teresa (1981):** Le feste a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e Le Momarie. In: *Storia della cultura veneta*, III, 3. Vicenza, Neri Pozza, 315–341.
- Muraro, Michelangelo (1977):** I disegni di Vittore Carpaccio. Firenze, La Nuova Italia.

- Murphy, Neil (2014):** Ceremonial Entries and the Confirmation of Urban Privileges in France, c. 1350–1550. In: Duindam, Jeroen & Sabine Dabringhaus (eds.): *The Dynastic Centre and the Provinces. Agents and Interactions*. Leiden – Boston, Brill, 160–184. <https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/32246/613364.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Murphy, Neil (2016):** Ceremonial Entries, Municipal Liberties and the Negotiation of Power in Valois France, 1328–1589. Leiden – Boston, Brill. <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/38041> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Museo Castello Buonconsiglio (2017):** Il ciclo dei mesi in Torre Aquila. Trento.
- Naldini, Paolo (2001 [1700])** Cerkevni krajepis ali Opis mesta in škofije Justinopolis, ljudsko Koper. Darovec, Darko (ur.). Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, Škofija Koper.
- Naldini, Paolo (1700):** Corografia ecclesiastica o' sia Descrittione della citta, e della diocesi di Giustinopoli, detto volgarmente Capo d'Istria. Venezia, appresso Gierolamo Albrizzi.
- Pahor, Miroslav (1972):** Socialni boji v občini Piran od XV. do XVIII. stoletja. Ljubljana – Piran, Mladinska knjiga in Pomorski muzej “Sergej Mašera”.
- PAK 302** – Pokrajinski arhiv Koper (PAK), Rodbina Madonizza (fondo 302).
- Povolo, Claudio (1994):** Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6 - '700, *Acta Histriae*, III, 21–36.
- Povolo, Claudio (2020):** Il protettore amorevole (Magnifica Patria della Riviera del Garda. 1570–1630). In: Ateneo di Salò (ed.): *Sul lago di Garda tra passato e futuro*. Storia, lingua, letteratura. Salò, Liberedizioni, 87–124.
- Pusterla, Gedeone (1891):** I rettori di Egida Giustinopoli Capo d'Istria. Cronologie, elenchi, genealogie, note, appendice. Capodistria, Tipografia Cobol & Priora.
- Radcliffe-Brown, Alfred Reginald (1975):** Struttura e funzione nella società primitiva. Milano, Jaca Book.
- Rivière, Claude (2000):** I riti profani. Roma, Armando Editore.
- Rizzi, Alessandra (2015):** Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana. In: Ortalli, Gherardo, Schmitt, Oliver Jens & Ermanno Orlando (eds.): *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: Identità e peculiarità*. Venezia, Istituto veneto di scienze, 235–271.
- Rolan, Marino (1994):** L'Istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII, *Acta Histriae*, III, 117–122.
- Ruiz, Teofilo F. (2012):** A King Travels: Festive Traditions in Late Medieval and Early Modern Spain. Princeton, Princeton University Press.
- Semi, Francesco (1934):** Il Duomo di Capodistria con 36 illustrazioni. Capodistria, Tipografia G. Coana & figli.
- Semi, Francesco (1935):** Il cenobio Cassinese di San Nicolò d'Oltra. Capodistria, Pro Capodistria.

- Shepard, Jonathan (2013):** *Adventus, Arrivistes and Rites of Rulership in Byzantium and France in the Tenth and Eleventh Century*. In: Beihammer, Alexander, Constantinou, Stavroula & Maria G. Parani (eds.): *Court Ceremonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean: Comparative Perspectives*. Leiden – Boston, Brill, 337–371.
- Smole, Emil (1956):** *Koprsko obzidje, Mudina vrata in Levji grad*, Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino, V, 1, 26–38.
- Tenenti, Alberto (1999):** *Venezia e il senso del mare: storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*. Milano, Guerini e Associati.
- Thøfner, Margit (2014):** ‘Willingly We Follow a Gentle Leader...’: Joyous Entries into Antwerp In: Duindam, Jeroen & Sabine Dabringhaus (eds.): *The Dynastic Centre and the Provinces. Agents and Interactions*. Leiden – Boston, Brill, 185–202. <https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/32246/613364.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Tommasini, Giacomo Filippo (1837):** *De’ Commentarj storici-geografici della provincia dell’Istria*, libri otto, con appendice. Archeografo Triestino, I, IV, 1–554.
- Turner, Victor W. (1972):** Tre simboli del “passaggio” nel rituale di circoscrizione degli Ndembu un’interpretazione. In: Gluckman, Max (ed.): *Il rituale nei rapporti sociali*. Roma, Officina, 147–196.
- Turner, Victor W. (2001):** *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*. Brescia, Morcelliana.
- Unetič, Ines (2015):** *Zgodovina nekdanje plemiške palače in njenih vrtov v Valdoltri: od benediktinskega samostana in samostanskih vrtov do hotela Convent in hotelskih teras v Ankaranu*. Annales, Series Historia et Sociologia, 25, 3, 609–624.
- Valseriati, Enrico (2023):** Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI). In: Varanini, Gian Maria (ed.): *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*. Roma, Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella, 49–66.
- Van Bruaene, Anne-Laure (2007):** *Spectacle and Spin for a Spurned Prince. Civic Strategies in the Entry Ceremonies of the Duke of Anjou in Antwerp, Bruges and Ghent (1582)*. Journal of Early Modern History, 11, 4-5, 263–284. https://www.academia.edu/7359040/Spectacle_and_Spin_for_a_Spurned_Prince._Civic_Strategies_in_the_Entry_Ceremonies_of_the_Duke_of_Anjou_in_Antwerp_Bruges_and_Ghent_1582 (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Van Gennep, Arnold (1981):** *I riti di passaggio*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Ventura, Angelo (1979):** *Il dominio di Venezia nel quattrocento*. In: Bertelli, Sergio (ed.): *Florence and Venice: Comparisons and Relations: Acts of Two Conferences at Villa i Tatti in 1976-1977*, I, Firenze, Nuova Italia editrice, 167–192.
- Venturini, Domenico (1903):** *Il vecchio “Maggior Consiglio” della città di Capodistria*. Pagine Istriane, I, 5, 105–115.
- Venturini, Domenico (1906):** *Guida storica di Capodistria*. Capodistria, B. Lonzar

- Verderame, Dario (2015):** *Rituale e società europea*, Quaderni di Sociologia, 69, 67–86. <http://journals.openedition.org/qds/520> (ultimo accesso: 2022-11-15).
- Vuga, Jure (2024):** *Il podestà di Capodistria Sebastiano Contarini effigiato da Vittore Carpaccio* – in corso di pubblicazione. Saggio gentilmente concesso dall'autore.
- Watanabe-O'Kelly, Helen (2014):** 'True and Historical Descriptions'? European Festivals and the Printed Record. In: Duindam, Jeroen & Sabine Dabringhaus (eds.): *The Dynastic Centre and the Provinces. Agents and Interactions*. Leiden – Boston, Brill, 150–159. <https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/32246/613364.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (ultimo accesso: 2022-04-15).
- Zorzi, Alvise (2017):** *La Repubblica del leone. Storia di Venezia*. Firenze, Milano, Giunti editore, Bompiani.
- Zudič Antonič, Nives (2014):** *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola. Koper –Capodistria, Italijanska unija-Unione italiana*.
- Zupka, Dušan (2013):** *Ritual and Symbolic Communication in Medieval Hungary under the Árpád Dynasty (1000–1301)*. Leiden – Boston, Brill, 337–371.
- Žitko, Salvator (2019a):** *Vrata Muda ali "Contarinijev vhod" iz 1516*. In: Menato, Sara (ed.): *Carpaccio. Sacra conversatio: kontekst, ikonografija, raziskave – contesto, iconografia, indagini – kontekst, ikonografija, istraživanja*. Koper, Histria editiones, 141–152.
- Žitko, Salvator (2019b):** *La pianta di Giacomo Fino (1619) nel contesto del ruolo politico-amministrativo e socio-economico di Capodistria nel XVII secolo*. *Acta Histriae*, 27, 4, 817–834.

STEPFAMILIES IN EARLY MODERN BILBAO: FEMALE CONVENTS, ILLEGITIMACY, AND STEPMOTHERS

Nere Jone INTXAUSTEGI JAUREGI

University of Deusto, Law Faculty, Avenida de las Universidades 22, 48007 Bilbao, Spain
e-mail: nere.intxaustegi@deusto.es

ABSTRACT

The aim of this paper is to analyze the placement of illegitimate and legitimate daughters in convents in Bilbao during the early modern period from the families of men with more than one marital or extramarital partner. More specifically, the article examines the links between fathers, stepmothers, illegitimate and legitimate daughters, as well as their younger siblings and the placement of these daughters in convents. To this end, many documents from several archives have been used and they that have brought to light multiple cases of stepfamily connections within and outside the convent walls.

Keywords: Bilbao, convents, daughters, illegitimacy, stepfamilies, stepmothers

LE FAMIGLIE ADOTTIVE NELLA BILBAO DELLA PRIMA ETÀ MODERNA: CONVENTI FEMMINILI, ILLEGITTIMITÀ E MATRIGINE

SINTESI

L'obiettivo di questo articolo è analizzare la collocazione delle figlie illegittime e legittime nei conventi di Bilbao durante l'età moderna, provenienti da famiglie di uomini con più di un partner coniugale o extraconiugale. Più specificamente, l'articolo esamina i legami tra padri, matrigine, figlie illegittime e legittime, nonché i loro fratelli minori e la collocazione di queste figlie nei conventi. A tal fine, sono stati utilizzati numerosi documenti provenienti da diversi archivi che hanno portato alla luce molteplici casi di legami tra famiglie adottive all'interno e all'esterno delle mura conventuali.

Parole chiave: Bilbao, conventi, figlie, illegittimità, famiglie adottive, matrigine

BILBAO AND ITS RELIGIOUS LANDSCAPE¹

Bilbao was founded in 1300 and it was (and is) the capital city of Biscay that lies precisely next to the Bay of Biscay. It is interesting to see a geographic reference on a region with a leading role in trade, a characteristic shared by other predominant trading areas, such as Venice with the *Golfo di Venezia* on the Adriatic Sea (Pedani, 2008, 156).

Bilbao, like the rest of the Catholic World, was strongly imbued with Christian religion. Catholic rituals and traditions marked the events of every individual's life; newborns were immediately baptized and people were expected to marry in churches, the year was divided by religious festivals, and people prayed to saints for help.

One of the consequences of Christianity is the existence of religious communities. The first Western Monks arose in the fourth century (Lawrence, 2015, 12), and medieval Europe witnessed the expansion of multiple religious orders, such as the Benedictines, the Cistercians and the Franciscans. There were also female communities, like the Poor Clares and the Dominicans, as well as the Beguines, who offered single women of all ages an opportunity to lead a religious life of contemplation and prayers while earning a living as laborers or teachers (Simons, 2001, IX). Not only did this religious landscape last throughout the Middle Ages, but there was a proliferation of female conventual foundations from the second half of the sixteenth century to the seventeenth century (Atienza López, 2010, 235). This vigorous expansion of convents was linked to a post-Tridentine phenomenon that defined Spain's religious landscape (Atienza López, 2003, 18). For example, at the beginning of the eighteenth century, in Madrid alone there were forty-five convents, and the city had 111,268 inhabitants (Atienza López, 2008, 54). There are many reasons behind this conventual phenomenon such as that the enclosed spaces were seen as a protection of female virginity and chastity. Besides, prestige and sanctity emanated from convents, where the nuns prayed for the salvation of the society (Lehfeldt, 2005, 16).

Claustration was a shared characteristic across Spain. Female enclosure had been practiced since Pope Boniface VIII's 1298 papal bull *Puriculuso*, which Elizabeth Makowski suggests was a watershed in the history of women's religious life (Makowski, 1999, 2). However, at the Council of Trent (1545–1563) the further demand for compulsory enclaustration had profound effects on female monasticism (Wyhe, 2008, 7). Thus, there was a gradual transformation of existing religious female communities into fully enclosed convents despite resistance from many women.

There were seven female convents in Bilbao: the Poor Clares of Santa Cruz, Santa Clara and Purísima Concepción, the Dominicans of La Encarnación, the Augustinians of La Esperanza and Santa Mónica, and the Mercedarians of San José (Intxaustegi Jauregi, 2014, 48–56). All of them had their origin in *beaterios*, which is a concept that refers to female community of semi-religious women

1 This paper is part of the research project Interpretation of Childbirth in Early Modern Spain, University of Vienna. FWF P32263-G30.

who were linked to Catholic Orders, but had not taken the three vows of poverty, chastity and obedience (Intxaustegi Jauregi, 2017a, 332). During the sixteenth and seventeenth centuries, these seven communities embraced a religious order and ended up becoming cloistered convents. When girls and women entered the convents, dowries were required, and this fact implied a considerable level of disposable income in the families of the entrants (Rapley, 2009, 35). But as not all the families could come up with the expenditure, there was a differentiation among the nuns (Roest, 2013, 240–244). The choir nuns, known as black veil nuns, were members of the richest families and usually monopolized the convent posts, such as that of abbess or subvicarress. The white veil nuns paid a lower dowry, usually one third, and carried out the toughest duties. It would be interesting to know if the girls, the choir nuns and the white veil nuns shared the same areas inside the convent or, on the contrary, if there were differentiated spaces. In this regard, the use of non-destructive investigations is a fundamental support for obtaining knowledge of a building (Rosina, 2012, 540). But since no convent from those centuries has survived in Bilbao (Intxaustegi Jauregi, 2017b, 46–52) it is impossible to know what their interiors were like and what social dynamics were in force among the nuns.

STEPFAMILIES: LEGITIMACY AND STEPMOTHERS

Marriage was considered the best mark of adulthood for men and women (Wiesner, 2000, 75). However, as death was a recurrent guest in early modern Europe (Korpiola & Lahtinen, 2015, 1), stepfamilies became a common phenomenon. When a parent died, a remarriage of the survivor created complex families between stepparents, stepchildren and stepsiblings all over Europe.

This paper focuses on two aspects closely related to stepfamilies: on the one hand, the illegitimate daughters who entered a convent; and on the other hand, the relation between the remarriages of the fathers, the profession in convents of the daughters of the previous marriages, and the role played by the stepmothers. The examples given throughout this paper are focused on the stepfamilies that had a connection with female convents of Bilbao, so not all the stepfamily cases from Bilbao are analyzed in this paper.

The sources of this paper come from the public notaries' records in the collection *Archivo Histórico Provincial de Bizkaia* and *Archivo Histórico Foral de Bizkaia* as well as the baptism and marriage books in the *Archivo Histórico Eclesiástico de Bizkaia*. Unfortunately, due to various military conflicts that took place in the nineteenth and twentieth centuries, many conventual archives do not exist anymore; however, I had access to the archives of the Santa Cruz Convent. Finally, trials in the *Archivo de la Chancillería de Valladolid*, the upper level court of the Crown of Castile, have also been used. All the documents used in this paper are of public nature, but no diaries or other types of record, which could offer more private and familial details, have been used.

Legitimacy

Legitimacy refers to the status of a child whose parents were legally married, thus the couple and the child had duties and rights that were regulated by law (Ayer, 1902, 22). In the early modern period, many illegitimate children experienced marginalization and stigma (Ferraro, 2012, 64). Spanish illegitimacy rates were around 15% during late medieval period, and that figure began to decline to about 1% by the eighteenth century (Álvarez Urcelay, 1999, 239). However, the Basque Country continued to witness high rates of illegitimate births of more than 10% at the beginning of the sixteenth century, which only began to fall in the 1700s, but remained above 3% (Bazán Díaz, 1995, 275–276). In the Oiartzun Valley, in the Basque province of Gipuzkoa, at the beginning of the seventeenth century, approximately 15% of children were born out of wedlock, while in the village of Villafranca, also in Gipuzkoa, nearly one-third of baptized children were illegitimate (Poska, 2006, 233).

There are two main reasons behind this reality (Poska, 2006, 233–235). On the one hand, during these centuries, rates of Basque male migration were high. Basque involvement in iron and shipbuilding industries created links with the Indies from the beginning of the Spanish colonization and conquest and, by the late eighteenth century, both Biscay and the neighbouring Gipuzkoa had the most severe dearth of men on the peninsula: there were only 86 men of marriageable age (16–40) for every 100 women. On the other hand, Basque women waited until they were, on average, more than twenty-six years old to marry. They married nearly three years later than the Spanish average, and families invested great efforts, both personal and economic, in the hope of achieving good marital alliances (Morant Deusa, 2011, 445). Clerical control was lax and many couples practiced premarital sex. The aim was to prove that the couple, particularly the woman, was fertile. In fact, it seems that Basque society valued the fertility of single women more than their virginity (Bazán Díaz et al., 2003, 82). The best example of these practices is the painting entitled *Boda de hidalgos en Begoña* (*Boda de hidalgos*), that is, *The wedding of noblemen in Begoña* by Francisco de Mendieta y Retes in 1607 (Intxaustegi Jauregi, 2019, 419). In the center of the picture it is possible to see that the woman has an obvious pregnant belly. It is clear that a pregnant bride was preferable to a childless marriage.

Many illegitimate daughters entered convents. For example, Pedro Manrique de Lara y Sandoval, I Duke of Nájera, had ten illegitimate daughters, and seven professed as nuns (Coolidge, 2022, 166). Moreover, Ana Dorotea, daughter of Holy Roman Emperor Rudolf II was sent to Descalzas Reales Convent in Madrid, as it occurred with Mariana de la Cruz, daughter of Cardinal-Infante don Fernando and Margarita de la Cruz, daughter of don John Joseph of Austria. These three women were members of the Habsburgs (Sánchez, 2015, 59).

Records do not specify whether the conventual entries were voluntary or forced. But in view of the tendency of so many illegitimate daughters in convents, one might think that those women were somehow forced to do so. The reason was simple: the cost of placing a daughter in a convent was far lower than a marriage dowry (Evangelisti, 2007, 5). Therefore, many fathers saw disposing of daughters by making them nuns as

Table 1: Identities of illegitimate daughters that professed (AHFB, FCor, JCR0882/099, JCR0032/040; AHPB, FN, DB, Sancho de Zurbano 4323; AHPB, FN, DB, Francisco de Maribi Allende 5112; AHPB, FN, DB, Antonio de la Llana 5206; AHPB, FN, DB, Felipe de Villalantes y Retes 3794; AHPB, FN, DB, Andrés de Echevarría 3397; AHPB, FN, DB, Antonio de Fano 3587; AHPB, FN, DB, Francisco Javier de Recondo 4362).

Convents	Date	Illegitimate daughters	Parents
La Esperanza	1567	Catalina	Juan de Ormaechea (deceased father)
Santa Cruz	1621	Magdalena	Pedro Muñoz (deceased father) and Margarita de Cruz
Santa Mónica	1621	María Jacinta	Pedro Fernández de Zubieta (deceased father)
Santa Clara	1656	María	Miguel de Picaza (deceased father)
Santa Cruz	1665	María Antonia	Antonio de Ugaz and Magdalena de Goiri
Santa Clara	1667	Catalina	Marcos de Arana and Sebastiana de Barce- nilla (deceased mother)
Santa Cruz	1700	María Antonia	Juan Bautista de Baquer and Lucía de Echaburu
Santa Cruz	1720	Juana	Francisco de Calante (deceased father) and Magdalena de San Miguel Romaña
Santa Cruz	1721	Serafina	José de Urquijo and Joana Endereta (deceased mother)
Purísima Concepción	1777	Ana	Juan Bautista de Ochoa y Amezaga, and María Cruz Zabala (both deceased)

cheaper, regardless of whether they had any inclination for religious life (Schutte, 2011, 2). It should not be forgotten that in the *Ancien Régime* the influence of the family in the marriage and convent negotiations of their children was fundamental (Roger, 2013, 43). Hence, the daughters used to obey their fathers' orders and entered the cloisters.

Whenever a woman professed, a public notary recorded the personal data of the novice, which allows me to trace the existence of illegitimate daughters and understand some of their circumstances.

First, the profession of nuns of illegitimate birth was closely related to the fact that one of the parents, usually the father, was deceased. For example, when Catalina de Ormaeche professed, her father Juan de Ormaeche had already passed away, while the public notary Antonio de la Llana indicated that María Antonia was a natural daughter of Antonio de Ugaz, also deceased. It would be very interesting to know where those two illegitimate daughters lived before they entered the convent: were they already in the convent, but they did not profess until after their fathers' death?

Or did they grow up in their fathers' houses or in the houses of their unmarried mothers? Unfortunately, nothing more can be added as only the parental death and the status of illegitimate daughter was recorded.

In other cases, the documents contain richer details and show that after the passing of a parent, the daughters had not entered into an orphanage nor been placed with a wet nurse but stayed at their father's home for a while, until they professed. The will of José de Urquijo indicates that he had had a natural daughter called Serafina, '*que la crió y alimentó en su casa*', that is she was brought up and fed at his home, where he had lived with his wife, María de San Martín y Aguirre. The document also reflects that, despite being a natural daughter, Serafina received the same treatment as if she would have been a legitimate daughter, since she was raised at home with her seven half-siblings. Besides, many children of the marriage between José de Urquijo and his wife María shared a destiny since four of them, apart from Serafina, ended up taking religious vows: their son Ignacio José became a Jesuit, while the daughters Ana María de San José, María Benito de San Juan and María Nicolasa were nuns at the Dominican Convent of La Encarnación. The convent was paid a dowry of 1,000 ducats for each of the three daughters-nuns, so the father did not make any discrimination between the illegitimate and the legitimate daughters, because Serafina also brought a dowry of 1,000 ducats to the Santa Cruz Convent. It is said that living and growing up as a stepchild in premodern societies was often considered as disadvantageous or a serious risk factor with regard to survival (Óri, 2022, 454–455), but this example reflects an equality among daughters.

Inheritances also reflect the equal treatment among the natural and legitimate children. In Iberia, some illegitimate children could inherit on an equal basis with their legitimate half-siblings (Hunt, 2014, 15), a fact that was also common in the Basque territories, where, throughout the seventeenth century, and as several testaments reflect, many illegitimate children enjoyed largely the same rights as legitimate children (Lara Ródenas, 1997, 113). For instance, María Jacinta was a nun, who after learning that her father Pedro Fernández de Zubieta had died in the Indies, took legal action in 1621 to collect her inheritance, since her rights were recognized in that matter (AHFB, FCor, JCR0032/040). On the other hand, Juana de Calante was a nun in the Santa Cruz Convent and a natural daughter of the merchant Francisco de Calante, who died in 1690 (AHFB, FCor, JCR1103/003). After her father's death, Juana fought for her rights in the *Real Audiencia y Chancillería de Valladolid*, which was the highest court in Castile. Her father had expressed in his will that Juana was one of his heirs, but his legitimate children did not accept it (AHPB, FN, DB, Pedro de Ojangurezar 4069). Therefore, she did appeal at the highest court, where, in 1720, the judges ruled that she would receive 1,400 ducats. Unfortunately, it has not been possible to find more information about this kinship, so we do not know if the legitimate and illegitimate children lived together, or if the natural daughter was raised elsewhere, which could be an explanation for this lawsuit.

Other records reveal more of the family relationships with illegitimate daughters and sisters. As can be seen in Table 1, in 1621, Madalena Muñoz professed in La Esperanza Convent. She was Pedro Muñoz's natural daughter, and due to his death, it was her uncle Sebastián Muñoz who paid the dowry. Even though her parents did not marry, the records

show some level of family relationship since, as the surname reflects, she had her father's last name and the notarial record shows that Sebastián Muñoz, Madalena's paternal uncle, paid 500 ducats for the convent dowry, 30 ducats for the annual food during the novitiate and 20 ducats for a separate bedroom for his niece (AHPB, FN, DB, Sancho Zurbano 4323). In early modern Europe many uncles, brothers or other close family members, due to their role as guardians of the orphans, were in charge of the material care of the orphaned children (Richards & Munns, 2017).

Whether the daughter was born in or out of wedlock, the sums of the convent dowry were quite similar. For example, as we have just seen, the illegitimate Madalena Muñoz brought 500 ducats in 1621, while María Cruz Landaèche professed in the Santa Cruz Convent, and although she was a legitimate daughter, her father paid 600 ducats for her dowry in 1636 (ACSCrB, LP, 22). As can be seen in Table 1, María Antonia de Ugaz professed in 1667 in Santa Cruz Convent and the nuns received 800 ducats for her (AHPB, FN, DB, Antonio de la Llana, 5206), while María de Arteta, who was a legitimate daughter, also professed in that same cloister in 1670 and she also contributed 800 ducats. Finally, the natural daughter Ana de Ochoa professed in 1777 and the convent received 1,000 ducats for her, while Manuela de Orueta in 1756 and Josefa María de Garteiz in 1790 took their vows in the Augustinian convents of La Esperanza and Santa Mónica, and in both cases they brought dowries of 1,000 ducats (AHPB, FN, DB, Bruno de Yurrebaso 4000; AHPB, FN, DB, José María de Esnarizaga 3499). Thus, all these examples illustrate that being a legitimate or natural daughter did not influence the dowry amount paid at the nun's vows.

On the other hand, illegitimate daughters such as Ana de San Joaquín y Ochoa and María Antonia de Baquer professed as black veil nuns (AHPB, FN, DB, Francisco Javier de Recondo 4362; AHPB, FN, DB, Andrés de Echevarría 3397). Black veil nuns, also known as choir nuns, managed the convent, while white veil or servant nuns served it (Evangelisti, 2007, 30). An administrative position such as Maria Picaza holding an abbess position inside the nunnery (AHPB, FN, DB, Pedro Francisco Garaitaondo 5253) shows that natural daughters could access the governance of the convents.

Finally, as can be seen in Table 1, Juan de Ormaeche, Miguel de Picaza, Marcos de Arana, Juan Bautista de Baquer, and Francisco de Calante had natural daughters who professed in various convents of Bilbao. As merchants (AHFB, FCor, JCR0882/099; AHFB, FCor, JCR0778/007; AHFB, FCor, JCR0544/044; AHFB, FCor, JCR0325/018; AHFB, FCor, JCR1103/003), this social group was in charge of the political and economic life of Bilbao during the early modern period. Therefore, some nuns were illegitimate daughters and had well-off fathers.

Stepmothers

Remarrying was a constant theme during the early modern period. In fact, the number of second and third marriages in Europe at the beginning of the seventeenth century was high (Nausia Pimoulier, 2006, 236). From 1598 to 1619 one third of single men aged thirty to thirty-four applied for marriage licenses in London to marry widows (Foster, 2014, 108), while during the eighteenth century in the French Beauvaisis about

60% of the population remarried (Fauve-Chamoux, 2010, 288). In Douai (southern Low Countries), widows and widowers remarried within a few months of the death of their spouse and it was usual for there to be even a fourth marriage (Howell, 1998, 112). However, it was common for widows to be discouraged from remarrying as their husbands and marital families wanted them to stay to raise the children and keep their dowries invested in the patriline (Moran, 2022, 577). In fact, marriage contracts reflect that many widows did disadvantage their heirs when they married for a second or a third time (Warner, 2014, 85). By contrast, widowers remarried more often; for example, after 1760 in France, widowers remarried later in life and in greater numbers than before (Fauve-Chamoux, 2002, 358). The reason was that the stepmothers were introduced into the household in order to care for the half-orphaned children (Warner, 2018, 11). As Grace Coolidge and Lyndan Warner indicate, male remarriage was the most common pattern both in Europe and in Spain; in this way, there were consistently more widows than widowers (4 to 12 times more) in sixteenth-century Castilian villages (Coolidge & Warner, 2018, 238). Men also remarried more frequently in Bilbao, and the documents show that many girls entered convents after their fathers remarried.

Grace Coolidge has studied the female guardianship in the Spanish nobility during the sixteenth to eighteenth centuries, and she states that: ‘in Spain, more than 80 percent of noblemen in the period between 1350 and 1750 chose their wives to be the guardians of their children’ (Coolidge, 2005, 673). What is more, men used to name their wives as guardians of their young children, even when those wives were not the mothers of the children (Coolidge, 2011, 42); that is, they were the stepmothers of the daughters (some being illegitimate) of their husbands. While this paper does not deal with the customs of nobility, documents show that female guardianship by widows was widely spread across the Spanish Empire. In fact, in other parts of Europe, such as in the Istrian communities, women had the full capacity to act as guardians, to the point where we can speak of a fairly equal status between women and men (Kambič, 2021, 613).

In the late Middle Ages, many girls entered religious communities on their father’s remarriage (Van Engen, 2008, 133), a fact repeated during the early modern period. Thus, many stepdaughters from the Portuguese city of Porto were sent to *recolhimentos* (religious shelters) (Lopes, 2022, 524), as it occurred with the Santa Cruz Convent in Bilbao. The documentation does not specify whether the profession was the father’s or the stepmother’s wish. However, we do know that there were fathers who were very involved in the marriages of their illegitimate daughters, since they were in charge of the negotiations and the payment of the dowries (Coolidge, 2022, 45). The profession was equated to marriage; in fact, the nuns were known as the brides of Christ (Sánchez Hernández, 1998, 88), so we should not rule out that the fathers had been personally in charge of these conventual negotiations or that they had indicated so in their wills. Besides, early modern mentality incorporated the idea that the ideal wife would raise her husband’s illegitimate children along with her own (Coolidge, 2022, 111); so there may have been stepmothers who willingly participated in the negotiations for the profession of stepdaughters in convents.

Firstly, Elena and Antonia de Zubiaur, sisters and illegitimate daughters of the deceased Antonio de Zubiaur, entered into the convent in 1654. Following a provision in Antonio’s

Table 2: Nuns and their stepfamilies in the Santa Cruz Convent (ASCSCrB, 6; AHPB, FN, DB, Andrés de Echevarría 3397; AHPB, FN, DB, Antonio de Fano 3587).

Year	Nun	Stepfamily
1654	Elena and Antonia de Zubiaur, sisters	Father: Antonio de Zubiaur Stepmother: Ana de Isasi
1663	María Feliciana de Olarte	Father: Juan Antonio de Olarte Stepmother: Antonia de Ibarra Stepsiblings: Martín Antonio, Tomás Antonio, José, José, Gabriel José, María Antonia, Ursola, Agustina, Gaspar, Luis, and José.
1692	María Josefa de Gazitua y Basurto	Father: Pedro de Gazitua Stepmother: Margarita de Mascarúa Stepbrother: Nicolás Antonio
1721	Serafina de Urquijo	Father: José de Urquijo Stepmother: Mariana de San Martín
1757	María Concepción de Guendica y Torrónategui	Father: Bernardo de Guendica y Aguirre Stepmother: María Antonia Larrazabal Ugarte

testament, the daughters professed as black veil nuns and the widow paid for the dowries and the rest of the expenses of her stepdaughters. The documents inform us that the sisters had lived in the family household, where they were raised by their stepmother. The family was well connected to the world of commerce (Zabala Montoya, 2002, 62): their father, Antonio de Zubiaur, was a merchant with a state post related to trade and commerce, while their stepmother, Ana de Isasi, was the daughter of Pedro de Isasi, an important merchant and former mayor of Bilbao. She was a wife, a stepmother and a widow, roles than many women played throughout their life cycle (Coolidge, 2022, 67).

When María Feliciana entered as novice in 1663, she was the legitimate daughter of Juan Antonio de Olarte and the deceased Catalina de Çarate. The couple had married in 1644 (AHFB, FCor, JCR0361/278) and María Feliciana was born in 1654 (AHEB, LB, 0590/003–01), so she was nine years old when she entered into the religious community. Her father Juan Antonio and her stepmother Antonia de Ibarra got married in 1659 (AHEB, LM, 0632/001–02), and marriage books reflect that this was her stepmother's first marriage and that she was younger than Juan Antonio. In fact, widowed fathers tended to choose younger brides who were marrying for the first time and who brought their fertility and potential motherhood to a household already populated with children (Warner, 2016, 481). That wedding took place when Maria Feliciana was about five years old, so the girl lived with her father and stepmother and a growing number of younger half-siblings from her father's remarriage until she entered the convent. Documents show that between 1660 and 1670, eleven more children were born in that second marriage

(AHEB, LB, 0922/002–01). So, taking into account the dates, the nun overlapped with the eldest of the half-siblings for only three years. In 1671, she renounced her inheritance rights to her stepmother Antonia, the second wife of Juan Antonio and then a widow. In exchange, Antonia committed to pay her stepdaughter a life annuity, and so the nun received an annual rent until she died in 1723 (AHPB, FN, DB, Antonio de Fano 3588). As all this information has been obtained from the document that describes María Feliciana's ceremony of taking religious vows and several baptism books, it is not possible to know how the family relationships developed into such a numerous clan. Moreover, it was quite normal for a nun to live together with her sisters and other blood relatives within a cloister (Fairchilds, 2007, 31), but this does not seem to have been the case for Maria Feliciana.

María Josefa de Gazitua y Basurto started her novitiate in 1692 (AHPB, FN, DB, Andrés de Echevarría 3397). María Josefa was daughter of Pedro de Gazitua and his first wife, Luisa de Basurto, married in 1679 (AHEB, LM, 0936/002–02). Luisa died in 1684 (AHEB, LD, 0632/001–03) and Pedro remarried Margarita de Mascarúa in 1689 (AHEB, LM, 0936/002–02), and they had one son: Nicolás Antonio, who was born in 1693 (AHEB, LB, 0661/001–01). As in the previous example, it was also the first marriage of the stepmother. This is not surprising, since a Western European widower was more likely to marry a young woman than an Eastern Central European, who also tended to form a stepfamily with widows (Erdélyi, 2019, 660). Even after the loss of her mother in 1684 (AHEB, LD, 0632/001–03), María Josefa continued to live with her father, then her father and stepmother, and later her half-brother and until she took the vows and her father and stepmother paid her conventual dowry. As a merchant, Pedro de Gazitua owned the ship *Galera de Juan y Lorenzo*, and he paid for the restoration of the altarpiece of Santos Juanes church in Bilbao (Artola Renedo, 2013, 12).

When Serafina de Urquijo professed in 1721, her widowed stepmother, Mariana de San Martín, promised to give money to her stepdaughter because they had lived together (AHPB, FN, DB, Antonio de Fano 3587). In a further example, María Concepción de Guendica y Torrontegui arrived at the convent in 1757, when she was only eight years old. Patrician girls in premodern Venice were sent off to convents as soon as they could walk, speak and eat on their own, and they grew up there (Winston-Allen, 2004, 23); it was therefore not at all unreasonable for a girl of only eight to be in a cloister. María Concepción's father was Bernardo de Guendica y Aguirre, a merchant and owner of the ship *Nuestra Señora de Aguirre* (AHFB, FCon, 0404/001/019), who had married María's mother, Agustina Antonia de Torrontegui y Barco, in 1748 (AHEB, LM, 0923/001–00). María was born the following year (AHEB, LB, 0931/002–00), and in 1754, when María was six, (AHEB, LM, 0688/002–00) her father married María Antonia Larrazabal Ugarte. In 1757, María entered into the convent, while her father continued with his commercial business and had eight more children from 1755 to 1766 (AHEB, LB, 0931/002–00; AHEB, LB, 0931/003–00). Therefore, María barely lived with her stepmother and half-siblings.

It is possible to see that after the second marriage of their fathers, many daughters of the first marriages might enter into a convent. The sample is small and it is not possible to give estimated numbers due to the scarcity of records of some convents, but the examples

discussed open a window to one convent, Santa Cruz. The given examples cover the years 1654–1757, and during those decades at least forty novices took the vows (ACSCrB, LP, 22; ACSCrB, LP, 25). Not all the convent's records have been consulted, so although we have been able to trace five out of forty, we do not know the circumstances of the other thirty-five novitiates and the picture might be bigger. However, the professions of daughters from the first marriage when their fathers had remarried and there was a stepfamily was a practice that cannot be rejected.

Documents do not specify whether the presence of stepmothers influenced the destiny of their stepdaughters as nuns, but it is known that some of those girls lived with their fathers and stepmothers before entering into the convent. In addition, it is also known that some of the stepmothers paid conventual dowries; however, as it is not possible to read all the testaments, we do not always know the reasons behind the stepmothers decision: did they do it just because of the paternal testaments' provisions (as was the case for the sisters Elena and Antonia and the stepmother Ana) or because the widow guardian stepmother herself made a choice? Taking into account that some blood brothers did not pay the expenses of their sisters, as occurred between Juan Antonio Basilio de Carranza and his sister Faustina de San Simón y Carranza, nun in the Santa Clara Convent (ARChV, SV, 3508.0004), it can be said that the actions of some stepmothers were in good faith.

Records also shows that stepdaughters lived with their stepfamilies before professing. However, in keeping with the European trend, we still know very little about the dynamics, characteristics and statistical weight of stepfamilies (Matos & Paiva, 2022, 508).

CONCLUSIONS

As Craig Harline suggested in 1995, 'the study of religious women in early modern Catholicism is indisputably a growth-industry' (Harline, 1995, 541). On the other hand, researchers have focused their attention on stepfamilies, stepmothers and stepsiblings, and on the dynamics experienced in those families. Thus, this paper presents a new perspective: the presence of stepfamilies in the convents of Bilbao.

Although some women really longed for a cloistered life, a woman usually became a nun in accordance with the interests of her family. Besides, the existence of illegitimate children was quite common; therefore, illegitimate daughters also entered into convents. In fact, documents reflect that in Bilbao both nuns of legitimate and illegitimate birth could be black veil and pay the same amount of dowry. So, the marital status of their parents did not influence their social status within the convent.

On the other hand, records also suggest that the stepmothers could have an affective relationship with their husbands' daughters. Many of these stepmothers and stepdaughters had lived together and when the time came to profess, some stepmothers paid the dowries for their stepdaughters, even when they were widows.

Finally, it should be noted that the records used in this paper stem from public archives, so no diaries or private correspondence have been used. Therefore, there is a lack of documentation that would have provided first-hand evidence of the intimacy between the daughters and their stepmothers.

KRUŠNE DRUŽINE V ZGODNJE NOVOVEŠKEM BILBAU: ŽENSKI SAMOSTANI, NEZAKONSKI OTROCI IN MAČEHE

Nere Jone INTXAUSTEGI JAUREGI

Univerza Deusto, Pravna fakulteta, Avenida de las Universidades 22, 48007 Bilbao, Španija

e-mail: nere.intxaustegi@deusto.es

POVZETEK

Bilbao je bil najpomembnejše pristanišče na severu Španije v zgodnjem novem veku in katoliška tradicija je narekovala običaje in tradicije. Dokumenti kažejo, da so bile vnovične poroke pri moških pogoste in da so mnoge hčere iz prvih zakonov izpovedale redovne zaobljube v samostanih v Bilbao, zlasti, če so ta dekleta in mlade ženske že imele mačeha. Viri tudi kažejo, da je bilo veliko izvenzakonskih intimnih odnosov in da je veliko hčera iz teh stikov prav tako vstopilo v samostan. Lahko bi se reklo, da je bilo za mlade ženske v Bilbao verjetneje, da bodo vstopile v samostan, če so imele mačeha ali so bile izvenzakonske hčere. Ta članek je osredotočen na krušne družine, ki so v Bilbao obstajale med 16. in 18. stoletjem. S pritegnitvijo notarskega, sodnega, samostanskega in cerkvenega gradiva (krstne, poročne in mrliške matice) iz Bilbaa in Valladolida, članek analizira povezave med samostani, izvenzakonskimi in zakonskimi hčerami in mačehami.

Ključne besede: Bilbao, samostani, hčere, izvenzakonski otroci, krušne družine, mačeha

SOURCES AND BIBLIOGRAPHY

- ACSCrB, LP** – Archivo del Convento de Santa Cruz de Bilbao (ACSCrB), Libros de profesiones (LP).
- AHEB, LB** – Archivo Histórico Eclesiástico de Bizkaia (AHEB), Libros de bautismos (LB).
- AHEB, LM** – AHEB, Libros matrimoniales (LM).
- AHEB, LD** – AHEB, Libros defunciones (LD).
- AHFB, FCon** – Archivo Histórico Foral de Bizkaia (AHFB), Fondo de Consulado (Fcon).
- AHFB, FCor** – AHFB, Fondo del Corregimiento (Fcor).
- AHPB, FN, DB** – Archivo Histórico Provincial de Bizkaia (AHPB), Fondo Notarial (FN), Distrito Bilbao (DB).
- Álvarez Urcelay, Milagros (1999)**: Mujeres y criminalidad en Guipúzcoa en el Antiguo Régimen: el caso de Bergara. In: González, César, Bazán, Iñaki & Iñaki Reguera (eds.): *Marginación y exclusión social en el País Vasco*. Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, 233–250.
- ARChV, SV** – Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (ARChV), Sala de Vizcaya (SV).
- Artola Renedo, Andoni (2013)**: Contextos globales y hegemonía local (Bilbao, siglo XVIII). *Revista Bidebarrieta*, 24, 7–19.
- Atienza López, Ángela (2003)**: La expansión del clero regular en Aragón durante la Edad Moderna. El proceso fundacional. *Revista de historia moderna Anales de la Universidad de Alicante*, 21, 57–76.
- Atienza López, Ángela (2008)**: *Tiempos de Conventos. Una historia social de las fundaciones en la España moderna*. Madrid, Marcial Pons.
- Atienza López, Ángela (2010)**: Nobleza, poder señorial y conventos en la España moderna. La dimensión política de las fundaciones nobiliarias. In: Saraza, Esteban & Eliseo Serrano (eds.): *Estudios sobre señorío y feudalismo: homenaje a Julio Valdeón*. Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 235–269.
- Ayer, Joseph Cullen (1902)**: Legitimacy and Marriage. *Harvard Law Review*, 16, 1, 22–42.
- Bazán Díaz, Iñaki (1995)**: Delincuencia y criminalidad en el País Vasco en la transición de la Edad Media a la Moderna. *Vitoria-Gasteiz, Gobierno Vasco*.
- Bazán Díaz, Iñaki, Vázquez García, Francisco & Andrés Moreno Mengíbar (2003)**: Prostitución y control social en el País Vasco, siglos XIII–XVII. *Revista Sancho el Sabio Revista de cultura e investigación vasca*, 18, 51–88.
- Boda de hidalgos** – <https://museoecologiahumana.org/obras/noble-wedding-in-begona/> (last access: 2023-07-22).
- Coolidge, Grace E. (2005)**: Neither Dumb, Deaf, nor Destitute of Understanding. Women as Guardians in Early Modern Spain. *The Sixteenth Century Journal*, 36, 3, 673–693.
- Coolidge, Grace E. (2011)**: *Guardianship, Gender, and the Nobility in Early Modern Spain*. New York, Routledge.

- Coolidge, Grace E. (2022):** Sex, Gender, and Illegitimacy in the Castilian Noble Family, 1400–1600. Lincoln, University of Nebraska Press.
- Coolidge, Grace E. & Lyndan Warner (2018):** Evolving Families. Realities and Images of Stepfamilies, Remarriage, and Half-siblings in Early Modern Spain. In: Wiesner-Hanks, Merry E. (ed.): Gendered Temporalities in the Early Modern World. Amsterdam, Amsterdam University Press, 235–260.
- Erdélyi, Gabriella (2019):** Differences between Western and Eastern Central European Patterns of Remarriage and Their Consequences for Children Living in Stepfamilies. *Hungarian Historical Review*, 8, 4, 657–668.
- Evangelisti, Silvia (2007):** Nuns. History of Convent Life, 1450–1700. Oxford, Oxford University Press.
- Fairchilds, Cissie (2007):** Women in Early Modern Europe, 1500–1700. Harlow, Pearson Education.
- Fauve-Chamoux, Antoinette (2002):** El matrimonio, la viudedad y el divorcio. In: Barbagli, Marzio & David I. Kertzer (eds.): *Historia de la familia europea 1*. Madrid, Paidós Ibérica, 331–376.
- Fauve-Chamoux, Antoinette (2010):** Revisiting the Decline in Remarriage in Early Modern Europe: The Case of Rheims in France. *History of the Family*, 15, 283–297.
- Ferraro, Joanne M. (2012):** Childhood in Medieval and Early Modern Ages. In: Fass, Paula S. (ed.): *The Routledge History of Childhood in the Western World*. London – New York, Routledge, 61–77.
- Foster, Elizabeth (2014):** Marrying the Experienced Widow in Early Modern England: The Male Perspective. In: Cavallo, Sandra & Lyndan Warner (eds.): *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe (Women and Men in History)*. New York, Routledge, 108–124.
- Harline, Craig (1995):** Actives and Contemplatives. The Female Religious of the Low Countries Before and After Trent. *The Catholic Historical Review*, 81, 4, 541–567.
- Howell, Martha C. (1998):** The Marital Exchange: Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300–1500. Chicago, University of Chicago Press.
- Hunt, Margaret R. (2014):** Women in the Eighteenth Century Europe. New York, Routledge.
- Intxaustegi Jauregi, Nere Jone (2014):** Celebraciones en torno a la clausura de los conventos bilbaínos. *Revista Bidebarrieta*, 25, 48–56.
- Intxaustegi Jauregi, Nere Jone (2017a):** Beatas, beaterios and convents: the origin of the Basque female conventual life. *Imago Temporis. Medium Aevum*, 11, 329–341.
- Intxaustegi Jauregi, Nere Jone (2017b):** Redescubriendo Bilbao: los espacios de la memoria religiosa. *Bidebarrieta: Revista de humanidades y ciencias sociales de Bilbao*, 27, 37–54.
- Intxaustegi Jauregi, Nere Jone (2019):** Francisco de Mendieta y Retes. In: Jimeno Aranguren, Roldán (ed.): *Notitia Vasconiae. Diccionario de historiadores, juristas y pensadores políticos de Vasconia*. Madrid, Fundación para el Estudio del Derecho histórico y Autonómico de Vasconia, 419–421.

- Kambič, Marko (2021):** Care for Minors in Medieval Town Statutes at the Juncture of the Holy Roman Empire and the Republic of Venice, with a Note on the Reception of Roman Law. *Acta Histriae*, 29, 3, 611–636.
- Korpiola, Mia & Anu Lahtinen (2015):** Cultures of Death and Dying in Medieval and Early Modern Europe: An Introduction. Helsinki, Collegium for Advance Studies.
- Lara Ródenas, Manuel José de (1997):** Ilegitimidad y familia durante el Antiguo Régimen: actitudes sociales y domésticas. In: Rodríguez Sánchez, Ángel & Antonio Peñafiel Ramón (eds.): *Familia y mentalidades*. Congreso Internacional Historia de la Familia: nuevas perspectivas sobre la sociedad europea. Murcia, Universidad de Murcia, 113–129.
- Lawrence, Clifford Hugh (2015):** Medieval Monasticism. Forms of Religious Life in Western Europe in the Middle Ages. London, Routledge.
- Lehfeldt, Elizabeth A. (2005):** Religious Women in Golden Age Spain: The Permeable Cloister. New York, Routledge.
- Lopes, Ana Mafalda (2022):** The Invisibility of Portuguese Stepfamilies: The Relationships between Stepparents, Stepchildren and Half-siblings in eighteenth- and nineteenth-century Porto. *The History of the Family*, 27, 3, 521–545.
- Makowski, Elizabeth (1999):** Canon Law and Cloistered Women. *Periculoso and Its Commentators, 1298–1545*. Washington, The Catholic University of America Press.
- Matos, Paulo Teodoro de & Diego Paiva (2022):** Remarriage and Stepfamilies in the ‘Western Islands’ of Europe: The Rural Azores of Portugal in the 18th and 19th centuries. *The History of the Family*, 27, 3, 493–520.
- Moran, Megan (2022):** Stepmothers and Stepdaughters in Early Modern Florence. *The History of the Family*, 27, 3, 575–595.
- Morant Deusa, Isabel (2011):** El hombre y la mujer en el discurso del matrimonio. In: Chacón Jiménez, Francisco & Joan Bestard Comas (eds.): *Familias: historia de la Sociedad Española (del final de la Edad Media a nuestros días)*. Madrid, Cátedra, 445–484.
- Nausia Pimoulier, Amaia (2006):** Las viudas y las segundas nupcias en la Europa moderna: últimas aportaciones. *Memoria y Civilización*, 9, 233–260.
- Óri, Péter (2022):** Parental Loss in 18th–19th century Hungary: The Impact of the Parents’ Widowhood and Remarriage on their Children’s Survival, Zsámbék, 1720–1850. *The History of the Family*, 27, 3, 453–479.
- Pedani, Maria Pia (2008):** Ottoman Merchants in the Adriatic. Trade and Smuggling. *Acta Histriae*, 16, 1/2, 155–172.
- Poska, Allyson M. (2006):** Women and Authority in Early Modern Spain. *The Peasant of Galicia*. Oxford, Oxford University Press.
- Rapley, Elizabeth (2009):** A Social History of the Cloister. Daily Life in the Teaching Monasteries of the Old Regime. Montreal, McGill-Queen’s University Press.
- Richards, Penny & Jessica Munns (2017):** Gender, Power and Privilege in Early Modern Europe. New York, Routledge.

- Roest, Bert (2013):** Order and Disorder. The Poor Clares between Foundation and Reform. Leiden, Brill.
- Roger, Alexandra (2013):** Contester l'autorité parentale: les vocations religieuses forcées au XVIIIe siècle en France. *Annales des Démographie Historique*, 125, 43–67.
- Rosina, Elisabetta (2012):** Non-Destructive Investigations: A Case Study of a Convent in Lombardy (Italy). *Annales, Series Historia et Sociologia*, 22, 2, 539–554.
- Sánchez, Magdalena S. (2015):** Where Palace and Convent Met: The Descalzas Reales in Madrid. *Sixteenth Century Journal*, 46, 1, 53–82.
- Sánchez Hernández, María Leticia (1998):** Las variedades de la experiencia religiosa en las monjas de los siglos XVI y XVII. *Arenal. Revista de historia de las mujeres*, 5, 1, 69–105.
- Schutte, Anne Jacobson (2011):** By Force and Fear: Taking and Breaking Monastic Vows in Early Modern Europe. New York, Cornell University Press.
- Simons, Walter (2001):** Cities of Ladies. Beguine Communities in the Medieval Low Countries, 1200–1565. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Van Engen, John (2008):** Sisters and Brothers of the Common Life. The Devotio Moderna and the World of the Later Middle Ages. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Warner, Lyndan (2014):** Widows, Widowers and the Problem of Second Marriages in Sixteenth-century France. In: Cavallo, Sandra & Lyndan Warner (eds.): *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe (Women and Men in History)*. New York, Routledge, 84–107.
- Warner, Lyndan (2016):** Stepfamilies in Early Modern Europe: Paths of Historical Inquiry. *History Compass*, 14, 10, 480–492.
- Warner, Lyndan (2018):** Stepfamilies in Europe, 1400–1800. New York, Routledge.
- Wiesner, Merry E. (2000):** Women and Gender in Early Modern Europe. Cambridge, Cambridge University Press.
- Winston-Allen, Anne (2004):** Convent Chronicles. Women Writing about Women and Reform in the Late Middle Ages. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Wyhe, Cordula van (2008):** Female Monasticism in Early Modern Europe: An Interdisciplinary View. New York, Routledge.
- Zabala Montoya, Mikel (2002):** El grupo dominante de Bilbao entre los siglos XVI y XVII: bases de poder y estrategias de reproducción a la luz del Capitulado de Concordia. *Brocar Cuadernos de investigación histórica*, 26, 53–80.

LAKRIMACIJA GOSPINE SLIKE U SVETOM PETRU U ŠUMI 1721. GODINE

Elvis ORBANIĆ

Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za povijesne i društvene znanosti u Rijeci,
Područna jedinica u Puli, Prolaz kod kazališta 2, 52100 Pula, Hrvatska
e-mail: eorbanic@hazu.hr

Gaudencije Vito SPETIĆ

Hrvatski studiji Sveučilišta u Zagrebu, Borongajska cesta 83d, 10000 Zagreb, Hrvatska
e-mail: vito.spetich@gmail.com

IZVLEČEK

Članek je prva historiografska analiza vseh ohranjenih virov in dosedanjih redkih zgodovinopisnih del o lakrimaciji slike Device iz Čenstohove (Częstochowa) iz samostanske cerkve Sv. Petra in Pavla Apostola v Sv. Petru u Šumi v Istri. Lakrimacija se je pojavljala med božično osmino leta 1721 in kmalu so se začela romanja v ta kraj v osrednji Istri, najprej iz bližnjih krajev, nato pa še iz nekaterih drugih delov Istre. Arhivske vire o tej temi sestavljajo poznejši prepis dela samostanske kronike pavlinskega samostana v Supetarju, zapis kronike pavlinskega reda in enega zapisnika o zaslišanju iz leta 1745.

Ključne besede: čudež, krvave solze, Devica iz Čenstohove, ex voto, pavlinski samostan, Sveti Petar u Šumi, Istra, 18. stoletje

LA LACRIMAZIONE DELL'IMMAGINE DELLA MADONNA A SAN PIETRO IN SELVE NEL 1721

SINTESI

L'articolo rappresenta la prima analisi storiografica di tutte le fonti conservate e dei rari lavori storiografici finora esistenti sulla lacrimazione dell'immagine della Madonna di Częstochowa nella chiesa del monastero dei Santi Pietro e Paolo Apostoli a San Pietro in Selve in Istria. La lacrimazione si è verificata durante l'ottava di Natale del 1721, e le pellegrinazioni sono state avviate presto in questo luogo centrale dell'Istria, prima dalle località più vicine e poi da altre parti dell'Istria. Le fonti archivistiche su questo argomento consistono in una trascrizione successiva di parte della cronaca del monastero dei frati di San Pietro, note dalla cronaca dell'Ordine dei frati di San Paolo, e da un verbale di indagine del 1745.

Parole chiave: miracolo, lacrime di sangue, Madonna di Częstochowa, ex voto, monastero paolino, San Pietro in Selve, Istria, XVIII secolo

UVOD¹

Zanimanje pojedinih autora za čudotvorne² marijanske slike postojalo je već tijekom ranog novovjekovlja i pristupalo im se s velikom pažnjom.³ Suvremeni europski historiografi bavili su se fenomenom „čudesnog“ u očistu vidljivih, tjelesnih tekućina poput suza, krvi, znoja na slikama, kipovima i raspelima kao i utjecajem takvih pojava na promjene u društvima, naročito u pobožnosti stanovništva.⁴

Gabriele Paleotti (1522. – 1597.),⁵ sudionik Tridentskog koncila (1545. – 1563.), nadbiskup Bologne i kasniji kardinal, u jednom svom tiskanom djelu kategorizirao je slike već prema tome kako ih se može smatrati svetima.⁶ Te su svete slike od Paleottijevih suvremenika doživljavane kao čudotvorne (*immagini miracolose*), premda potonju sintagmu ovaj ne koristi. U jednu kategoriju ulaze one slike koje su nastale izravnim kontaktom tijela, dijela tijela Isusa Krista ili nekog sveca s podlogom i pritom je stvoren otisak (npr. Veronikin rubac, Torinsko platno). Potom tu su slike nastale rukom svete osobe, poput svetog Luke ili nekog drugog sveca (npr. Gospa Trsatska, Gospa Čenstohovska). Zasebnu kategoriju predstavljaju slike nastale na čudesan način, tj. one koje nisu načinjene čovjekovom rukom, već misterioznim Božjim djelom (npr. slika Spasitelja u Rimu). Kategoriju za sebe čine i one slike kroz koje je Bog načinio znakove čudesa, poput suza koje se slijevaju iz očiju ili kapima krvi ili na kojima likovi načine neki pokret kao da su živi (progovaraju) i tome slično, a kroz njih vjernici prepoznaju Božju dobrotu i moleći se pred njima ozdravljaju, progledaju ili doživljavaju neko drugo čudo (Holmes, 2011, 433, 435; Novak, 2021, 181, bilj. 4).

Prikaz Bogorodice s Djetetom kao ikone bizantskog tipa spominje se u pavlinskom samostanu Jasna Gora kraj Częstochowe u Poljskoj od kraja 14. stoljeća (1382.).⁷ Slika

1 Ovaj je članak nastao u sklopu projekta koji je financiran sredstvima programa Europske unije za istraživanje i inovacije Obzor 2020 (GA n. 865863 ERC-AdriArchCult).

2 Pojmovi „čudo“ (*miraculum*) i „čudotvorna slika“ (*miraculosa imagine*) u ovom tekstu koriste se kao tehnički termini preuzeti iz u ovom članku raščlanjene dokumentacije. Vjerodostojnost „čuda“ supetarske lakrimacije kao i nastavne „čudotvornosti“ u vidu izliječenja što ih je posredovala ova slika nije predmet članka već se prepušta istraživanjima mjerodavnih struka. O čudesnim izlječenjima kasnog srednjeg vijeka interdisciplinarnu studiju na hrvatskom jeziku objavio je Amir Muzur (2001), dočim o čudima iz očista povijesti znanosti ranonovovjekovne Europe upućuje se na: Daston, 1991; Harrison, 2006.

3 Sredinom 17. (1657.) i početkom 18. (1702.) stoljeća tiskana su dva voluminozna djela s istim naslovom: *Atlas marianus*. U njima su opisane čašćene slike Blažene Djevice Marije s cijele Zemlje i početke njihovog kulta ponekad povezanog s ukazanjima. Valja istaknuti i publikaciju *Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria Vergine nella Città e Dominio di Venezia* tiskanu 1761. što predstavlja izrazito analitički pristup temi te donosi nama vremenski najbliži primjer i iz 1716. godine (Niccoli, 2010, 5–6).

4 Niz je povjesničara posljednjih godina obrađivalo takve teme, a za ovu prigodu izdvaja se samo nekoliko, npr. Freedberg, 1989; Wood, 1992; Holmes, 2011; Garnett & Rosser, 2013; Cardarelli & Fenelli, 2017; Vicolja-Matijašić & Predoević Zadković, 2018; Novak, 2021; Bratuša, 2022.

5 O kardinalu Paleottiju, cf. Prodi, 2022.

6 Učinio je to u kratkom poglavlju svog djela *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* objavljenog 1582. godine (navedeno prema Holmes, 2011, 460–461).

7 Prema legendi autor je ikone sv. Luka evangelista koju je naslikao na stolu sv. Obitelji iz Nazareta. Pavlinski red se brine za nju, samostan i svetište u Częstochowi. Više o povijesti slike i o teologiji Čenstohovskog svetišta na engleskom jeziku, cf. Zalecki, 1976, 35–311.



Slika 1: Slika Gospe Čenstohovske koja se nalazi u samostanskoj i župnoj crkvi Svetog Petra i Pavla u Sv. Petru u Šumi (foto: Gaudencije Vito Spetić).

Marije Čenstohovske zauzima ključno mjesto u štovanju Blažene Djevice Marije unutar pavlinskoga reda, doživljavanu kao „kraljica pustinjaka“ (*Regina eremitarum*). Ubrzo je postala poznata kao čudotvorna te su Europu preplavile njezine kopije. Primjerice, u Lepoglavi, tj. tamošnjem pavlinskom samostanu, kopija je stajala u predvorju crkve još 1632. godine, da bi potom bila prenijeta na pobočni oltar, a u 18. stoljeću na glavni oltar (Mirković, 1989, 355–356).

Slika Gospe Čenstohovske koja se nalazila u samostanskoj crkvi Sv. Petra i Pavla u Sv. Petru u Šumi u 18. vijeku bila je „doslovno kopirana“ (Bralić & Kudiš Burić, 2006, 504) ikona iz samostana u Čenstohovi. Čašćena je upravo kao čudotvorna slika, pa time i sveta slijedom potonje Paleottijeve kategorije. Glas o njezinoj čudotvornosti, zbog uslišanja brojnih molitelja, nadišao je brzo samo mjesto te su hodočasnici pristizali i iz udaljenijih krajeva Istre.

Pučka marijanska pobožnost imala je važnu ulogu u Katoličkoj Crkvi na području njemačkih zemalja tijekom ranog novog vijeka, osobito tijekom posttridentuskog, baroknog pučkog katolicizma.⁸ Istarski odvojak iste države (Svetog Rimskog Carstva) dobio je svoje mjesto naročitog marijanskog štovanja u pavlinskom samostanu Svetog Petra u Šumi. Pavlini red, koji se istaknuo promicanjem marijanske pobožnosti u hrvatskim krajevima, premrežio je ove zemlje svojim samostanima (Kruhek, 1989), pa je tako i u Svetom Petru u Šumi djelovao jačajući marijanski kult koji će biti istaknut događajima tijekom prve polovine 18. vijeka oko slike Gospe Čenstohovske.

Ovim člankom se po prvi puta u historiografiji na sustavan način pristupa obradi teme lakrimacije Gospine slike u Svetom Petru u Šumi temeljem svih sačuvanih arhivskih vrela i dosadašnjih historiografskih rezultata. Time se postavlja temelje za komparacije s rezultatima nekih budućih istraživanja sličnih tema na širem geografskom području naročito ranonovovjekovnog razdoblja.

DOSADAŠNJI UVIDI

Historiografija o događaju lakrimacije slike Crne Gospe u Svetom Petru u Šumi iz 1721. posvetila je vrlo malo prostora. Kronološki promatrano prvi autor koji je ostavio zapis o supetarskoj lakrimaciji bio je general toga reda u neposredno vrijeme pred samo događanje, Ivan Krištolec (1658. – 1730.).⁹ Rezultat njegovih istraživanja povijesno je djelo u rukopisu *Descriptio synoptica monasteriorum Ordinis sancti Pauli primi eremitae in Illyrio fundatorum, tam per Turcas ab antiquo destructorum, quam in prasens extantium cum suis memorabilibus* u kojem opisuje i događanje u Svetome Petru u Šumi (NSK, R 4321).

⁸ Na primjer, najmanje devedeset i sedam lokalnih marijanskih svetišta razasutih diljem augsburške biskupije privlačilo je hodočasnike u 17. i 18. stoljeću (navedeno prema Corpiš, 2012, 375). Za cara Karla VI. (1711. – 1740.) *pietas austriaca* je cvjetala, pa time i Habsburška *pietas mariana* (Coreth, 2004, 63).

⁹ Ivan Krištolec bio je profesor filozofije i teologije u Lepoglavi, prior u Križevcima, provincijal, generalni vikar i general pavlinskoga reda (1714. – 1720.), potom prior lepoglavskoga samostana. Pisao je djela o povijesti pavlina, hrvatskim samostanima i njihovim dobrima (Jembrih, 2013).

Povjesničar pavlinskoga reda, i sam njegov pripadnik, Nikola Benger (1695. – 1766.),¹⁰ kratko se osvrnuo o tom događaju u svom objavljenom djelu *Annalium eremi-coenobiticorum ordinis fratrum eremitarum S. Pauli Primi Eremitae* što je učinio s nekoliko vrijednih pojedinosti koje nisu sačuvane u drugim izvorima (Benger, 1743).

Pietro Kandler u kompilaciji o povijesnim crkvenim zbivanjima objavljenoj 1855. iako donosi niz pojedinosti iz vjerskog života Istre uopće ne spominje ovaj događaj (Kandler, 1855, 81), tako ni u članku u njegovom listu L'Istria o supetarskom samostanu objavljenom 1848. osim što se tamo spominje slika Preblažene Djevice kao *ammirata e venerata*.¹¹

Liberat Sloković (1868. – 1940.),¹² župnik u Svetom Petru u Šumi početkom 20. stoljeća, objavio je članak o ovome mjestu temeljem tada zacijelo još postojeće dokumentacije iz pavlinskih vremena.¹³ Ovaj, kad su u pitanju slike u crkvi, samo kratko spominje da su djelo brata Leopolda, tj. fra Leopolda Kecheisena bez spominjanja Gospine slike (Sloković, 1916, 180).

Povjesničari umjetnosti tijekom druge polovine 20. stoljeća ukazali su na događaj lakrimacije u Svetom Petru u Šumi u kontekstu arhitektonske preobrazbe i liturgijskog opremanja samostanskog sklopa. Najviše je o ovome pavlinskom prisuću istraživala Đurđica Cvitanović (1924. – 2009.) (Cvitanović, 1973; 1978).¹⁴ Osvrnula se na nastanak „legende“ u svom članku „Srce Zagorja u srcu Istre“ u kojem predstavlja supetarsku sredinu kao kulturni ambijent u povijesnoj perspektivi kojeg povezuje s pavlinskom zajednicom u Lepoglavi, mjestom u Hrvatskom Zagorju. Cvitanović u tom članku navodi:

Oni (pavlini, op.a.) su uvjerali puk u čudotvornost svojih relikvija, donijevši ikonu Majke Božje Čenstohovske iz Poljske, koja je izložena u crkvi 1721. god. kroz cijeli božićni tjedan ronila suze. Zaprepašteni svijet darivao je crkvu da bi se što bolje ukrasio hram za boravak Marije Čenstohovske, zaštitnice slavenskoga naroda, pa je taj lokalitet dobio i svoju potrebnu legendu, koju u ono vrijeme nije mogla oboriti ni istraga porečkog biskupa. (Cvitanović, 1978, 68)

Nadalje, u monografiji „Barok u Hrvatskoj“ u tekstu što ga potpisuje Radmila Matejčić (1922. – 1990.),¹⁵ može se čitati: „Razvijanjem kulta Majke Božje Čenstohovske privukli su (pavlini, op.a.) u Sv. Petar u Šumi procesije vjernika koji su darivali crkvu,

10 Nikola Benger je stupio u pavlinski red 1713. u Lepoglavi te je stekao naslov doktora teologije i profesora. Napisao je oko petnaest uglavnom povijesnih radova. Njegovo je glavno djelo Ljetopis Pavlinskoga reda od 1663. do 1727. godine koji je tiskan u Bratislavi 1743. godine (cf. Antoljak, 1983).

11 L'Istria, 3. 6. 1848: Del convento di s. Pietro in Selve: A Gerolamo in Istria, 128.

12 Liberat Sloković je od 1893. do smrti 1940. bio župnik u Svetom Petru u Šumi (Pahović, 1979).

13 Red Sv. Pavla Prvog Pustinjaka ukinut je 1786. unutar Habsburške Monarhije, a u Istri njegovi samostani su ukinuti već 1782. godine (Cvitanović, 1973, 122).

14 Đurđica Cvitanović je bila povjesničarka umjetnosti koja je objavljivala studije o sakralnoj umjetnosti, pretežito o graditeljstvu sjeverne Hrvatske (Cvitanović, Đurđica).

15 Radmila Matejčić je bila arheologinja i povjesničarka umjetnosti. Proučavala je, između ostaloga, baroknu umjetnost u Istri i Hrvatskome primorju (Matejčić, Radmila).

tako da je pored financijske moći pavlinskog reda istarski puk neposredno darivanjem sudjelovao pri ostvarenju ovog izvanrednog zrelobaroknog sklopa“ (Matejčić, 1982, 455). Ovdje valja dometnuti da je razvoju samostana u ekonomskom smislu zasigurno pridonio i supetarski pavlinski posjed na kojem su prava uređena Urbarom iz 1714. godine (Juričić Čargo, 1994–1995).

Josip Bratulić, suvremeni povjesničar kulture i sam porijeklom iz Svetog Petra u Šumi, kratko se dotakao teme spomenuvši da je iznad tabernakula bila postavljena slika Majke Božje Čenstohovske koja je prema „pobožnoj legendi“ 1721. plakala. „Nakon toga nagnuli su hodočasnici u Sv. Petar u Šumi, što je i sačuvalo crkvu tj. hodočasničko svetište, da ne bude, kao i samostan uključen u rasprodaju“ (Bratulić, 1989, 20).

Pretposljednji autor koji je zamjetnije doprinio boljem poznavanju supetarske lakrimacije oslanjajući svoja razmatranja na arhivskim vrelima bio je crkveni povjesničar Dragutin Nežić (1908. – 1995.).¹⁶ Napisao je jedan publicistički rad i objavio ga u mjesječniku Porečke i Pulske biskupije (Nežić, 1987). Njegov tekst zasniva se na prepričavanju dijela sadržaja samostanske kronike čiji je prijepis sačuvan u sklopu vizitacijskih zapisnika porečkoga biskupa Gaspara Negrija, te predstavlja prvi opsežniji prilog na temu supetarske lakrimacije napisan u 20. stoljeću. Naredni prilog na ovu temu proizašao je iz pera franjevcu Barnabe Hekića (1924. – 2013.)¹⁷ također iz Svetog Petra. Iako u brošuri i bez znanstvenog aparata, Hekić je na talijanski jezik prepričao dokumente pohranjene u biskupijskom arhivu u Poreču glede supetarske lakrimacije i povezanih događaja (Hekić, 1998, 15–19). Nadalje, od novijih historiografskih autora supetarskom poviješću ranog novovjekovlja bavio se Slaven Bertoša u jednom članku u kojem je spomenuo sliku Jasnogorske Gospe „koja je plakala krvavim i običnim suzama 1721. – 1722.“ Od tog događaja, Bertoša navodi da je crkva postala svjedokom sve većeg broja hodočasnika, koji su je posjećivali te se molili pred „čudotvornom slikom Crne Gospe“. Bertoša se pri pisanju ovog članka oslanjao na spomenuti rad Dragutina Nežića (Bertoša, 2015, 71).

OSVRT NA ARHIVSKA VRELA

Glavni izvor podataka o temi ovog članka je prijepis dijela supetarske samostanske kronike. Kronika ovog samostana nije sačuvana u cijelosti. Također, u župnom arhivu Sv. Petra u Šumi nije sačuvano gradivo koje bi se izravno odnosilo na ove događaje, tj. na lakrimaciju i hodočašća (cf. Grah & Jelinčić, 1973). Prijepis dijela kronike nalazi se u sklopu spisa pastoralne vizitacije porečkog biskupa Gaspara Negrija (1742. – 1778.)¹⁸ koju je ovaj obavljao 1745. godine. Rukopis se nalazi na stranicama

16 Dragutin Nežić (1908. – 1995.) bio je povjesničar i porečki i pulski biskup (Bratulić, 2000).

17 Fra Barnaba Hekić bio je, između ostaloga, predsjednik *Commissio omnibus operibus Ioannis Duns Scoti critice edendis* u kojoj je djelovao punih šest desetljeća, od 1951. do 2012. godine (Percan, 2023).

18 Gaspare Negri bio je biskup Novigrada u Istri prije nego li je 1742. prebačen na katedru sv. Maura u Poreč gdje će ostati do svoje smrti 1778. godine. U Poreču je bio veoma aktivan obnovivši katedralu, nanovo je osnovao sjemenište i zalagaonicu. Istaknuo se i kao pisac (Babudri, 1910, 272–273; Ritzler & Seferin, 1958, 328; najnoviji prilog s novim podatcima o Negriju: Gudelj, 2021).

unutarnjih dimenzija (š×v×d) 21,5×30×5,5 s urednom paginacijom u gornjem kutu (desno-lijevo-desno) od 537. do 539. stranice u 27. knjizi vizitacijskih zapisnika, koji su pohranjeni u Arhivu Porečke i Pulske biskupije u Poreču. Sukladno duktusu zaključuje se da je riječ o jednom autoru koji je upotrijebio latinski slovni sustav, no isti pak nije potpisan. Jezik je latinski i talijanski a i inače je korišten u dokumentima na prostoru Istre početkom 18. stoljeća. Unutar prijepisa dijela kronike na talijanskom je također prepisana samo relativno kratka vlastoručna izjava administratora grofovije. Korištena je željezno-galna tinta, a podloga pisanja je papir ručne izrade.

Prijepis dijela kronike ne sadrži informacije o tome tko ga je i zbog čega sačinio ni kada je to učinjeno kao ni potvrdu vjerodostojnosti od strane odgovornih osoba. Izvjesno je prijepis kronike sačinjen nakon 1738. kada slovi zadnje u njoj zabilježeno čudo. Naime, unutar sačuvanog dijela kronike navode se podatci čiji se kronološki opseg kreće od Badnjaka 1721. do 26. svibnja 1738. godine. Promatrano tematski sačuvani zapisi donose kratke podatke o dvanaest uslišanja. Može se pretpostaviti da je prijepis sačinjen prigodom vizitacijskog ophoda što ga je porečki biskup Gaspare Negri učinio tijekom ljeta 1745. godine, no i u tom slučaju ostaje otvoreno pitanje zašto su zapisi zaključeni s 1738. godinom.

Osim prijepisa dijela samostanske kronike, sačuvan je i zapisnik ispitivanja kojeg je proveo biskup Negri 17. srpnja 1745. godine. Pohranjen je u sklopu ranije spomenute knjige vizitacijskih zapisnika na stranicama od 534. do 536. Zapisnik ispitivanja ne odskaka od ostalih zapisnika s tog vizitacijskog ophoda promatrajući rukopisni duktus i njegove unutarnje te vanjske karakteristike. Specifičnost mu je u tome što je izdvojen od ostalih supetarskih ispitivanja te se nalazi neposredno ispred prijepisa kronike čime čine izdvojenu sadržajnu cjelinu unutar vizitacijskog spisa. Zapisničar ispitivanja bio je biskupijski vicekancelar Paolo Chiurco koji je sudjelovao u pastoralnom pohodu austrijskom dijelu Porečke biskupije (BAP, Negri).

LAKRIMACIJA GOSPINE SLIKE

Sukladno sačuvanom zapisu iz supetarske samostanske kronike na Badnjak 1721. u četvrt do podne otac Pavao Subski (1692. – 1747.)¹⁹ profesor kazuistike, završivši misu krenuo je prema sakristiji. Tom je prilikom primijetio sljedeće: na glavnom oltaru samostanske crkve lice Djevice Marije Čenstohovske je suzilo krvavim suzama (*sanguineis gultis lacrimari*). Kako nadalje navodi neimenovani kroničar, jedna kap (*gulta*) zamijećena je od sredine čela sve do očnih kapaka, ostale tri pod okom bile su razdvojene sve do nosnica. Njih se moglo vidjeti na lijevoj strani lica. Mjesto kapi je moguće odrediti zbog toga što ih kroničar locira u odnosu na poziciju čitanja evanđelja u Tridentskoj misi (*a cornu Evangelii*), a to je bilo s lijeve strane oltara ako se gleda prema oltaru. Nadalje, kap (*alia gulta*) je uočena i pod desnim okom blizu nosa koja se protekla sve do usnica. Opažaj

19 Pavao Subski je ušao u pavlinski red 1710. godine. Smatran je jednim od najboljih propovjednika svoga vremena. Bio je prior u nekoliko samostana i definitor provincije. Pokopan je u Lepoglavi (Streska, 2008, 217).

položaja tih kapi na Bogorodičinu licu kroničar određuje kroz spominjanje mjesta čitanja poslanica (BAP, Negri, 537). Zamjetno je da kroničar navodi isključivo krvave suze (*sanguineis guttis*).

Nikola Benger u svom djelu za razliku od sačuvane supetarske samostanske kronike ne objavljuje ime pavlina koji je prvi uočio lakrimaciju. Po njemu, neimenovani redovnik je u jednom trenu tijekom slavljenja mise primijetio da se Gospina slika značajnije promijenila. Iz očiju Marijina lika potekle su suze boje krvi koje su se slile po njezinim obrazima, dok su ostale suze bile obične. Moguće da je Benger imao na raspolaganju više izvora za pisanje svoga djela odakle proizlazi i ova diskrepancija o naravi suza između kronike i njegova pisanja. U nakani utvrđivanja vjerodostojnosti lakrimacije Benger je konstatirao da su brojni pojedinci detaljno pregledali „svetu čudotvornu sliku“. Među njima je apostrofirao obrazovane stručnjake za koje ne navodi strukovne profile, te slikare. Svi su oni ustvrdili da su na licu Gospine slike „stvarne krvave suze te obične suze“, koje su potekle iz lica Gospine slike. Lakrimacija je po Bengerovom pisanju trajala cijelu Božićnu osminu, nakon čega je Marijina slika povratila svoj prvotni izgled.²⁰ Krištolevac navodi da je biskup ustanovio povjerenstvo svećenika za ovaj slučaj koje je zaključilo sljedeće: *et omnia ut dicta fuerunt reperta sunt* (NSK, R 4321, br. 95., 42r). U izvještajima Svetoj Stolici tadašnji biskup o tome, međutim, ne bilježi ništa (Grah, 1983, 36–37).

U nastavku samostanski kroničar vrlo sumarno navodi da je ovo čudo veoma potreslo tamošnje redovnike. Iznenadnim zvonjenjem se još iz srednjeg vijeka na ovim prostorima sazivalo glavare obitelji na sastanke važne za cijeli kômun, tj. općinsku zajednicu (cf. Kandler, 1851, 26). Stoga su pavlini, zacijelo želeći što prije upoznati župljane s ovim potresnim događajem, krenuli zvoniti velikim crkvenim zvonom što je stanovništvo shvatilo kao izvanredni poziv da se okupe u samostanskoj crkvi. Tako se istoga dana oko dvadesetak kolona (kmetova) okupilo u crkvi da bi promotrili tu nesvakidašnju priliku (BAP, Negri, 537).

Benger na temu širenja vijesti o lakrimaciji nije toliko precizan bilježeći tek da se „vijest o čudu“ raširila okolicom, a da je sutradan i za sljedeće blagdane došlo u crkvu nepregledno mnoštvo hodočasnika (Benger, 1743, 560).

JEDNO ISPITIVANJE

Sv. Petar u Šumi nalazio se u crkveno-organizacijskom smislu unutar Pazinskog vikarijata, a ovaj je bio sastavnim dijelom Porečke biskupije dok je bila u državnom okrilju Svetog Rimskog Carstva. Biskupi su tijekom 18. stoljeća imali nemale poteškoće u izvršavanju pastoralnih vizitacija Pazinskog vikarijata. Razlozi tomu očituju se u dugogodišnjoj politici Habsburgovaca kao zemaljskih vladara središnjeg dijela Istre, pa tako i svih župa Pazinskog vikarijata, u reduciranju ovlasti porečkim biskupima na svom državnom teritoriju. Poreč se,

20 „*Et cum unusquisque, ac plurimi ex Nobilioribus, rerumque peritioribus, quin etiam nonnulli pictores rei veritatem accuratius indagassent, communi voce attestati sunt, non humorem aliquem naturalem, sed vere sanguineas, et aqueas lachrymarum guttas ex facie sacrae Imaginis miraculose eliquatas esse*“ (Benger, 1743, 560).

naime, kao i veći dio Porečke biskupije, nalazio pod suverenom Venecije, a biskupi su bili redom venecijanski državljani. Porečki biskupi stoga su tijekom prve polovine 18. stoljeća bili u mogućnosti vizitirati Vikarijat i s njim supetarsku župu tek u dva navrata: 1710. i 1745. godine (Grah, 1983, posebno 36, bilj. 97).

Nakon Tridentskog sabora Crkva je pooštrila kriterije za priznavanje čuda te je stavila odgovornost za temeljitu istragu o njima u ruke mjesnih biskupa, s namjerom obuzdavanja mogućih devijacija vjere od strane puka (Delumeau, 1981, 194; Daston 1991, 121).²¹

Ako je i pokoja informacija o supetarskom događaju stigla do porečkog biskupa, a u to vrijeme na katedri sv. Maura bio je Pietro de Grassi (1718. – 1731.),²² ovaj nije bio u mogućnosti osobno pohoditi Sveti Petar i obaviti sva potrebna ispitivanja svjedoka toga neobičnog događaja i iz ranije navedenih političkih prepreka, ali je mogao osnovati odgovarajuće povjerenstvo na čelu sa svojim vikarom u Pazinu (cf. NSK, R 4321, br. 95., 42r).

Pastoralni ophod će smjeti učiniti tek biskup Gaspare Negri koje je boravio u Svetom Petru u Šumi od 15. do 18. srpnja 1745. godine (Jelinčić, 2007, 195).

Negri je 17. srpnja 1745. godine, prilikom svog vizitacijskog boravka u Svetom Petru u Šumi, ispitao supetarskog župana Pavla Lustića (*Paulus Lustich*), sina pokojnog Mateja, specifično na temu gore opisanog neobičnog događaja. Ispitanik je, osim što je bio župan,²³ dakle ugledan član supetarske zajednice, ujedno bio dostojan povjerenja po svojoj dobi. Imao je, naime, u vrijeme ispitivanja oko 80 godina, što znači da je za samog događaja 1721. imao oko 56 godina. Pojavila se, međutim, jedna poteškoća u komunikaciji između staroga župana i biskupa. Župan nije poznao talijanski jezik, jer je govorio hrvatski, pa je ispitivanje prevodio Antonio Ravasini, župnik Novaka, koji je i inače tijekom ove vizitacije bio Negrijev učestali prevoditelj (BAP, Negri). Samo ispitivanje je bilo relativno kratko; zapisnik o istom je sadržan na svega nešto više od dvije stranice A4 formata (BAP, Negri, 534–536). Prvi dio procesa ispitivanja bilo je županovo davanje zakletve doticanjem Evanđelja. Riječ je o tome da je svjedok, u ovom slučaju župan, zaklevši se na Evanđelje, knjigu Istine, jamčio da će govoriti istinu. O društvenoj osim pravnoj snazi takvog oblika zakletve kazuje i činjenica da su primjerice inkvizicijski sudovi još od srednjega vijeka progonili odbijanje zakletve kao herezu (cf. Lavenia, 2010, 714–715). Biskup je županu postavio ukupno devet pitanja na koja je dobio uglavnom konkretne odgovore.

-
- 21 Tridentski sabor je *Dekretom o zazivanju, štovanju i relikvijama svetaca i o svetim slikama*, od 3. XII. 1563., dozvoljavao i poticao štovanje svetih slika. Naložio je da od kulta treba odmaknuti svaku sjenu idolatrije, a katolički puk poučiti da je štovanje svetih slika štovanje pralika onoga koga predstavljaju, a u potpunijem shvaćanju samoga Isusa Krista. Dekret je obvezao mjesne biskupe na skrb za doličnost kulta, kao i da ispituju i otklanjaju svaku zlouporabu, iskvarenost, praznovjerje ili lukrativnost vezanu uz svete slike, a posebna im je dužnost provjera novih čuda (Alberigo et al., 1991, 774–775).
- 22 Pietro de Grassi bio je plemić iz Chiogge rođen 23. rujna 1666 godine. Postigao je stupanj doktora obaju prava (*doctor utriusque juris*) u Padovi. Za svećenika je zaređen s navršena četiri desetljeća života, 1706. godine. Biskupski red dobio je u Rimu. Tijekom svog biskupovanja obnovio je katedralu i biskupsku palaču, otvorio sjemenište i zalagaonicu (Ritzler & Seferin, 1952, 307; Babudri, 1910, 271).
- 23 Župan je bio seoski poglavar u Istri od srednjega vijeka do XX. stoljeća. Zastupao je selo pred feudalcem ili gradskom općinom te pred drugim seoskim zajednicama (Bratulić, 1969; Klen, 1977; Ujčić, 2005).

Iz biskupovog ispitivanja Lustića proizlazi potvrda navoda iz samostanske kronike, no s tom razlikom da je po županovom saznanju, a sukladno tadašnjim pričama, prvi krvave suze ugledao otac prior Ivan Raspucar koji 1745. više nije bio među živima, dok Pavla Subskog uopće ne spominje. Raspucar je 1719. bio imenovan priorom u Sv. Petru i vikarom na prvi mandat, te je bio provincijalni vikar. Mandat mu je produžen i 1722. za vikara i priora (Benger, 1743, 537, 567, 586). Može se pretpostaviti da je otac prior bio taj koji je javno najprije okupljenim kolonima, a i kasnijim hodočasnicima tumačio događaj, što je razlog da je županu upravo on ostao upamćen kao onaj koji je prvi opazio lakrimaciju. Dodatno se po županovu sjećanju saznaje da su suze ostale na slici nekoliko dana, no ne sjeća se koliko dugo su bile prisutne. Koliko je još očevidno bilo živo sjećanje među pukom kazuje županova tvrdnja da su se tragovi suza mogli jasno vidjeti 1745. godine. Kao razlog pojave rečenih suza na Marijinoj slici, župan je prenio tumačenje otaca pavlina: bilo je to upozorenje zbog grijeha Supetaraca. Za razliku od županovog svjedočenja, Benger je naveo da su se pavlini međusobno „uznemirena srca“ pitali koji cilj i poruku nose „izvanredni i proročki znakovi suza najnježnije od svih majki“ (Benger, 1743, 560). Pritom nije zapisao odgovor do kojeg su došli zacijelo naknadnim promišljanjem što su ga implementirali u daljnji razvoj pobožnosti prema ovoj Gospinoj slici. Stoga je županovo kazivanje Negriju o uzrocima lakrimacije bilo rezultat naknadnog djelovanja supetarskih pavlina u širenju pobožnosti prema ovoj Gospinoj slici.

Valja primijetiti da župan nije precizno odgovorio na predzadnje pitanje što se odnosilo na pritiske od treće strane zbog ovog ispitivanja. U svom odgovoru župan samo konstatira kako mu nije darovano ništa (*Nessuno mi ha donato cosa alcuna*). Time je zacijelo želio kazati da nije nagovaran, tj. potkupljen kako bi dao određeni iskaz. Ostaje mogućnost da je Lustića netko uputio kako odgovarati na biskupova pitanja, a što se može sagledati u kontekstu činjenice županove nepismenosti koja je potvrđena njegovim znakom križa na kraju zapisnika. Analfabetizam je, naime, bio vrlo raširena pojava istarskog društva prve polovine 18. stoljeća u što se uklapa i predstavnik seoske zajednice kao bjelodano nepismena osoba.²⁴

ŠIRENJE VIJESTI O SUPETARSKOM DOGAĐAJU²⁵

Na području njemačkih katoličkih zemalja u 17. i 18. st. pobožnost izražena kroz hodočašća je bila sastavni dio svakodnevne vjerske prakse. Pučki entuzijazam za hodočašćima dosegao je vrhunac nakon Tridesetogodišnjeg rata, od 1650. nadalje, pa su stoga hodočašća unutar baroknog katolicizma imala svoje vrlo važno mjesto

24 Prva nastojanja da se i širim društvenim slojevima omogući barem najnužnija naobrazba učinjena su u vrijeme kraljice Marije Terezije i naročito za Josipa II. i na području središnje Istre (Milanović, 1991, 84). Premda je iz literature poznato da su pavlini podučavali seljane (Cvitanović, 1978, 58), prvi precizni podatak o školstvu u Svetom Petru u Šumi je iz 1857. godine kada je ovdje otvorena škola (Milanović, 1991, 99; Grah, 2000, 90).

25 Navodi su u ovom poglavlju preuzeti iz prijepisa dijela supetarske samostanske kronike (BAP, Negri, 537–539), osim ako to nije drugačije navedeno.

(Forster, 2004, 83, 91–92). Isto je tako i stanovništvo u hrvatskim krajevima njegovalo ovaj vid katoličke pobožnosti tijekom 17. i 18. stoljeća²⁶ kao i u prethodnim razdobljima.

U Sveti Petar u Šumi priljev hodočasnika krenuo je ubrzo nakon samog događaja. O tome svjedoči prijepis samostanske kronike sačuvan u sklopu spomenutog vizitacijskog zapisnika kao i prvi povjesničar toga događaja, Ivan Krištolovac.

Anonimni kroničar dakako bilježi nešto više potankosti događanja u kronološkom slijedu. Kao svakom zapisivaču samostanskih zbivanja, poglavito u ovom kontekstu, cilj mu je prenijeti informaciju i duhovnu poruku budućem čitatelju.²⁷

Za razliku od kronike u kojoj uopće nije spomenuto, Benger piše da je na poseban način proslavljen blagdan Nevine dječice (28. prosinca), koji se u Svetom Petru od nepoznatog vremena častio vrlo svečano i s potpunim oprostima. Zabilježio je da se tada okupilo mnogo ljudi iz zemalja kuće Austrije i onih Republike Venecije (Benger, 1743, 560). Nije vjerojatno da je glas o lakrimaciji tako brzo mogao doprijeti u šire krajeve, već Benger očito smjera ukazati na Sveti Petar u Šumi kao topos hodočašćenja i ranijih godina pa i zbog relikvija Nevine dječice što su u ovoj crkvi pohranjeni, a o čemu je pisao Prospero Petronio (1608. – 1688.)²⁸ (Petronio, 1968, 242).

U samostanskoj kronici čita se da je za Novu godinu 1722. crkva bila prepuna ljudi koji su došli ovamo iz obližnjih mjesta *ad contemplandum hoc miraculum*. Tog istoga dana nakon završene molitve devetog kanonskog časa, oko 15 sati, i zahvalnog bogoslužja za dar događaja proteklog mjeseca, po naredbi poglavara pavlinskog samostana (*vicarius*) cijelo lice *B[eatis]s[i]mae Virginis Mariae Cestokouiensis* na glavnom oltaru je obrisao otac profesor Pavao Subski s misnim rupčićem (purifikatorom). Obrisane su dvije kapi (*gultae*), jedna s lijeve strane čela, a druga ispod oka i nosa s desne strane, čime je lice poprimilo svoje prvotno stanje. Nikola Benger navodi da je „čudo“ trajalo cijelu Božićnu osminu, nakon čega je Marijina slika povratila svoj prvotni izgled. Ne navodeći ime redovnika samo je zabilježio da su tamošnji pavlini uspjeli skupiti „čudesne suze“ sušeći ih čistim purifikatorom. Isti autor nastavlja da je od trenutka uočene lakrimacije ova supetarska slika postala „jako čašćena“ te da su joj se brojni vjernici dotaknuli različitim bolestima obraćali za pomoć „i s radošću ustvrđivali jaki njezin zagovor kada su dobili željeno zdravlje“ (Benger, 1743, 560). O purifikatoru naknadno nema spomena u vrelima.

Kako je napomenuto, unutar sačuvanog dijela kronike navode se podatci čiji se kronološki luk prostire od Badnjaka 1721. do 26. svibnja 1738. godine. Promatrano tematski, sačuvani zapisi donose jezgrovito izvještavanje o dvanaest uslišanja.

26 Cf. npr. Huzjan, 2012; Podhraški Čizmek, 2018. O hrvatskim hodočasniciima iz Venecije niz je radova objavila Lovorka Čoralić (npr. 2009; 2010; 2013).

27 Više je kronika samostana iz 18. stoljeća na području Hrvatske objavljeno zadnjih tridesetak godina. No, sve su to kronike franjevačkih samostana (Barbarić, 1995; 2002; Demo et al., 2010; Dobrica & Posedi, 2020).

28 Prospero Petronio bio je tršćanski liječnik i horograf. Njegov rukopis je objavljen 1968. u Trstu pod naslovom *Memorie sacre e profane dell'Istria* (Bertoša, 2005, 585).

Prvi zapis o uslišanju u Kronici je onaj o dolasku u ovu crkvu na svetkovinu Majke Božje Čenstohovske koja se slavila 26. kolovoza 1722. godine Diminića,²⁹ potkapetana u Pazinskoj grofoviji (*locumtenens Pisinensis*), sa suprugom čije ime kronika ne ostavlja zabilježeno. Došli su ispuniti zavjet za svoga sina koji se nalazio u agoniji. Prema kroničarovu pisanju, Diminićeva supruga ranije je sumnjala da su se na licu Majke Čenstohovske pojavile prave krvave suze na čudesan način. Na više je različitih mjesta učinila zavjet kako bi joj sin ozdravio. Tim povodom utekla se u tri onovremena očevidno uobičajena hodočasnička središta: Blaženoj Djevici Trsatskoj, Gospi od Anđela u Poreč te Svetom Križu za kojeg se ne navodi gdje je bio u Istri. Jedina župa na području Istre koja je posvećena Sv. Križu je ona u Draguču, a kako je istoimena crkva srednjovjekovnog postanka (Bartolić & Grah, 1999, 66) moguće je bila početkom 18. stoljeća na glasu kao utok ljudima u potrebi i izvan matične župe. Međutim, kako nastavlja u svojoj bilješci pavlinski kroničar, nigdje od navedenih svetih mjesta ova žena nije zadobila ispunjenje svoje prošnje. Konačno, u srpnju navedene godine učinila je zavjet supetarskoj Majci Čenstohovskoj te je dječaku odmah bilo bolje (*et statim melius fuit puero*).

Pri samom početku 1723. godine, 3. siječnja, supruga namjesnika Diminića poslala je *unam tabellam argenteis imaginibus insertam* kao zavjetni dar za doživljeno čudo ozdravljenja svoga djeteta. Spomenuti *ex voto*,³⁰ tj. dar nije sačuvan.

S područja Pićanske biskupije, početkom jeseni, dana 2. listopada 1722. godine od Svetog Petra je došao arhiepiskop Petar Kruzila, župnik u Gologorici, s namjerom izvršavanja svoga zavjeta. Gologorica, udaljena od Svetog Petar u Šumi danas dvadeset i jedan kilometar, nalazila se u sklopu Pićanske dijeceze.³¹ Kroničar opisuje da je Kruzila isprva odbio vjerovati u nadnaravnost lakrimacije. Skorašnji događaj prinukao ga je na promjenu mišljenja. Jašući na konju dogodilo se da je pao, te je na mjestu oglušio. Ostao je u krevetu tijekom četrdeset dana. Je li se podatak o broju četrdeset htjelo naglasiti „Božji prst“ u ovom svjedočenju, kroz stvaranje poveznice s Isusovim boravkom u pustinji ili je doslovno bio bespomoćan toliko vremena, zbog nedostatka dodatnih izvora, nije moguće provjeriti. Nadalje, kroničar piše, da je Kruzila u stanju gluhoće činio u različitim svetim mjestima zavjete koji mu nisu bili od pomoći. U ovom slučaju ne donosi nazive svetih mjesta koje je svećenik obilazio niti postoji podatak o tome je li to činio osobno. Vrhunac

29 Ovdje spomenuti službenik zvao se punim imenom Josip Antun Diminić koji je od 1725. od 1729. bio i pazinski kapetan, a 1722. je bio potkapetan ili administrator (De Franceschi, 1964, 120, 132). Porijeklom iz riječke plemićke obitelji, pohađao je studij prava na Sveučilištu u Padovi gdje je stekao doktorat 1709. godine (Sitran Rea & Piccoli, 2004, 49). O moralnom i profesionalnom ponašanju Diminića kazuje slučaj bratoubojice Jure Klanjca (*Giure Clagnez*), podložnika Bresta. Klanjca je Diminićev prethodnik na kapetanskom položaju pustio na slobodu jer mu je ubojica za to platio. Diminić je postupio savjesno te je teškome prijestupniku najprije odredio strogi zatvor, a potom i veliku novčanu kaznu. Holz ga navodi u prezimskom obliku *Diuinich*, *Antonio Diuinich*. Iz konteksta je jasno da je riječ o istoj osobi (Holz, 1999, 511).

30 Darivanje zavjetnih darova prilikom zdravstvenih tegoba ili kao zahvala na primljenome zdravlju pojava je koja prati društvo od pradávnih vremena do suvremenosti. Votivne darove za zdravlje u Istri od 17. do 20. stoljeća obrađivao je Željko Dugac (2001).

31 Župa Gologorica spominje se 1324., a vjerojatno je postojala i ranije (Bartolić & Grah, 1999, 72). O njoj u kontekstu Pićanske biskupije, cf. Grah, 1980.

svjedočenja dolazi u dijelu rečenice kad kaže da je učinivši zavjet supetarskoj Gospi odmah se osjetio bolje te zaželio podijeliti sa svima svoj slučaj i sumnju.³² Materijalnog dokaza o Kruzilovom dolasku u Sv. Petar osim ovog kroničarskog zapisa nema. Nije zabilježeno da je donio u crkvu ikakav zavjetni dar. Kruzila je bio župnik u Gologorici tijekom 1722. godine.³³ U toj je župi djelovao do svoje smrti koja ga je u istom mjestu zatekla deset godina nakon supetarskog događaja, 25. rujna 1731. godine. Uz njegovo je ime zabilježeno da je nosio naslove apostolskog protonotara i arhiprezbitera.³⁴

Nikola Benger je naveo da je među prvim čudima ozdravljenja bilo upravo ovog gologoričkog župnika. Supetarska samostanska kronika donosi nešto više pojedinosti, no Benger dodaje kako je Kruzila iako slušajući o čudu s više strana uporno u cijelom tom događaju vidio samo pobožnu bajku. Kako se nije uspio izliječiti dostupnim lijekovima ni utječući se različitim čudotvornim ikonama, na kraju se pokajao za svoje izjave i davši zavjete na čast Blažene Djevice bio je oslobođen kazne gluhoće (Benger, 1743, 560–561).

Dakle, vijest o „supetarskom čudu“ se proširila i izvan matične župe i biskupije, no još uvijek nije nadišla državne granice austrijske Istre.

Diminićev i Kruzilov slučaj su jedina dva svjedočenja o širenju obavijesti o supetarskoj pojavi u sačuvanoj kronici unutar prve godine od događaja. Geografski promatrano, oba su primjera iz relativne blizine, Pazina i Gologorice, tj. Pazinske grofovije. Benger osim Kruzilovog slučaja ozdravljenja ne navodi ni jedan drugi konkretan primjer.

Tijekom 1723. bilo je najviše zabilježenih zavjetnih pohoda supetarskoj samostanskoj crkvi (sedam). Prvi je bio zabilježen 2. veljače dolazak u pavlinsku crkvu zbog zavjeta žminjskog svećenika, Ivana Rovisa. Kratki zapis donosi samo podatak o tome da je bio bolestan tri mjeseca te nakon što je učinio zavjet Blaženoj Djevici Mariji što se časti u supetarskoj samostanskoj crkvi, prijašnje zdravlje mu se povratilo. Uz njegovo ime ne vezuje se podatak o darovanom predmetu *ex voto*.

Ivan Krstitelj Rovis, bio je svećenik žminjske kolegijalne crkve, koji je u vrijeme Negrijeve vizitacije imao 45 godina života. Sve je kleričke redove dobio po rukama porečkog biskupa Pietra de Grassija (1718. – 1731.). Tada je bio svećenik posljednju 21 godinu što znači da je, uzme li se da su podatci iz zapisnika vizitacije okvirni, te 1723. godine tek bio postao prezbiterom. Spomenuti je sveti red dobio temeljem vlastitog patrimonija. Nije posjedovao beneficij, mansionariju ni kapelaniju, nego je živio od vlastitih prihoda, a crkvi je služio blagdanima kada tome nije bio objektivno spriječen. Preminuo je mjeseca ožujka 1779. godine s navršene 84 godine života te je pokopan u kolegijalnoj žminjskoj crkvi (Orbanić, 2017a, 81). Inače, Žminjci su organizirano hodočastili u Sveti Petar u Šumi u petak nakon blagdana Uzašašća Gospodinova o čemu postoji potvrda iz 1745. godine (Orbanić, 2017b, 391).

U ožujku 1723. godine kroničar zapisuje da je donesena zavjesa kojom je bila ukrašena slika Blažene Djevice Marije na glavnom oltaru kao zavjet redovnika Pavla Subskog.

32 [F]ecisset ad hanc B[eatam] Virginem statim melius sensit, et in se conclusit, quod vellent omnibus co(m)municare de hoc suo casu et de dubio (BAP, Negri, 538).

33 Kruzila se pojavljuje kao redoviti djelatelj krštenja u Gologorici kao tamošnji župnik 1722. godine (ŽAG, MKK).

34 [R]everendissimus dominus Petrus Cruzilla protonotarius apostolicus, archiprebyter et parochus Gologoriziae (ŽAG, MKU).

Iz kroničarskog zapisa nisu poznate ostale pojedinosti vezane za zavjet o. Subskog. Može se pretpostaviti da do tada slika nije imala dojmljivog okvira što se nastojalo nadoknaditi ovim zavjetnim darom. Ni Subskovoj zavjesi danas nema traga.

Da je obavijest o neuobičajenim ozdravljenjima temeljem zavjeta supetarskoj Gospi nadišla austrijsku Istru kazuje podatak što ga bilježi kroničar za kolovoz 1723. godine.

Dr. Antun Franković (*dottor Antonio Francovich*) bio je porijeklom iz Labina, mjesta s istočne Istre pod državnom upravom Serenissime, koji je na službi kapetana Barbana³⁵ bio od 1717. do 1726. kada ga nasljeđuje Giuseppe Fioria.³⁶ Dana 30. kolovoza Franković je donio za zavjet u Sveti Petar Blaženoj Djevici Mariji dvije velike voštane svijeće. Nekih dva mjeseca kasnije (11. studenoga) isti barbanski kapetan poslao je dar zavjetovan u svojoj teškoj bolesti *lacrymanti B[eatae] V[irginis]*. Bio je to okvir (*cornisium* (!) *factum Venetiis pulchro modo*) što se danas ne prepoznaje u ovoj župi. Dodatno k tomu, na njegove nakane odsluženo je četrnaest pjevanih misa ispred supetarske *miraculosa imagine*. Naknada za pjevane mise nije navedena, no temeljem zapisnika iz 1745. saznaje se da je naknada za misu koja se imala služiti na račun jedne mansionarije također u Svetome Petru iznosila 30 soldi (BAP, Negri, 352).

Još danas postoje u Pazinu, u neposrednoj blizini ulaza u kaštel, ostaci kuće što je nekoć pripadala patricijskoj obitelji Rapicio.³⁷ Svojom udajom, članica obitelji de Rapicio postala je i Catterina, rođena Garzarolli. Ova patricijka i udovica bila je pogođena teškom bolešću. Kako u kratkom obrazloženju navodi kroničar, liječnici joj nisu bili kadri pomoći, pa se zavjetovala supetarskoj Gospi. Nakon ozdravljenja od bolesti noge, dobivši odobrenje od svog duhovnika, vratila se u Sveti Petar kako bi 7. studenog 1723. godine prinijela zavjetni dar k ovoj „Blaženoj Djevici Mariji Plaćućoj“. Predmet njezina zavjetnog dara bila je jedna svijeća od jedne libre, čija je masa mogla iznositi oko pola kilograma (cf. Herkov, 1971, 75–80; Visintin, 2005, 496). Ondje je gorjela za vrijeme mise te je kasnije pridodana ostalim zavjetnim darovima što su prikupljeni na tome mjestu.

Također je 17. studenoga 1723. godine jednu voštanu svijeću mase jedne librice³⁸ kao zavjetni dar predao sudeći po zapisu ugledni pripadnik društva (*honorandus vir*) Grubiša Sikula ili Stipanić iz sela Jasenovica. Sikula zvani još Stipanić je u Sveti Petar došao iz područja Mletačke Republike kamo je prema državnoj granici pripadalo selo Jasenovica, a ovo se nalazi u župi Fuškulin u zaleđu uzmorske Funtane.³⁹ Kroničar u ovom slučaju po prvi puta izravno navodi riječi zavjetnog hodočasnika, citirajući ga. Kako se našao u teškoj bolesti, Grubiša se zavjetovao supetarskoj Blaženoj Djevici Mariji govoreći:

35 Barban je Venecija stekla Tridentskim pravorijekom 1535. te je kao feud pripao obitelji Loredan (Ivetic, 1999, 24, 40). Od tada ovim naseljem u njihovo ime upravlja osoba s titulom kapetana (Tamaro, 1893, 691).

36 La provincia dell'Istria, 1. 12. 1876: Notizie storiche su Barbana, 1948.

37 Iz ove, porijeklom tršćanske obitelji, potekli su i neki od pazinskih kapetana. Giovanni Domenico Rapicio, postao je javni bilježnik u Sieni 1711., da bi četiri godine kasnije bio službenik Pazinske knežije (De Franceschi, 1964, 205–206, 222–224).

38 Jedna librica je u to vrijeme vjerojatno iznosila oko 300 grama. Librica se kao mjera za težinu voska koristila u Boljunu, sjedištu jedne od župa austrijske Istre tijekom 17. stoljeća, koja je u Veneciji iznosila 301,2297 grama (Vlahov, 2008, 395).

39 Danas je selo Jasenovica u sklopu župe sv. Roka u Fuškulinu (Bartolić & Grah, 1999, 70).

„Pomozi mene Blažena Djevice Marijo koja si u crkvi sv. Petra. Tebi ću učiniti zavjet, ako to budem u mogućnosti.“ Prema zaključnom zapisu kronike Grubiša se istoga trena osjetio bolje.⁴⁰

Tijekom 1724. u kroniku su unesena dva uslišanja. Promatrano u društvenom ključu jedno je pripadalo plemićkom staležu, a u drugom slučaju primatelj milosti naveden je samo osobnim imenom i prezimenom. Teritorijalno, oba su uslišanja zadobivena u Pazinu.

Prvog dana veljače 1724. godine (*providus vir*) Mihael Greblo iz Pazina donio je u supetarsku pavlinsku crkvu dvanaest velikih svijeća od kojih četiri su određene za glavni oltar, a četiri za oltar sv. Krunice. Naime, unutar samostanske crkve tijekom druge polovine 18. stoljeća bilo je četiri oltara među kojima je bio i oltar sv. Ružarija.⁴¹ Prema darovateljevoj želji preostale su četiri svijeće trebale poslužiti za slavljenje misa u pavlinskoj crkvi kraj Kringe. Bila je to crkva sv. Marije ili kako je kroničar bilježi *ad Coronam*.⁴² Ove je zavjetne darove, Mihael Greblo, donio nakon što je bio ozdravljen.

Antonio Bartolomeo Bono bio je potkapetan, tj. administrator grofovije od 1723. do 1724. godine (De Franceschi, 1964, 132). Porijeklom je bio iz riječke patricijske obitelji te je i on studirao pravo na Sveučilištu u Padovi tijekom 1705. i 1706. godine (Sitran Rea & Piccoli, 2004, 45). Primjer ovog grofovijskog administratora je jedinstven u supetarskim kroničarskim zapisima jer je jedini dao vlastoručno pisanu i potpisanu izjavu o zadobivenoj milosti uslišanja njegove molitve. U kronici koja dopire do suvremenog čitatelja nalazi se tek prijepis te izjave dok je i ovaj izvornik zagubljen. Iz zapisa se saznaje da mu je 1. svibnja 1723. godine rođena kćerka s iskrivljenim stopalom. Bila je to Suzana Josipa čiji su kumovi na krštenju, što ga je osobno obavio 9. svibnja ondašnji pazinski prepozit Giovanni Fattori, bili Josip Antun Diminić *locumtenens* Pazinske grofovije i Margarita, kći Alessandra Antonia Bona iz Rijeke (DAPA, MKK Pazin, 133). Diminić i Bono bili su službenici grofovije u Pazinu tih ranih dvadesetih godina 18. stoljeća te su se osim kao kolege i obiteljski povezali čemu bjelodano svjedoče spomenuti podatci. Uputno je pretpostaviti da je krsni kum Diminić bio poveznica ožalošćenog Bona s pavlinskom crkvom u Sv. Petru u Šumi te da je Diminićev primjer uslišanja iz kolovoza 1722. godine djelovao na ovog Riječanina da i sam poduzme isti tip molitvenog puta. Premda na Istarskom poluotoku postoji samo jedno mjesto naziva Sveti Petar u Šumi, u svojoj vlastoručnoj izjavi potkapetan Bono je pribilježio administrativnu potankost po kojoj se ovo mjesto nalazi u carskoj Istri (*San Pietro in Selve nell'Istria Imperiale*). Administratorovu pisanu izjavu – osim kao javno svjedočanstvo osobne vjere i uvjerenja o zadobivenoj milosti – može se promatrati i kao politički čin reprezentacije predstavnika civilne uprave u kontekstu crkvenog života.

40 Daljnju sudbinu Grubiše Sikule ili Stipanića nije moguće pratiti jer upisi u najstariju sačuvanu matičnu knjigu umrlih župe u Fuškulinu kreću od 1772. na dalje (Jelinčić et al., 2008, 67).

41 Sva četiri oltara u bočnim kapelama samostanske crkve datirana su zapisima u kartušama. Tako je ovdje spomenuti oltar Sv. Ružarija (Krunice) postavljen 1759. godine (Baričević, 1973, 134). Oltar sv. Krunice očividno je postojao i ranije (1724.) samo je u sadašnjem obliku od 1759. godine.

42 Danas postoji tek toponim „na Koruni“ jer nema više nikakvih ostataka ni crkve ni samostanske kuće. To je bila vjerojatno najmlađa pavlinska kuća u Istri o kojoj povjesničari reda pišu tek u 18. stoljeću (Kruhek, 1989, 75). Nju spominje fra Jakov Ivanković „nedostojni provincijal Istre i Vinodola“ 1637. u sklopu vizitacije samostana Istarske provincije (Cvitanović, 1978, 63, 66).

Sukladno navednoj izjavi, čim se Bono zavjetovao supetarskoj Gospi, djevojčici se stanje poboljšalo te joj se u tri dana stopalo izravnilo kao da nikada nije bilo iskrivljeno. Knežijski administrator je dani zavjet ispunio u pavlinskoj crkvi 7. kolovoza 1724. godine. Zapis ujedno otkriva da je njegov zavjetni dar bila jedna pločica od srebra u obliku stopala. Ni ona nije sačuvana u supetarskoj zbirci *ex voto* darova.

Narednih trinaest godina nije bilo upisa u samostansku kroniku o zavjetnim darovima ni čudesnim ozdravljenjima. Prvi naredni upis nosi nadnevak 6. listopada 1737. godine kada je zabilježen dolazak u supetarsku crkvu Matije, žene Andrije Bataija iz Kanfanara, mjesta u neposrednoj blizini granice u Mletačkoj Istri. Ova je naručila slaviti jednu misu na oltaru na kome se nalazila slika Blažene Djevice Marije Plačuće u zahvalu za dobiveno ozdravljenje. Zapis s naznačenim *ex voto* predmetom nema u kronici. Matija Bataija je prva od zabilježenih hodočasnika za koju se navodi da se sukladno propisu duhovno osnažila primivši sakramente ispovijedi i pričesti. Ovdje valja istaknuti da je štovanje euharistije uz štovanje Marije bila najznačajni stožer barokne pobožnosti (Hoško, 1983, 201–202).

Završni dio sačuvane kronike odnosi se na svega dva zapisa što se vezuju za 1738. godinu. U oba su akteri žene za koje se ne navodi njihova staleška pripadnost što nedvojbeno upućuje na zaključak da nisu bile plemićkog staleža.

Početkom godine, 21. siječnja, u Sveti Petar hodočastila je Lucija, udovica Mihaela Grpčića. Mjesto njezina porijekla nije zabilježeno, a samo temeljem njezina imena i imena pokojnoga joj supruga nije ga moguće sa sigurnošću utvrditi. Ne navođenje mjesta dolaska sugerira zaključak da je navedena udovica bila iz Sv. Petru u Šumi okolnih sela. Pod pritiskom jako teške bolesti (*in gravissima infirmitatem*) u krevetu je ležeći primila sakramente. Na taj način duhovno okrijepljena učinila je zavjet Blaženoj Djevici Mariji Plačućoj (*voto facto ad B.V.M. Lacrymantem*). Njezin slučaj je prvi u kronološkom nizu kroničarskih zapisa po tome što je jedini put da je izravno napisano tko ju je potaknuo na zavjetovanje supetarskoj Gospi. Bio je to župnik njezinoga neimenovanog sela. Posebnost Grpčićinog primjera je i u tomu što kao zavjet nije donijela ništa materijalno već je, povrativši zdravlje, istog dana počela s izvršavanjem pobožnosti sedam subota u čast Gospe žalosne što se sastojalo od slušanja misa, ispovjedi i pričesti.

Svećenik je bio taj koji je usmjerio prema Supetarskoj Gospi i Justinu, suprugu Mateja Vozile iz Plomina. Ime tog svećenika nije zabilježeno u kronici, premda je moguće da je riječ o tadašnjem plominskom župniku Josipu Rančiću (*Giuseppe Rancich*)⁴³ kao ključnom duhovniku Plomina. Treba spomenuti i mogućnost utjecaja na stvaranje toga zavjeta pavlina iz rezidencije i samostana sv. Marije u Klavaru, smještenom ispod samog Plomina (Kruhek, 1989, 74). Justina je u Sveti Petar došla hodočastiti 26. svibnja 1738. godine zajedno sa svojom kćeri Margaretom s ciljem izvršavanja zavjeta zbog dobivene milosti od Blažene Djevice Marije Plačuće.

43 Da je Josip Rančić bio župnik (*pievano*) u Plominu tijekom 1738. bilježe zapisi u matičnu knjigu krštenih te župe. Osim njega krštenja su te godine obavljali kanonici Bernardino Tonnetti, Bonaventura Ditturi, Matija Krševanić (*Mattio Chersevanich*) (DAPA, MKK Plomin).

Posvjedočila je supetarskim redovnicima da se zdravlje njezine kćeri Margarite vratilo već drugog dana nakon što je učinila zavjet Supetarskoj Gospi. Prema njezinom svjedočenju, kći joj je bila u teškom stanju zbog bolesti te je bila djelomično paralizirana. Osim dolaska u supetarsku crkvu kroničar nije zabilježio u čemu se moguće dodatno sastojao njezin zavjet na koji ju je usmjerio svećenik. Također nije sačuvan ni zapis o njezinom eventualnom zavjetnom daru.

U supetarskom samostanu postojala je ljekarna neposredno pred ukinuće Reda, za koju se pretpostavlja da je djelovala i tijekom 17. stoljeća. Zna se njezina suvremena opremljenost s inventarom iz zapadnoeuropskih (talijanskih) tržišta ranih 80ih godina 18. stoljeća (Bartolić et al., 1981, 71). Zbog nedostatka izvora nije moguće saznati jesu li se pavlinskim ljekarnicima pokušavali uteći i spomenuti unesrećeni što je vrlo moguće s obzirom na postojeću ljekarničku praksu pavlina.

Hodočašća u Sveti Petar u Šumi su se organizirala i tijekom druge polovine 18. stoljeća. Tamo se išlo i 1783. godine iz Staroga Pazina i to u procesiji nedjelju nakon Uznesenja Blažene Djevice Marije (Orbanić, 2017b, 395) što upućuje zaključiti da se s hodočašćima u Sveti Petar nije stalo sredinom 18. stoljeća.⁴⁴

ZAKLJUČAK

Pojava lakrimacije, tj. plakanje uobičajenim i krvavim suzama slike Gospe Čenstohovske u supetarskoj crkvi sv. Petra i Pavla trajala je od Badnjaka do Nove godine 1722. Svjedočenje župana Lustića, i samog suvremenika događanja, donosi obavijest o krvavim suzama čiji su tragovi po njemu bili vidljivi 24 godine nakon pojave lakrimacije. Zamijeti li se podatak iz kronike o putanji kapljice s čela koja je silazila prema lijevome oku upućuje na eventualano znojenje krvlju, no kroničar je cjelinu događaja prenio kao Gospino plakanje.

Razlozi zavjetovanja Supetarskoj Gospi bili su u svim zabilježenim slučajevima razne bolesti. Za četiri slučaja zabilježene su nešto konkretnije zdravstvene tegobe: gluhoća prouzrokovana padom s konja, bolest noge, iskrivljeno stopalo novorođenčeta te paraliza.

Materijali koji su korišteni za zavjetne darove su bili srebro, vosak i tkanina. Riječ je o predmetima čija financijska vrijednost evidentno nije bila izrazito visoka. Naime, ne spominju se nikakve dragocjenosti. Iznimka je dar okvira načinjen, pa zacijelo i dopremljen iz Venecije za kojeg kroničar konstatira da je „prekrasno napravljen“ bez drugih potankosti. Ovaj i ovakav kroničarov zapis o porijeklu darovanog okvira kazuje o njegovom doživljavanju Venecije kao središta proizvodnje kvalitetne liturgijske opreme.⁴⁵ I ono nekoliko srebrnih darova vezuje se uz društveno istaknutije pojedince koji su si takve darove mogli priuštiti.

44 O razvoju kulta u kasnijim vremenima dijelom se može čitati u članku „Pavlini, Župa i Gospa Čenstohovska: Sveti Petar u Šumi tijekom 18. stoljeća“ (Orbanić, u tisku).

45 Svetome Petru u Šumi susjedna župa u habsburškom Žminju posjeduje nekoliko liturgijskih predmeta također venecijanske proizvodnje iz 17. i 18. stoljeća (Jerman, 2017).

Tabela 1: Zabilježena uslišanja u Svetom Petru u Šumi od 1722. do 1738. godine (Izvor: BAP, Negri, 537–539).

Redni broj	Datum	Ime i prezime (suvremena grafija)	Ime i prezime (izvorni upis)	Društveni položaj	Zavjetni dar (ex voto)	Mjesto porijekla
1.	26. kolovoza 1722.; 3. siječnja 1723.	Josip Antun Diminić i supruge	Diminich cum sua domina	potkapetan Pazinske knežije	jedna srebrna ploča s umetnutim slikama	Pazin
2.	2. listopada 1722.	Petar Kruzila	Petrus Krusilla (!)	nadžupnik	-	Gologorica
3.	2. veljače 1723.	Ivan Rovis	Ioannes Rovis	svećenik	-	Žminj
4.	18. ožujka 1723.	Pavao Subski	Paulus Subski	pavlin; svećenik	zavjesa	Sveti Petar u Šumi
5.	30. kolovoza 1723.; 11. studenog 1723.	Antun Franković	Antonius Francovich	kapetan Barbana	dvije velike voštane svijeće; „okvir prekrasno napravljen u Veneciji“	Barban
6.	7. studenog 1723.	Catterina udovica de Rapicio rođena Garzaroli	Catharina de Rapiciis nata Garzaroli	patricijka	jedna svijeća od jedne libre	Pazin
7.	17. studenog 1723.	Grubiša Sikula	Grubisa Sikula	stanovnik Jasenovice	jedna voštana svijeća od jedne librice	Jasenovica
8.	1. veljače 1724.	Mihael Greblo	Michael Greblo	stanovnik Pazina	dvanaest velikih svijeća	Pazin
9.	7. kolovoza 1724.	Antonio Bartolomeo Bono	Antonius (Bartholomeo) Bono	potkapetan Pazinske knežije	jedna pločica od srebra u obliku stopala	Pazin
10.	6. listopada 1737.	Matija supruga Matije Bataia	Mathia uxor Andreae Bataia	stanovnica Kanfanara	-	Kanfanar
11.	21. siječnja 1738.	Lucija udovica Mihaela Grpčića	Lucia vidua Michaelis Cherpcich	nepoznato	-	-
12.	26. svibnja 1738.	Justina supruga Mateja Vozile	Justina uxor Mattahei Voxila	stanovnica Plomina	-	Plomin

Promatrano u kontekstu državnog razgraničenja, vrlo je brzo vijest o supetarskoj lakrimaciji prešla granicu Habsburške Monarhije. Barbanski kapetan je u drugoj polovini 1723. u dva navrata hodočastio u ovo mjesto. Kasnije će hodočastiti, tj. biti zapisani kao dobitnici uslišanja pojedinci iz još tri različita mjesta venecijanskog dijela Istre: Jasenovice, Kanfanara i Plomina. Unutar austrijskog dijela Istre prvo je zabilježena hodočasnička obitelj iz Pazina, potom slijedi svećenik iz Gologorice i jedan svećenik

iz Žminja. Ostali su hodočasnici također iz Pazina. U jednom slučaju nije zabilježeno mjesto dolaska hodočasnice. Hodočasnički geografski areal je u supetarskom slučaju sveden na Istarski poluotok te nije dobio širi obim.⁴⁶

Rodna raspodjela zabilježenih hodočasnika je sljedeća: pojedinačno je navedeno sedam muškaraca i četiri žene od kojih je jedna patricijka, a preostale tri su izvjesno pripadnice nižeg društvenog sloja. U odnosu na bračni status dvije žene su udane, a druge dvije su udovice. Valja izdvojiti prvi upis u kroniku jer je tu zabilježena jedna obitelj: bili su to supružnici Diminić iz Pazina.

Grupira li se osobe hodočasnika prema njihovom socijalnom statusu zamjećuje se da su to u većini slučajeva bile osobe bez da im je od kroničara precizno zabilježena društvena uloga (pet). Slijedi jednak broj obnašatelja svjetovne vlasti (tri) kao i klera (tri). Na koncu nalazi se i jedna patricijka iz Pazina. Supetarski hodočasnici koji su zadobili uslišanja bili su dakle pojedinci kojih je polovina pripadala višim društvenim slojevima – kapetan, potkapetani, svećenici, patricijka. Utjecaj tih osoba bio je neusmisljivo velik u širenju vijesti o događaju u Sv. Petru u Šumi. Ipak je riječ o osobama koje su mogle utjecati na raspoloženje puka prema supetarskoj lakrimaciji u općinskim i gradskim zajednicama odakle su dolazili. Njihov društveni ugled i komunikacijska snaga opredmećena u obnašanoj javnoj službi čine ih značajnim čimbenicima u tome procesu. Upravo iz navedenog razloga i dodatno to što su navedeni u rukopisu kronike kao prvih šest zapisa upućuje na moguću pavlinsku strategiju širenja vijesti o lakrimaciji. Tih je prvih šest uslišanja zabilježeno do početka studenog 1723. godine. Nakon spomenutoga nadnevka slijede osobe iz nižeg društvenog sloja, vjerojatno seljaci. Iznimka je u potonjem nizu pazinski potkapetan čije je zavjetno hodočašće zabilježeno u kolovozu 1724. godine.

Upisi osoba pripadnika niže društvene skale – supruga seljaka i samih seljaka – u drugom dijelu samostanske kronike ukazuju na širenje kulta među širim slojevima društva.

Sačuvana i ovdje raščlanjena dokumentacija ne sadrži brojčane podatke o hodočašćima i hodočasticima, kao ni o sredstvima koje je samostan eventualno uprihodio posljedično lakrimaciji. Sporadično notirani *ex voto* ili zavjetni darovi su bili skromne materijalne osnove što može upućivati na zaključak da supetarski pavlini nisu zbog događaja iz 1721. i tome posljedičnih hodočašća značajnije ekonomski prosperirali, kako to proizlazi i iz cjeline ovdje raščlanjenih sačuvanih vrela, premda je nedvojbeno samostanska crkva dobila na čuvenju i postala jedna od značajnijih hodočasničkih centara Istre tijekom 18. stoljeća.

46 Ovdje valja spomenuti da je jedan od poznatijih hrvatskih marijanskih hodočasničkih centara, onaj na Trsatu, tijekom srednjeg vijeka i kasnije posjećivan uglavnom od strane stanovnika komuna sjevernog Jadrana. Kao i druga istočnojadranska marijanska svetišta, Trsat nikada nije postao mjesto međunarodnog hodočašća (Ladić & Kunčić, 2017, 398).

LACRIMATION OF THE MADONNA'S IMAGE IN SVETI PETAR U ŠUMI IN 1721

Elvis ORBANIĆ

Croatian Academy of Sciences and Arts, Institute for Historical and Social Sciences in Rijeka, Unit in Pula,
Prolaz kod kazališta 2, 52100 Pula, Croatia
e-mail: eorbanic@hazu.hr

Gaudencije Vito SPETIĆ

University of Zagreb, Centre for Croatian Studies, Borongajska cesta 83d, 10000 Zagreb, Croatia
e-mail: vito.spetic@gmail.com

SUMMARY

The Pauline Monastery in Sv. Petar u Šumi became the site of a miracle of lacrimation, i.e., the weeping of the image of the Blessed Virgin Mary located on the main altar of the monastery church. The lacrimation occurred on Christmas Eve, December 24, 1721, and lasted throughout the Christmas octave. This work represents the first attempt to analyze archival sources consisting of a later transcript of a part of the chronicle of this Pauline monastery, records from the Pauline Order chronicle, and a report from 1745 conducted by Bishop Gaspare Negri as part of his visitation to this parish in the Imperial part of Istria. Apart from contemporary Pauline historians, this event has not been studied in detail in later historiography, although art historians have touched upon it. The article presents the event of lacrimation and the reaction of the community as a new impetus for the development of pilgrimage to St. Peter. The recorded pilgrims, i.e., the data associated with them (social and family status, origin, education, miracles of healing, votive offerings), are subjected to detailed analysis. It is noted that the news of the lacrimation crossed the borders of the Habsburg Monarchy, and even residents of areas under Venetian administration in Istria were among those who made pilgrimages to Sv. Petar. The lacrimation of the Virgin's image led to the strengthening of this pilgrimage center of the Istrian Peninsula, which found devotees among broader segments of society. The pilgrimage area was limited to the boundaries of the peninsula. The article concludes with a table of data on pilgrims.

Key words: miracle, blood tears, Our Lady of Czestochowa, ex voto, Pauline monastery, Sveti Petar u Šumi, Istria, eighteenth century

IZVORI I BIBLIOGRAFIJA

- Alberigo, Giuseppe, Dossetti, Giuseppe L., Joannou, Perikles-P., Leonardi, Claudio & Paolo Prodi (ur.) (1991):** Conciliorum oecumenicorum decreta. Bologna, Edizioni Dehoniane.
- Antoljak, Stjepan (1983):** Benger, Nikola. <https://hbl.lzmk.hr/clanak.aspx?id=1719> (posljednji pristup: 2023-04-21)
- Babudri, Francesco (1910):** I vescovi di Parenzo e la loro cronologia. Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 25, 1–2, 170–284.
- Barbarić, Josip (ur.) (1995):** Kronika franjevačkog samostana u Brodu na Savi I (1706–1787). Slavonski Brod, Matica hrvatska Ogranak Slavonski Brod – Franjevački samostan Slavonski Brod – Povijesni arhiv Slavonski Brod.
- Barbarić, Josip (ur.) (2002):** Ljetopis Franjevačkog samostana u Šarengradu I (1683–1853). Šarengrad, Franjevački samostan Šarengrad.
- Baričević, Doris (1973):** Paulus Riedl, pavlinski kipar u Istri i Hrvatskom primorju. Peristil, 16–17, 1, 133–144.
- Bartolić, Ante, Ivković, Čedomil, Uremović, Vladimir & Vilim Tonković (1981):** Ljekarna pavlinskog samostana u Svetom Petru u Šumi (1782–1784). Acta historiae medicinae, stomatologiae, pharmaciae, medicinae, veterinae, 21, 1–2, 65–72.
- Bartolić, Marijan & Ivan Grah (1999):** Crkva u Istri. Osobe, mjesta i drugi podaci Porečke i Pulske biskupije. III. dopunjeno izdanje. Pazin, IKD „Juraj Dobrila“.
- Benger, Nicolaus (1743):** Annalium eremi-coenobiticorum ordinis fratrum eremitarum S. Pauli Primi Eremitae. Volumen secundum. Liber primus. Anno 1663. ad Annum 1727. Posonii, Typis Haeredum Royerianorum.
- Bertoša, Slaven (2005):** Prospero, Petronio. U: Bertoša, Miroslav & Robert Matijašić (ur.): Istarska enciklopedija. Zagreb, Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 585.
- Bertoša, Slaven (2015):** Sv. Petar u Šumi u novom vijeku (17. – 19. stoljeća). Croatica christiana periodica, 39, 76, 69–82.
- Bralić, Višnja & Nina Kudiš Burić (2006):** Slikarska baština Istre. Djela štafelajnog slikarstva od 15. do 18. stoljeća na području Porečko-pulske biskupije. Zagreb – Rovinj, Institut za povijest umjetnosti – Centar za povijesna istraživanja.
- Bratulić, Josip (1989):** Pogled u prošlost Supetaršćine. U: Bratulić, Mario & Vladislav Turčinović (ur.): Sv. Petar u Šumi nekad i danas. Sv. Petar u Šumi, MZ Sveti Petar u Šumi – Omladinski klub Sv. Petar u Šumi – IKD „Juraj Dobrila“, 5–32.
- Bratulić, Josip (2000):** Dragutin Nežić, biskup i povjesnik. U: Nežić, Dragutin (ur.): Iz istarske crkvene povijesti. Pazin, Josip Turčinović, 5–8.
- Bratulić, Vjekoslav (1969):** Funkcije župana u općinskim zajednicama na području pazinske grofovije (XVI–XVII stoljeća). Jadranski zbornik, 7, 147–160.
- Bratuša, Tina (2022):** Between Devotional Practice and Propaganda: Miraculous Images of the Virgin Mary in Marian Pilgrimage Churches in Slovenian Styria. CEM: Cultura, Espaço & Memória, 14, 53–73.

- BAP, Negri** – Biskupijski arhiv u Poreču (BAP), Fond Porečka biskupija, serija Vizitacije, 2.27. knjiga generalne vizitacije biskupa Negrija u austrijskom dijelu (Negri Visitatio Generalis a Parte Austriaca), 1745 (Negri).
- Cardarelli, Sandra & Laura Fenelli (ur.) (2017):** Saints, Miracles and the Image: Healing Saints and Miraculous Images in the Renaissance. Tournhout, Brepols.
- Coreth, Anna (2004 [1982]):** Pietas Austriaca. West Lafayette, IN, Purdue University Press.
- Corpis, Duane (2012):** Marian Pilgrimage and the Performance of Male Privilege in Eighteenth-Century Augsburg. *Central European History*, 45, 3, 375–406.
- Cvitanović, Đurđica** – Cvitanović, Đurđica. Hrvatska enciklopedija, mrežno izdanje. Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013. – 2024. <https://www.enciklopedija.hr/natuknica.aspx?id=13056> (posljednji pristup: 2023-03-24).
- Cvitanović, Đurđica (1973):** Sv. Petar u Šumi. *Peristil: Scholarly Journal of Art History*, 16–17, 1, 107–132.
- Cvitanović, Đurđica (1978):** Srce Zagorja u srcu Istre. *Istra*, 16, 10, 57–78.
- Čoralić, Lovorka (2009):** Odredište Asiz: hodočašća u oporukama hrvatskih iseljenika u Mlecima. *Historijski zbornik*, 62, 1, 71–90.
- Čoralić, Lovorka (2010):** Ad viaggium pro anima mea – hodočašća u Santiago de Compostela u oporučnim spisima hrvatskih iseljenika u Mlecima (XV. – XVI. stoljeće). *Povijesni prilozi*, 29, 38, 31–42.
- Čoralić, Lovorka (2013):** Želja za pokorom u vječnom gradu: hodočašća u Rim u oporukama hrvatskih iseljenika u Mlecima (XV. – XVIII. stoljeće). *Radovi za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, 55, 41–58.
- DAPA, MKK Pazin** – Državni arhiv u Pazinu, HR-DAPA-429 (DAPA), Zbirka matičnih knjiga 1536/1923, Matična knjiga krštenih Pazin (1689–1734) (MKK Pazin).
- DAPA, MKK Plomin** – Državni arhiv u Pazinu, HR-DAPA-861 (DAPA), Zbirka preslika gradiva iz arhiva i ustanova Republike Hrvatske, 1539/2004, 1.2 Preslici iz Zbirke mikrofilмова matičnih knjiga i popisa obitelji (HR-HDA-1448). Župni arhivi Porečke i Pulske biskupije i matični uredi Istarske županije, Matična knjiga krštenih Plomin (1661–1749), DVD 16 (MKK Plomin).
- Daston, Lorraine (1991):** Marvelous Facts and Miraculous Evidence in Early Modern Europe. *Critical Inquiry*, 18, 1, 93–124.
- De Franceschi, Camillo (1964):** Storia documentata della Contea di Pisino. Venezia, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.
- Delumeau, Jean (1981):** Un chemin d'histoire: Chrétienté et christianisation. Paris, Fayard.
- Demo, Šime, Rupnik-Matasović, Maja, Tvrtković, Tamara & Milan Vrbanus (ur.) (2010):** Zapisnik Franjevačkog samostana u Našicama, knjiga I (1739. – 1787.). Našice – Zagreb – Slavonski Brod, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje.
- Dobrica, Ladislav & Ivana Posedi (2020):** Kronika franjevačkog samostana u Vukovaru. Knjiga I (1722. – 1780.). Vukovar, Državni arhiv u Vukovaru – Franjevački samostan Vukovar – Hrvatska franjevačka provincija sv. Ćirila i Metoda.

- Dugac, Željko (2001):** Votivni darovi za zdravlje u Istri. *Acta Histriae*, 9, 2, 477–488.
- Forster, Marc (2004):** Catholic Revival in the Age of the Baroque. Religious Identity in Southwest Germany, 1550–1750. Cambridge, Cambridge University Press.
- Freedberg, David (1989):** The Power of Images: Studies in the History and Theory of Response. Chicago, University of Chicago press.
- Garnett, Jane & Gervase Rosser (2013):** Spectacular Miracles. Transforming Images in Italy from the Renaissance to the Present. London, Reaktion books.
- Grah, Ivan (1980):** Izvještaji pićanskih biskupa Svetoj Stolici. *Croatica christiana periodica*, 4, 6, 1–25.
- Grah, Ivan (1983):** Izvještaji porečkih biskupa Svetoj Stolici (1588–1775). *Croatica Christiana periodica*, 7, 12, 1–47.
- Grah, Ivan (2000):** Župne škole u Svetom Petru u Šumi (1857. – 1869.). *Istarska danica* 2001., 90–96.
- Grah, Ivan & Jakov Jelinčić (1973):** Inventar žunog ureda u Svetom Petru u Šumi. Sveti Petar u Šumi, Rukopis pohranjen u Državnom arhivu u Pazinu.
- Gudelj, Jasenka (2021):** Il cerimoniale e la storia: le committenze del vescovo Marino Bozzatini (1742–1754) a Cittanova e Buie. U: Bradanović, Marija & Miljenko Jurković (ur.): *Mens acris in corpore commodo*. Zbornik povodom sedamdesetog rođendana Ivana Matejčića. *Festschrift in Honour of the 70th Birthday of Ivan Matejčić*. Zagreb – Motovun, University of Zagreb – International Research Center for Late Antiquity and the Middle Ages, 423–437.
- Harrison, Peter (2006):** Miracles, Early Modern Science, and Rational Religion. *Church History*, 75, 3, 493–510.
- Hekić, Barnaba (1998):** Sv. Petar u Šumi. Monastero, chiesa, santuario dei pp. paolini. *Pro manuscripto*. Roma, Tipografia MDM.
- Herkov, Zlatko (1971):** Mjere Hrvatskog primorja s osobitim osvrtom na solne mjere i solnu trgovinu. Rijeka – Pazin, Historijski arhiv u Rijeci – Historijski arhiv u Pazinu.
- Holmes, Megan (2011):** Miraculous Images in Renaissance Florence. *Art History*, 34, 3, 432–465.
- Holz, Eva (1999):** Uradništvo v avstrijskem delu Istre v 18. stoletju. *Acta Histriae*, 7, 1, 505–524.
- Hoško, Franjo Emanuel (1983):** Sadržajne i povijesne odrednice razvoja i istraživanja pučke pobožnosti. *Bogoslovska smotra*, 53, 2–3, 194–206.
- Huzjan, Vladimir (2012):** O hodočašćima i čudesnim ozdravljenjima u 17. i 18. stoljeću na temelju analize zapisa iz najstarije matične knjige krštenih župe sv. Vida u Brdovcu. *Historijski zbornik*, 65, 1, 65–93.
- Ivetic, Egidio (1999):** L'Istria moderna. Un' introduzione ai secoli XVI–XVIII. Fiume – Trieste – Rovigno, Unione italiana – Università popolare – Centro di ricerche storiche.
- Jelinčić, Jakov (2007):** Vizitacija porečkog biskupa Gapsara Negrija iz 1743. – 1748. U: Budak, Neven (ur.): 2. istarski povijesni biennale. *Sacerdotes, iudices, notarii...* posrednici među društvenim skupinama. Poreč, Zavičajni muzej Poreštine, Pučkog otvorenog učilišta, Državni arhiv u Pazinu, Odjel za humanističke znanosti Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli, 191–217.

- Jelinčić, Jakov, Poropat, Branka & Danijela Doblanović (2008):** Popis matičnih knjiga. Vjesnik Istarskog arhiva, 11–13, 29–236.
- Jembrih, Alojz (2013):** Krištolovec, Ivan. <https://hbl.lzmk.hr/clanak.aspx?id=11169> (posljednji pristup: 2023-05-12).
- Jerman, Matea (2017):** Liturgijska srebrnina. U: Orbanić, Elvis (ur.): Crkva sv. Mihočila Arkandela u Žminju 1717. – 2017. Žminj, Santinini.
- Juričić Čargo, Daniela (1994–1995):** Urbar samostana Svetoga Petra u Šumi iz 1714. godine. Vjesnik istarskog arhiva, 4–5, 4–5, 177–190.
- Kandler, Pietro (1851):** Il comune slavo nell'Istria superiore. L'Istria, 6, 26–28.
- Kandler, Pietro (1855):** Indicazione per riconoscere le cose stroiche del Litorale. Trieste, Copiato nella Tipografia del Lloyd.
- Klen, Danilo (1977):** Biranje župana u Istri. Istra, 15, 6–7, 138–145.
- Kruhek, Milan (1989):** Povijesno-topografski pregled pavlinskih samostana u Hrvatskoj. U: Cvitanović, Đurđica, Maleković, Vladimir & Jadranka Petričević (ur.): Kultura pavlina u Hrvatskoj: 1244–1786.: slikarstvo, kiparstvo, arhitektura, umjetnički obrt, književnost, glazba, prosvjeta, ljekarstvo, gospodarstvo. Zagreb, Globus – Muzej za umjetnosti i obrt, 67–93.
- Ladić, Zoran & Meri Kunčić (2017):** Few Examples of Marian Devotion in the East Adriatic Urban Settlements in the Late Medieval and Early Modern Period. U: Calò Mariani, Stella, Maria & Anna Trono (ur.): Le Vie della Misericordia – The Ways of Mercy. Lecce, Congedo Editore, 379–404.
- La provincia dell'Istria.** Capodistria, Tip. di Giuseppe Tondelli, 1867–1894.
- Lavenia, Vincenzo (2010):** Giuramento. U: Prosperi, Adriano (ur.): Dizionario storico dell'Inquisizione vol. II. Pisa, Scuola Normale Superiore Pisa, 714–715.
- L'Istria.** Trieste, I. Papsch & C, 1845–1852.
- Matejčić, Radmila – Matejčić, Radmila.** Hrvatska enciklopedija, mrežno izdanje. Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013. – 2024. <https://www.enciklopedija.hr/Natuknica.aspx?ID=39388> (posljednji pristup: 2023-04-12).
- Matejčić, Radmila (1982):** Barok u Istri i Hrvatskom primorju. U: Horvat, Anđela, Matejčić, Radmila & Kruno Prijatelj (ur.): Barok u Hrvatskoj. Zagreb, Sveučilišna naklada Liber, 383–648.
- Milanović, Božo (1991):** Hrvatski narodni preporod u Istri. Knjiga I. Pazin, Istarsko književno društvo „Juraj Dobrila“.
- Mirković, Marija (1989):** Skica za pavlinsku ikonografiju. U: Cvitanović, Đurđica, Maleković, Vladimir & Jadranka Petričević (ur.): Kultura pavlina u Hrvatskoj: 1244–1786.: slikarstvo, kiparstvo, arhitektura, umjetnički obrt, književnost, glazba, prosvjeta, ljekarstvo, gospodarstvo. Zagreb, Globus – Muzej za umjetnosti i obrt, 351–366.
- Muzur, Amir (2001):** Čudesna izlječenja. Usporedna studija s osobitim osvrtom na kasni srednji vijek. Rijeka, Adamić.
- Nežić, Dragutin (1987):** Čenstohovska Gospa u Sv. Petru u Šumi. Ladonja, 7, 5, 8–9.
- Niccoli, Ottavia (2010):** Immagini, modelli culturali, visioni mariane tra tardo medioevo e prima età moderna. U: Lodi, Stefano & Gian Maria Varanini (ur.): La Madonna del Frassino. Cinquecento anni di storia e d'arte. Foligno, Cierre Edizioni, 3–11.

- Novak, Zrinka (2021):** O jednom čudesnom događaju i utemeljenju bratovštine sv. Križa proplakanog u Rabu u drugoj polovici 16. stoljeća. Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU, 39, 179–214.
- NSK R 4321** – Nacionalna i sveučilišna knjižnica (NSK), Zbirka rijetkosti, Joannes Kristolovecz (Ivan Krištolovec), Descriptio synoptica monasteriorum Ordinis sancti Pauli primi eremitae in Illyrio fundatorum tam per Turcas ab antiquo destructorum, quam in prasens extantium cum suis memorabilibus (R 4321).
- Orbanić, Elvis (2017a):** Vjersko i društveno ozračje Žminjštine u prvoj polovici 18. stoljeća. Povijesni prilozi, 36, 52, 69–99.
- Orbanić, Elvis (2017b):** Vjerske procesije u austrijskoj Istri druge polovine 18. stoljeća / Religious Processions in Austrian Istria in the Second Half of the 18th Century. U: Bradara, Tatjana (ur.): Istra u novom vijeku / Istria in the Modern Period. Pula, Arheološki muzej Istre, 383–404.
- Orbanić, Elvis (u tisku):** Pavlini, Župa i Gospa Čenstohovska: Sveti Petar u Šumi tijekom 18. stoljeća. U: Trogrlić, Marko & Elvis Orbanić (ur.): Zbornik u čast Stipana Trogrlića. Split, Književni krug Split.
- Pahović, Petar (1979):** Libetar Sloković – plovnik supetarski. Istarska danica 1980., 95–99.
- Percan, Josip (2023):** Sjećanje na fra Barnabu Hekića. Istarska danica 2024., 119–124.
- Petronio, Prospero (1968 [1681]):** Memorie Sacre e Profane dell'Istria. Trieste, Unione degli Istriani.
- Podhraški Čizmek, Zrinka (2018):** Hodočašća i hodočasnici u Loreto i Asiz u Hrvatskim pomorskim registima 18. stoljeća: antropološka hermeneutika vjerskih putovanja (doktorski rad). Split, Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet.
- Prodi, Paolo (2022):** Il cardinale Gabriele Paleotti 1522–1597. Bologna, Il Mulino.
- Ritzler, Remigium & Pirminum Seferin (1952):** Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen quintum. Padova, Il messaggero di S. Antonio apud Basilicam S. Antonii.
- Ritzler, Remigium & Pirminum Seferin (1958):** Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, volumen sextum. Padova, Il messaggero di S. Antonio apud Basilicam S. Antonii.
- Sitran Rea, Luciana & Giuliano Piccoli (2004):** Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974. Treviso, Antilia.
- Sloković, Liberat (1916):** Samostan u sv. Petru u Šumi. U: Bačić, Josip & Stojan Brajša (ur.): Hrvatska škola 1916. Ljubljana, Katoličko učiteljsko društvo za Istru „Hrvatska škola“ u Pazinu, 178–181.
- Streska, Marcin (2008):** Roczniki zakonu św. Pawła Pierwszego Pustelnika, II: Z uzupełnieniami obejmujący lata od 1727. do 1786. Częstochowa, Wydawnictwo Paulinianum.
- Tamaro, Marco (1893):** Le città e le castella dell'Istria, sv. 2. Parenzo, Tipografia di G. Coana.

- Ujčić, Tajana (2005):** *Iusta la loro antica consuetudine: biranje i uloga župana na području labinske i novigradske općine u razdoblju mletačke uprave*. U: Matijašić, Robert (ur.): 1. istarski povijesni biennale. Pazin – Pula – Poreč, Državni arhiv u Pazinu – Filozofski fakultet u Puli – Pučko otvoreno učilište Poreč – Zavičajni muzej Poreštine, 143–165.
- Vicelja-Matijašić, Marina & Petra Predoević Zadković (2018):** *Nova formula patosa i paradigma spasenja. Čudotvorno raspelo u katedrali sv. Vida u Rijeci*. Riječki teološki časopis, 26, 2, 209–221.
- Visintin, Denis (2005):** *Mjere*. U: Bertoša, Miroslav & Robert Matijašić (ur.): *Istarska enciklopedija*. Zagreb, Leksikografski zavod „Miroslav Krleža“, 495–496.
- Vlahov, Dražen (2008):** *Knjiga oltara bratovštine sv. Mikule u Boljunu (1582–1672)*. Pazin, Državni arhiv u Pazinu.
- Wood, Christopher S. (1992):** *Ritual and the Virgin on the Column: The Cult of the Schöne Maria in Regensburg*. *Journal of Ritual Studies*, 6, 1, 87–107.
- Zalecki, Marian (1976):** *Theology of a Marian Shrine, Częstochowa*. *Marian Library Studies*, 8, 35–311.
- ŽAG, MKK** – Župni arhiv Gologorice (ŽAG), Matična knjiga krštenih (1691–1763) (MKK).
- ŽAG, MKU** – Župni arhiv Gologorice (ŽAG), Matična knjiga umrlih (1646–1777) (MKU).

A POWER TAKEOVER IN THE OTTOMAN EMPIRE: THE DOWNFALL OF THE COMMITTEE OF UNION AND PROGRESS IN 1912

Ender KORKMAZ

Kırşehir Ahi Evran University, Faculty of Economics and Administrative Sciences,
Department of Political Science and Public Administration,
Bağbaşı Dist. Şehit Necdet Yağız St. No:143/E, 40100 Kırşehir, Turkey
e-mail: ender.korkmaz@ahievran.edu.tr

ABSTRACT

This article scrutinizes the government changeover in the Ottoman Empire in 1912, which was the result of a series of political events that are worthy of investigation. The events are examined through a comparative reading of memoirs, newspapers, and archival documents. The article discusses the intervention of the military in everyday politics, the struggle for power and its impact on the boundaries of political ethics, and the manipulation of constitutional interpretation in the context of the period.

Keywords: Committee of Union and Progress, Liberty and Accord Party, Saviour Officers, Ottoman Constitutional Period, Ottoman Parliament

UN COLPO DI STATO NELL'IMPERO OTTOMANO: LA CADUTA DEL COMITATO DI UNIONE E PROGRESSO NEL 1912

SINTESI

Questo articolo esamina il cambio di governo nell'Impero Ottomano nel 1912, che è il risultato di una serie di eventi politici degni di indagine. Gli eventi vengono esaminati attraverso una lettura comparativa di memorie, giornali e documenti d'archivio. L'articolo discute dell'intervento dei militari nella politica quotidiana, della lotta per il potere e del suo impatto sui confini dell'etica politica, nonché della manipolazione dell'interpretazione costituzionale nel contesto del periodo.

Parole chiave: Comitato dell'Unione e del Progresso, Partito della Libertà e dell'Accordo, Ufficiali Salvatori, Periodo Costituzionale Ottomano, Parlamento Ottomano

INTRODUCTION AND METHOD¹

On July 23, 1908, a pivotal moment unfolded in Ottoman-Turkish history as the Ottoman subjects jubilantly celebrated the revival of the constitution, which was dormant for 31 years (Düstur Tertib-i Sani, 1329, 2). The re-establishment of the constitutional regime predominantly stemmed from the relentless efforts of the Committee of Union and Progress (CUP – İttihat ve Terakki Cemiyeti), a consolidation of various oppositional elements against Sultan Abdulhamid II. Following the promulgation, schisms surfaced within the CUP due to debates on the CUP's centralist policies and Sultan Abdulhamid II's retention of the throne. Consequently, a new political entity, the first oppositional party, later evolving into the Liberty and Accord Party (LAP – Hürriyet ve İtilaf Fırkası),² emerged from these debates – the Liberal Party (Ahrar Fırkası).³ Nevertheless, the political tradition of the first Turkish political party, the CUP, had not yet fully evolved to engage effectively with oppositional elements in parliament. Following an unsuccessful coup attempt known as the 31 March Incident in 1909, the CUP resorted to purging the opposition, including the abolition of the Liberty Party, creating an oppressive political environment. The CUP maintained its uninterrupted rule over imperial politics until the summer of 1912.

In 1912, the opposition successfully forged a broad alliance and ousted the CUP from power. The ensuing process involved instances of military intervention in politics, manipulations of constitutional and parliamentary mechanisms, and power struggles that pushed the boundaries of political ethics. A comprehensive exploration of this event holds significant academic merit owing to the recurrence of certain patterns in the political landscape of that era, discernible in contemporary Turkish politics. Such scrutiny could afford historical insights into the enduring dynamics and influences shaping Turkey's parliamentary and democratic trajectory. This work questions how the CUP implemented a Machiavellian strategy against the opposition in 1912 and explores why it ultimately failed within the same political framework. The examination extends how this approach led to the opposition's collaboration with Albanian separatists and a military junta within the Army. Additionally, it delves into whether the final shift in power could be characterized as a civilian or military coup.

In-depth analysis of the political events of 1912 has received scant scholarly attention. Notably, a chapter in Kenan Olgun's (2001) doctoral dissertation studies the parliamentary debates concerning the period. Another article by Olgun (1999) explores the issue of the Savior Officers (SO) primarily relying on the memoirs of witnesses from the period. While these existing works offer valuable insights,

1 I would like to express my gratitude to İsmail Yazıcı, Lara Petra Skela, and the anonymous reviewers for their feedback, which has greatly improved this work.

2 Entente Libérale in French (Zurcher, 1992, 102).

3 For further knowledge about Ahrar Party cf. Tunaya, 1988; Alkend, 2017.

they tend to focus on specific facets of the period. Compared to these two works, some new original Ottoman archive documents are used in this work. The use of new archival documents led to a deeper investigation of the events and allowed different conclusions to be drawn. In addition to unveiling new documents pertaining to the examined events, this study aims to craft a comprehensive narrative by instituting structural coherence across diverse dynamics of the period by applying a microhistory approach. For example, some of the archival documents on the mutinous army officers used in this work are of particular importance for a deeper understanding of the nature of the relationship between the SO and the Albanian insurgents and the actions of the government of the time. Furthermore, this article utilizes some previously overlooked media sources from the period.

As underlined, this study adopts a microhistory approach, focusing on a specific and well-defined subject that unfolded over a relatively short period of approximately eight months. Unlike macrohistory works that provide a broader perspective, microhistory enables researchers to conduct in-depth investigations into particular events or timelines (cf. Ginzburg, 1993; Peltonen, 2014). However, it is crucial to utilize highly reliable primary sources in such works. Recognizing the tendency of memoirs to offer a one-sided and personal viewpoint on historical events, this study prioritizes more reliable sources like archival documents and period newspapers. It is acknowledged that archival sources and press outlets inherently reflect the perspectives of the state and press patrons. However, since they are typically written shortly after events, unlike memories, the potential for comprehensive distortion is significantly reduced due to time limitations. Adding to such resources, memoirs that are supported by other documents and accounts or coherent with the unfolding of the events are utilized. This methodological choice aims to mitigate the potential pitfalls associated with subjective interpretations that some memoirs provide.

THE BACKGROUND

In his renowned work *The Prince*, Niccolò Machiavelli contended that politicians displaying skills of cunning can often outmaneuver those known for sincerity and honesty. According to him, the key to success lies in whitewashing broken oaths by legitimizing the retraction when these oaths clash with future interests. Moreover, appearing loyal to promises while discreetly breaking them is deemed one of the best traits for achieving success (Machiavelli, 2008, 279–281).

As can be observed by the unfolding events in this chapter, the Machiavellian approach above proves relevant in representing the CUP's stance towards the implementation of constitutional law in which they swore an oath as parliament members. In their pursuit of the desired outcome in the 1912 elections and overcoming obstacles raised by the opposition, the CUP adopted this Machiavellian strategy by stretching interpretations of constitutional law and parliamentary regulations as in the following.

The Italo-Turkish War in 1911 led to a challenging military campaign and internal political conflicts in the Empire. In September 1911, Italy's diplomatic note to the Ottoman Empire⁴ marked the outbreak of a prolonged military crisis (Yalçın, 1911a, 1). The war caught pro-CUP Grand Vizier İbrahim Hakki Pasha off-guard and, as a result, he had to resign from his position. The new government was again pro-CUP like the previous one, and formed by Said Pasha, an experienced and elderly bureaucrat whose politically active years were in Abdulhamid II's absolutist reign. In this government, an important seat, the Ministry of War, was given to a well-known figure admired by the CUP, Mahmud Şevket Pasha⁵ (BOA-İ.DUİT, 8/42, 1911). Meanwhile, due to possible negligence regarding the outbreak of war against Italy, there were attempts to bring İbrahim Hakki Pasha to the Supreme Court for investigation.⁶ Indeed, this attempt might also mean judging the political entity behind İbrahim Pasha Government, the CUP.

The political turbulence created an opportunity for the opposition,⁷ which had been under strict pressure from the CUP following the 31 March Incident, to regroup and form an alliance under a unified banner. Thus, the LAP was established on November 21, 1911⁸ (Birinci, 2012, 56). The party was characterized by a cacophony of differing political views among its members, including liberals, nationalists, and conservatives.⁹ Shortly following the establishment of the LAP, the Modest Pro-Libertarians Party (MPP-Mutedil Hürriyetperveran Fırkası), recognized for certain members harboring ethnic separatist ideologies¹⁰ (Birinci,

4 Tanin, 28. 9. 1911: İtalyan Notası [The Italian Diplomatic Note], 2.

5 The Said Pasha government obtained a vote of confidence with 121 votes against 60, on October 19, 1911 (MMZC, 1991a, 45). Hanioglu (2011, 180) points out that, in the Ottoman administrative structure, the post of Minister of War was enjoying more power than its European counterparts.

6 Alemdar, 13. 11. 1911: Hakkı Paşa Kabinesi Hakkında [About the Hakkı Pasha Cabinet], 2.

7 The opposition started rallying under a single banner eight months before the party's foundation (Yeni İkdâm, 21. 11. 1911: Kutlu Bir Lema'y-ı Ümit [A Blessed Light of Hope], 1).

8 Alemdar, 22. 11. 1911: Hürriyet ve İtilaf Fırkası [The Liberty and Accord Party], 1.

9 As one of the founders of the party, Rıza Nur (1996, 24) states this dissonance of ideas among party members. Filibeli Hilmi (1331, 25–26) also states this dissonance in his work, in which he criticized the LAP, as a weakness of the LAP. Cavid Bey (2016, 194), who was a politician in the CUP, states that the way the LAP was founded was bizarre. According to Celal Bayar (1997, 115), İsmail Kemal Bey—a political leader of the Albanian separatists—was also a member of the LAP. However, Rıza Nur (1996, 31) denies that İsmail Kemal Bey was a direct member during the foundation phase. Zurcher (1992, 102) also underlines that the main force that paired up the politicians of different views was their shared hatred against the CUP. For instance, Rıza Nur and Rıza Tevfik, who are known for their nationalist ideas, liberals such as Mahir Said Bey and Damad Ferid, and more conservative figures such as Miralay Sadık and Gümülcineli İsmail Beys, and a madrasa scholar like Mustafa Sabri Bey were gathered under the roof the LAP.

10 The MPP's first elected leader was İsmail Kemal Bey (Birinci, 2012, 47). Due to his efforts in the Albanian nation-building and independence movement, İsmail Kemal Bey is still considered the “father of the nation” by the Albanians (Fischer & Schmitt, 2022, 148).

2012, 47), assimilated into the ranks of the LAP.¹¹ The People's Party (Ahali Fırkası) led by Gümülcineli İsmail—a former military officer known for his Sufi orientation similar to Miralay Sadık Bey—likewise amalgamated with the LAP.¹² Damat Ferit Paşa, renowned for his pro-Sultan and pro-British politics in the post-WWI era, was elected as the leader of the LAP, with Miralay Sadık Bey appointed as the first deputy leader.¹³

In the by-elections conducted in Istanbul, wherein the LAP secured victory by a single-vote margin in the secondary vote, the CUP was filled with apprehensions pertaining to a prospective forfeiture of strategic initiative. Consequently, the CUP resolved to instigate a snap election (Eraslan & Olgun, 2006, 99–100; Zurcher, 1992, 102–103). This slight victory in the Istanbul by-elections even more encouraged the opposition. According to Şehbenderzade Filibeli Ahmet Hilmi (Şehbenderzade, 1331, 29), the number of deputies of both parties was nearly equal. Therefore, the neutrals, who did not align with either party, became a crucial force in the parliament.

The key target of the CUP was to form a new parliament with a decisive majority of CUP deputies. Given the challenges presented by the constitutional law's prerequisites for the dissolution of the parliament and the initiation of elections,¹⁴ the CUP sought to amend Article 35 of the constitution with the objective of streamlining the dissolution process. However, the CUP lacked the two-thirds majority to amend the constitutional law, and the opposition was ready to make it even more difficult for them. The CUP sought to expedite the dissolution process through either avenue—via the amendment of Article 35 or by utilizing the existing version of constitutional law, which mandated parliament dissolution in the event of recurrent rejection of government-proposed legislation.

The opposition elements tried to “obstruct” the process by bringing different topics to the parliament agenda or not attending the amendment gatherings (Nur, 1996, 46–47). In response to this initiative, despite the absence of explicit regulations permitting such an interpretation, the Grand Vizier construed the opposition's successive obstructions¹⁵ as indicative of a disagreement between the parliament and government (Yalçın, 1911b, 1). Therefore, the Grand Vizier

11 Yeni İkdâm, 23. 11.1911: Hürriyet ve İtilaf Fırkası ve Diğer Fırkalar [The Liberty and Accord Party and the Other Parties], 2.

12 Alemdar, 24. 11. 1911: Ahali Fırkası [The People's Party], 1; Sabah, 24. 11. 1911: Ahali Fırkası [The People's Party], 2. According to Rıza Nur (1996, 23), a faction within the LAP exhibited aversion towards Gümülcineli İsmail. This fact would have contributed to the dissonance within the party.

13 Alemdar, 25. 11. 1911: Hürriyet ve İtilaf Fırkası [The Liberty and Accord Party], 2.

14 Following the 31 March Incident, the military uprising that occurred on 13 April 1909, the CUP implemented constitutional changes that made it more challenging to dissolve the parliament (Takvim-i Vekayi, 4. 9. 1909: Kanun-i Esasî'nin Mevâd-ı Muaddesi Sureti [The Copy of the Amendments on the Basic Law], 1).

15 The final catalyst prompting Said Pasha's resignation was the opposition's non-participation in the assembly on December 31, which had been previously designated as the gathering to discuss the amendment (Tanin, 31. 12. 1911: Meclis-i Mebusan'da [At the Parliament], 1).

resigned on December 30, 1911 and, the next day his resignation was accepted by the Sultan (BOA-İ.DUİT, 8/47). Adding to that the Sultan assigned Said Pasha to form the new government (BOA-İ.DUİT, 190/68).¹⁶

After forming the new cabinet, Said Pasha submitted the same constitutional amendment to the parliament (MMZC, 1991b, 325). However, it was not legal to propose the amendment before obtaining a vote of confidence for the new government. Moreover, the bylaws of the parliament required two months for re-proposing a bill that had previously been rejected by the parliament (İba, 2009, 674). Despite the hard-working efforts of the opposition to prevent the dissolution, the amendment was rejected (MMZC, 1991b, 488–510). Therefore, with the second rejection, the legal procedure to dissolve the parliament was completed. The Senate concluded that the legal requirements for dissolution were completed and they approved the dissolution with a greater majority (BOA-İ.DUİT, 10/20, 1). Therefore, on January 18, 1912, the Sultan also approved the dissolution and called for new elections (BOA-İ.DUİT, 10/20., 2–3).

Faced with the resolute actions of the CUP that ultimately led to parliament's dissolution, the opposition sought alternative strategies to counter the CUP's political objectives. During the process of constitutional amendment debates, in a state of desperation, the opposition turned to dissatisfied elements within the Army and formulated a plan to storm the parliament, aiming to oust the CUP from power. The opposition placed reliance on Miralay (Lieutenant Colonel) Sadık Bey, a former Army officer and a CUP member, who later turned out to be incapable of carrying out such a bold action (Nur, 1996, 49–50). The opposition was ready to utilize whatever they had in hand, whether ethical or not. However, in light of the legal transgressions committed by the CUP, the opposition may have perceived no other lawful recourse to sustain their campaign against the CUP.

Following the parliament's dissolution, the same government retained power. In February 1912, Talat Bey, a prominent member of the CUP, was appointed as the Minister of the Postal and Telegraph Services;¹⁷ while Cavid Bey, another notable from the CUP and renowned economist, was assigned as the Minister of Public Works¹⁸ (BOA-İ.DUİT, 8/54., 1912). Given the ongoing elections, the inclusion of these key CUP figures in the cabinet could have raised concerns among the opposition.

THE 1912 ELECTIONS

The elections were started in January 1912. Only two political parties, the CUP and the LAP, participated in the elections. The LAP used cultural and religious sensitivities to spread propaganda, portraying the CUP members as irreligious and

16 The formation of the cabinet was almost the same as the resigned government except for two seats, Ministry of Trade and Agriculture, and Ministry of Education (BOA-İ.DUİT, 8/48).

17 Sabah, 5. 2. 1912: Posta ve Telgraf Nezareti [The Ministry of Post and Telegraph], 1.

18 Tanin, 18. 2. 1912: Nafia Nezareti [The Ministry of Public Works], 3.

unfaithful.¹⁹ The CUP took advantage of holding the government to seek their own interests. Mostly due to the tense propaganda of the LAP, which was backed by the rural gentry whose interests were adversely affected by the constitution and the CUP, some violent incidents happened during the voting process (Cavid Bey, 2016, 286; Gelmez, 1995, 95–108). The opposition dubbed the 1912 elections as “Sopalı Seçimler”, the Bludgeoned Elections, or the Big Stick Elections (Ahmad, 1969, 103) to imply that it was conducted under oppressive circumstances, disregarding their own contribution to the rising tension. Ahmad’s opinion is similar in this regard. Ahmad states that the opposition’s claims of violence are exaggerated.

During the election process, the LAP inherited the Democrat Party and formed alliances with the Socialist Party, the Rum (Greek) Alliance, and the (Armenian) Huncakians. These alliances further intensified the political discord within the LAP. On the other hand, the CUP and the (Armenian) Tashnakians reached an agreement to cooperate during the elections. The reformed Huncakians Committee also declared they would work together with the CUP (Gelmez, 1995, 65–71).

Nonetheless, the CUP achieved a landslide victory in the elections, securing almost all the seats.²⁰ The result was a devastating blow to the opposition. However, instead of engaging in self-criticism, the opposition chose to lay blame on the CUP for allegedly conducting unfair elections. According to Cavid Bey (2016, 286), even the CUP did not expect such a decisive victory over its rivals.

THE ALBANIAN PROBLEM AND THE EMERGENCE OF THE SAVIOR OFFICERS

Machiavelli suggests that plots against a ruling power emerging from the domestic realm of politics succeed only if they can rally people to their side. Hence, rulers should avoid being disliked by key groups in the political scene (Machiavelli, 2008, 288–291). In the case of Albanian subjects of the Empire, due to CUP’s centralist tendencies, the committee seemed to fail to sustain Albanians’ support, which was initially attained during the proclamation of the constitution. Other than Albanians, the CUP incurred dissatisfaction among some certain officer circles in the army due to the reasons explained below.

19 The CUP comprised numerous Islamic scholars and intellectuals, both within the parliament and beyond. Among them was Said Halim Pasha, a key ideologist of the Islamist politics during that period (Bülbül, 2015). Elmalılı Hamdi, Hüseyin Kazım Kadri, Fatin Hoca, and Mehmed Akif were other notable Islamists amongst the ranks of the CUP (Küçükılınç, 2021, 10). Contrastingly, figures like Miralay Sadık Bey and Gümülcineli İsmail, who were associated with Sufism, were part of the LAP. In comparison to the scholarly profile of the CUP’s Islamists, Sufism was more popular among the general populace. On the other hand, the CUP propaganda accused the LAP of undermining the power of the caliphate due to their efforts to prevent the amendment of the constitutional law’s Article 35 while defending giving more rights to the Greek Orthodox Church (Ubeydullah Efendi, 1328).

20 According to Hanioglu (2008, 156) the CUP secured 272 seats out of a total of 278. According to Eraslan and Olgun (2006, 107), the CUP was able to win 284 seats out of 299.

The military junta known as the Savior Officers (SO) was poised to be a king-maker in the summer of 1912. However, the opposition needed more than a bunch of dissatisfied lower-ranked officers. They were in need of a perfect storm, which they acquired with the emergence of the Albanian insurgency. The storm was to be completed with a cabinet crisis—the resignation of Mahmut Şevket Pasha—the Minister of War.

After the promulgation, the political climate and the new implementations of the military system led to unrest within the army. According to Şehbenderzade (1331, 32–33), the unrest could be attributed to several key factors. The first reason was the military reformation that favored staff officers over their “alaylı” officer colleagues,²¹ and officers did not attend the War College. Another contributing factor to the unrest was the favoritism shown towards officers who had close ties to the CUP. Moreover, prolonged military campaigns against internal threats were exhausting and a source of unrest among the low-ranking soldiers. This led to the demands of mass discharges from the military service (Hurşit Paşa, 1964b). Failure to meet this demand could potentially provide a basis for the insurgency to take root.

The Albanians were another dissatisfied and increasingly aggravated group. The ethnic group who used to enjoy privileges and law exemptions faced a reformation and equalization process due to the centralist²² policies of the CUP (Fischer & Schmitt, 2022, 123; Gooch & Temperley, 1938, FO. 371/1004).²³ By early 1912, their unrest was on the verge of turning into an uprising. According to Şehbenderzade (1331, 32), following the elections, the government planned to send a military force to suppress the Albanians who were preparing an uprising aiming to fortify tribal order and its leaders. However, it was obvious that two distinct groups of military personnel in the region were ready to collaborate with insurgents. The first group comprised officers and soldiers of Albanian descent advocating for the Albanian cause. The second one, albeit smaller, consisted of non-Albanian officers with strong anti-CUP sentiments.

Rıza Nur (1996, 64) admits his involvement in inciting a rebellion in Albania, an act against the first article of the constitution (Kanun-i Esasi, ca. 1876), which stresses the integrity of the Empire and rejection of any partition. He claimed to have worked with rebel leaders and established a link between a prominent separatist leader and Mehmed Sabahaddin Bey who was also known as Prince Sabahaddin. More, the mutiny led by a small group of discontented army officers stationed in

21 The designation “Alaylı Zabit” in Turkish denotes an officer who did not receive military school training but was able to attain officer ranks (Hanioglu, 2011, 182).

22 In a critical appraisal provided to a foreign media outlet, İsmail Kemal Bey expressed dissatisfaction with the Committee of Union and Progress (CUP), lamenting their apparent disregard for the historic cosmopolitan and pluralistic composition inherent in the Ottoman Empire. According to him the CUP had adopted western radicalism (Werner, 1912, 13).

23 According to Ahmet İzzet Paşa (2017, 102), Mahmud Şevket Pasha promoted the military personnel’s use of violence against Albanian locals and this attitude increased the grudges against the Ottoman Empire. Such news about the violence against Albanians was seen in the foreign media in 1912 (The Sunday Star, 7. 4. 1912: Terrible Cruelties of Young Turks Match Abdul Hamid at His Worst, 6).

Albania and Macedonia further supported the opposition's efforts in the Albanian uprising.

The opposition tended to propagate the soldiers' mutiny as a political act rather than being an ethnical movement. As a soldier aligned with the opposition, Ahmet Bedevi Kuran (2000, 369–370) also expresses this narration in his memoirs and stresses that the dissatisfied officers decided to act with Albanian insurgents around April 1912. However, the facts may have been different. According to Bayar (1997, 115), bands of mutinous soldiers collaborated with the Albanian insurgents, and together they engaged in criminal activities such as armed robbery. Particularly, the mutinous officers of Albanian descent had demands for an autonomous Albania.

Contrary to the opposition's claims, a significant number of the mutinous officers and soldiers were of Albanian origin. One incident, in particular, stands out as strong evidence of this fact. On June 22, 1912, the Governor of Monastir (present-day Bitola), Ali Münif Bey, sent a telegram stating that a captain-ranked officer named Tayyar Bey, along with another lieutenant, had deserted their post with nearly 200 soldiers. According to Ali Münif Bey, the insurgents had already presented their demands prior to the incident. They demanded a cabinet reshuffle, specifically requesting a new appointment to the Ministry of War. Additionally, they called on the government to put an end to soldiers' involvement in political matters. Despite the political nature of these demands, Ali Münif Bey emphasized that the majority of the deserters were soldiers of Albanian descent (BOA-DH.SYS, 99/2/5, 2, 3). However, the nature of their demands suggests that they may have been contacted by opposition agents working in the region.²⁴

Nonetheless, since the beginning of May 1912, the Albanian problem became the uttermost issue, together with the Italo-Turkish War, which occupied the cabinet's agenda. As a precaution, the cabinet sent its Minister of Inner Affairs to the discontent regions.²⁵ However, this effort was not enough to cease the insurgency.²⁶ The insurgency aimed to disrupt the infrastructure investments which were a part of the regional reform. The workers of the Mitrovicha-Ipek (Mitrovica-Peja/Peć) road construction were threatened, and telegram lines were cut off.²⁷

24 According to a British Foreign Office document, contrary to the perspectives articulated by the Serbian Charge d'Affairs Slavko Grujić, British Diplomat Ralph Paget asserted that the prevailing insurgent endeavors primarily pertained to the Albanian national movement rather than completely being against the CUP (Gooch & Temperley, 1933, No. 48, FO. 33010/2031).

25 Sabah, 2. 5. 1912: Rumeli Heyet-i Islahiyesi [The Rumeli Commission of Reforms], 3; Tanin, 10. 5. 1912: Hacı Adil Bey, 3.

26 Sabah, 11. 5. 1912: Arnavudluk Ahvali [The Situation in Albania], 3; Sabah, 18. 5. 1912: Arnavudluk Ahvali [The Situation in Albania], 2.

27 Sabah, 25. 5. 1912: Dahiliye Nazırı Hacı Adil Beyefendi Hazretleri Tarafından... [By the Minister of Inner Affairs Hacı Adil Bey], 2–3. Even at the end of May, the efforts of Hacı Adil Bey seemed to end up fruitless. According to the news in the U.S. media the Muslim Albanians were already working with the Bulgarian separatists in the region. Austria-Hungary was in an alarmed state and the Italian bombardment on Salonica (Thessaloniki) was an imminent threat (The San Francisco Call, 28. 5. 1912: Revolt Adds to Turks' Troubles, 1).

One of the notable claims made by the insurgents was that the government supported the CUP's intervention in the election. Despite the allegations, there is evidence that the government took precautions against such interventions as early as March 1912. In the cabinet meeting on March 13, 1912, a Navy officer who was accused of intervening in the elections was sent to court-martial. Furthermore, the cabinet warned the Ministries of the Navy and War to take necessary judicial actions in similar cases (BOA-MV, 162/67, 1912). However, there might have been differences in the cabinet members' personal opinions regarding this matter. In his memoirs, Hurşit Paşa (1964b) claims that Hacı Adil Bey, the Minister of Internal Affairs, supported the military personnel's intervention in the elections. However, even if this claim is genuine, it does not reflect the viewpoint of the entire cabinet. In the same memoirs, it is confirmed that the cabinet was resolute in preventing any interference from military personnel.

In mid-July 1912, some soldiers in Yakova (Gjakova/Đakovica), specifically members of the 1st and 21st Divisions, sent political telegrams to various Army divisions and local administrations. In response, the government dispatched a delegation to the region (BOA-MV, 167/21, 1912). The telegrams that came from the region expressed demands for the dissolution of both the government and the parliament (BOA-MV, 227/26, 1912).

Apart from the pro-opposition Army members in Albania, there was another group based in Istanbul. Kemal Bey (later surnamed Şenkıl) was the apparent leader of these officers, but the true orchestrators remained hidden in secrecy. According to Rıza Nur's claims (1996, 64–65), following the unrest in the Ottoman Balkans, the opposition sought to create a snowball effect by inciting further unrest in Istanbul, the Empire's capital. Rıza Nur asserts that, after contacting Kemal Bey, Prince Sabahaddin organized a rebellious armed group within the army who called themselves "Halaskar Zabitan" which means the "Saviour Officers" in English. They were able to convince several battalion-sized divisions and some Sufi-Malami²⁸ military officers to join their cause. Şehbenderzade (1331, 34–35) also confirms that there were some military officers in the ranks of the LAP, who participated in the SO. He also adds that Prince Sabahaddin had relations with both the SO and Albanian insurgents.

Based on his interview with Kemal Bey and Satvet Lütü Bey, who was a close friend of Sabahaddin Bey, Tarık Zafer Tunaya (1988, 313) emphasizes that the founders of the SO were a group of low-ranked officers, with Kemal Bey being the highest-ranked member as a Staff Major. However, considering the magnitude of the acts that the SO intended to carry out, this raises questions about the possibility of higher-ranked officers' involvement within the organization. Despite

28 Malamism is a Sufi sect that revolves around the concept of maintaining secrecy in private and communal religious practices. For more detailed information on the topic, cf. Gölpınarlı, 2015. According to the insights provided by Rıza Nur (1996), Sadık Bey, one of the founders of the LAP, was also a follower of Malami belief.

the lower military ranks of its members, the scale of their planned actions suggests the potential presence of superior-ranked officers within the SO. According to Hurşit Paşa (1964a; 1964d), there were rumors about a group of generals' involvement, including Mirliva (Brigadier General) Zeki Pasha, Mirliva Nazif Pasha, Yaver Pasha, and Ahmet Abuk Pasha in the SO.

THE FALL OF THE GOVERNMENT

During the second constitutional period, Minister of War Mahmut Şevket Paşa advocated for the military to remain detached from politics. However, events such as the military uprising on April 13, 1909 (the 31 March Incident), and the subsequent political turmoil hindered discussions on this matter (Tunaya, 1988, 314–315). The incidents involving military personnel in the Ottoman Balkans provided an opportunity to strengthen this idea through legislation. Using this opportunity, Mahmut Şevket Paşa proposed the bill of *Addendum to the Military Penal Code on the prohibition of members of the military from engaging in politics*. On July 1, 1912, the bill was debated in the parliament, with Mahmut Şevket Paşa emphasizing the need for precise measures following the Monastir Incident. Though smaller in the new parliament, the opposition contended that the bill was a response to a perceived military-political shift favoring the opposition. Nonetheless, the bill passed the next day with a substantial majority (MMZC, 1991c). Compared to the previous parliament, the smaller presence of the opposition allowed the CUP to enact the bills they aimed to legislate easily.

Despite achieving his goal, Mahmut Şevket Paşa resigned from the cabinet on July 9, 1912, stating that it would be more appropriate for a new commander to implement the new law.²⁹ However, this explanation might not reflect the true motives behind the Paşa's unexpected decision. According to Bayar (1997, 124–125), the real reason behind the Minister of War's resignation were the disputes between him and the Minister of Public Works—Cavid Bey, who was also the acting Minister of Finance. These disputes erupted around the allocation of the military budget and Cavid Bey's criticism of Şevket Paşa's handling of the Albanian problem.

In his memoirs, Cavid Bey gives an insight into the nature of the Minister of War's resignation. Cavid Bey (2016, 419–426) states that the CUP was not satisfied with Mahmut Şevket Paşa's handling of the Monastir incident. The Paşa and the CUP members had reached an agreement upon his resignation after the legislation of the law. On July 9, the central committee of the CUP and its party administration decided to request Şevket Paşa's resignation once again, and in case of refusal, they threatened him with a motion of no confidence. The resignation occurred after

29 Tanin, 10. 7. 1912: Mahmut Şevket Paşa'nın İstifası [Mahmut Şevket Paşa's Resignation], 2.

this meeting.³⁰ However, Cavid Bey does not provide any information on whether the decision was conveyed to the Pasha.

Despite their insistence for Şevket Pasha's resignation, the CUP faced difficulties finding a suitable replacement for his position. As an interim measure, Hurşit Pasha, the Minister of Navy, was appointed acting Minister of War³¹ (BOA-BEO, 4061/304525;³² Hurşit Paşa, 1964b). There was an urgent need to find a new minister of war. However, at that time, there was visible opposition both within the Army and in politics, which was not ideal for the cautious Turkish bureaucrats who preferred to avoid risky decisions. This made the task of the CUP quite complicated. They carried out negotiations for the post with Nazım Pasha, Mahmut Muhtar Pasha, and Abdullah Pasha (Cavid Bey, 2016, 428–432). However, the CUP was unable to reach an agreement with any of the potential candidates.³³

During the negotiations to find a new Minister of War, the Grand Vizier unexpectedly asked for a vote of confidence in the parliament gathering on July 15. In his speech, he expressed his perspective on the Italo-Turkish War, the Albanian Question, and the Military Insurgency. The motion resulted in confidence declared by 188 votes against 4 (MMZC, 1991d, 315–335).³⁴ Despite the parliament's confidence declared in the Grand Vizier, it was evident that the non-cabinet elements within the CUP wielded substantial influence, prompting the resignation of a prominent cabinet member. The Grand Vizier found himself in a state of confusion and exhibited a lack of self-confidence in his decision-making. Given these circumstances, it became inexorable that

30 Hasan Amca (1989, 101), a political figure from that time, provides an alternative narrative of the incident. However, in Kansu's (2000, 388) work, his account is deemed unreliable. It is important to highlight that Hasan Amca's version lacks additional evidence, and his accusations against İsmail Hakkı Pasha, the chief of army logistics, are inconsistent with the fact that he retained this position during World War I. Amca's (1989, 104–105) subsequent accounts of the SO's operations and the collapse of the Said Pasha government present a narrative incongruent with the factual unfolding of events. Amca's memoir, which is widely used in some other works that investigate the SO, serves as a salient example underscoring the necessity of corroborating memoirs with other documentary sources. As a more realistic approach, Hanoğlu (2011, 186–187) states that Mahmud Şevket Pasha tried to turn the military into a ruling class at the expense of the committee.

31 Tanin, 10. 7. 1912: Mahmut Şevket Paşa'nın İstifası [Mahmud Şevket Pasha's Resignation], 2.

32 The same archive document includes the notification about Mahmud Şevket Pasha's assignment as a senator. By assigning Mahmut Şevket Pasha, an influential figure both in politics and the army, as a senator at the time he resigned from the post of the Ministry of War, the Sultan might have tried to ensure the Pasha's loyalty in case of a shift in politics.

33 Among the candidates, Mahmud Muhtar Pasha showed a willingness to accept the proposal made by the CUP (Cavid Bey, 2016, 432–434; Yeni Gazete, 17. 7. 1912: Mahmut Muhtar Paşa – Harbiye Nazırı [Mahmut Muhtar Pasha – The Minister of War], 1). However, he terminated the negotiations himself after reaching out to Nazım Pasha (Cavid Bey, 2016).

34 Nonetheless, the picture behind was puzzling. Cavit Bey (2016, 433) states that the Grand Vizier was about to resign. However, when Mahmud Muhtar Pasha seemed to be accepting the post, the Grand Vizier had a change of heart and decided to request confidence from the parliament. The unfolding of events showed that there was a lack of unity and harmony in the cabinet.

the fate of the cabinet was sealed and would manifest within a matter of days. July 17, 1912 was when the destiny of the Empire turned in another direction. There were rumors in the media outlets regarding Hurşit Pasha's resignation.³⁵ In his memoirs, Hurşit Paşa (1964c) emphasizes that he decided to resign after the government received a Vote of Confidence in the parliament. However, he does not provide further details about his decision. On July 18, the media outlets reported the shocking news of Said Pasha's resignation, publishing his resignation letter. In the letter, Said Pasha emphasized that he had to resign due to the failure to find suitable ministers for the empty cabinet seats. Given the country's wartime conditions, he felt that stepping down was the only option.³⁶ The Sultan accepted the resignation but expressed his dissatisfaction with the decision, ordering the resigned cabinet to continue their duties until a new government was formed.³⁷ The dispute between the CUP and Mahmut Şevket Pasha triggered a chain reaction that led to the government's collapse. The situation rapidly spiraled out of control for the CUP, creating an opening for the opposition to seize power. Furthermore, the opposition did not rely solely on luck. They, specifically the SO, were prepared to deliver the final blow to the CUP.

THE FORMATION OF AHMET MUHTAR PASHA GOVERNMENT

The Sultan's first candidate for the appointment of a Grand Vizier was Tevfik Pasha, the Ottoman Ambassador to London, known for his neutral political stance. According to İktihâm,³⁸ he rejected this proposal by stating his health conditions.³⁹ However, Lütfi Simavi (1973), the Chief of the Sultan's Office, states that the reason behind the rejection were the disagreements in the negotiations. The main dispute was Pasha's stipulation on the dissolution of the parliament (Cavid Bey, 2016, 438).

On July 18, the Supreme Military Council convened for its third day of discussions regarding matters concerning the Army. In accordance with customary protocol, Nazım Pasha chaired the meeting in the absence of the superior officers. Hurşit Pasha also attended the afternoon meeting.⁴⁰ When Hurşit Pasha arrived at the gathering, he was handed an envelope without a stamp or a signature. However, the letter inside the envelope bore the stamp of the SO. The letter turned

35 Tanin, 17. 7. 1912: Bahriye Nezareti [The Ministry of Navy], 2. Sabah and Yeni Gazete even denied the rumors (Sabah, 17. 7. 1912: Bahriye Nazırı [The Minister of Navy], 1; Yeni Gazete, 17. 7. 1912: Bahriye Nazırının İstifası [The Resignation of the Minister of Navy], 1).

36 Tanin, 18. 7. 1912: İstifaname Sureti [The Copy of the Resignation], 2.

37 Tanin, 18. 7. 1912: Tezkire-i Cevabiye [Missive of Answer], 2.

38 *İktihâm* and *İkdam* were the same newspaper. During certain periods, the newspapers of the period were published under secondary licenses in the event of a temporary or permanent shutdown of the newspaper due to state censorship.

39 İktihâm, 18. 7. 1912: Sarayda [At the Palace], 2. In the 31 March Incident in 1909, Tevfik Pasha had stepped in and formed the government under chaotic circumstances (cf. Korkmaz, 2021).

40 İktihâm, 19. 7. 1912: Şura'y-ı Askeri [The Military Council], 2.

out to be a threat, with the SO blaming the government for the ongoing clashes in Albania and Arabia. Their demands included the overthrow of the Said Pasha government, the dissolution of the parliament, the formation of a government under Kamil Pasha's Grand Vizierate, and the conducting of new elections. The closing lines of the letter contained a menacing threat of bloodshed if the execution of the demands was delayed.

According to his memoirs, Hurşit Paşa (1964a) swiftly initiated an investigation to find the individual responsible for delivering the letter to the council. His inquiry led him to Nazif Pasha, a cavalry brigadier general, and Zeki Pasha, another brigadier general. Zeki Pasha revealed that two officers with the rank of captain had delivered the letter to him. Interestingly, Hurşit Pasha noted that they had made a decision not to question these two captains. Their decision not to interrogate the culprits in such an important incident could raise eyebrows. Given Hurşit Pasha's role in the government's downfall through his resignation, his unwillingness to pursue the officers who delivered a letter of threat raises suspicions about his potential involvement in the plot against the CUP.

Threatening constitutional bodies without being detected was a bold act. The nature of the events suggests the possible involvement of the top military officers in the SO plot. Given this opinion, Asaf Tugay's (1962, 62–64) claims regarding the patronage of Nazım, Nazif, Yaver, and Ahmet Abuk Pasha over the SO make sense. Rıza Nur (1996, 66–67) also approves this viewpoint. According to him, Nazım Pasha was a part of the conspiracy. However, he also indicates that Hurşit Pasha was not aware of what was happening behind the scene.

According to Hurşit Paşa's (1964a) memoirs, some cabinet members hastily convened to discuss the matter. As the acting Minister of War, Hurşit Pasha refused to implement strong measures, which further raised suspicion about his likely involvement in the plot. On the other hand, despite the Grand Vizier's request for him to attend the meeting, Nazım Pasha declined to participate, asserting that he was not a cabinet member. He also emphasized that if the government did not convey the letter of threat to the Sultan, he would take it upon himself to do so after waiting for half an hour.

Hurşit Paşa (1964d) stresses that the cabinet decided to inform the Sultan and sent him to the palace. The decision that came out of the meeting in the palace was to compose a declaration from the Sultan's pen without resorting to the government's opinion. It was a very lenient measure. In his viewpoint of the events, Cavid Bey (2016, 437) accuses Hurşit Pasha of acting cowardly and ineffective.⁴¹

On July 19, Ahmet Muhtar Pasha, a war hero and the spokesperson of the Senate, visited the Sultan with the participation of some other top officials.⁴² This

41 Cavid Bey (2016, 440) also states that Hurşit Pasha accepted that he overestimated the number of officers supporting the SO. And the Pasha also said that was why he acted in a hurry.

42 İktiham, 20. 7. 1912: Huzur-i Hümayun'a Kabul [Admission to the Imperial Presence], 3.

meeting could potentially be seen as an indication of who would be tasked with forming a new government. According to Halit Ziya Uşaklıgil's (1992, 591–593) memoirs, he, along with Lütfi Bey (Simavi) and the Second Manager of the Sultan's Office, proposed an opinion to the Sultan. They suggested that, due to his neutrality and military fame, Ahmet Muhtar Pasha would be a suitable candidate for the position. Following the abovementioned meeting, Ahmet Muhtar Pasha and a wider group of politicians, including Hurşit Pasha and Asım Bey from the resigned government, were accepted by the Sultan on July 21.⁴³ On July 22, 1912, Ahmet Muhtar Pasha was tasked to form a new government.⁴⁴

In the new government, Nazım Pasha was appointed Minister of War, while Gabriel Norandunkyan, a strong advocate for free Armenia, became the Minister of Foreign Affairs. Hüseyin Hilmi Pasha, a former grand vizier, took on the role of Minister of Justice. The cabinet also included two other former grand viziers, Ferid Pasha, and Kamil Pasha who were appointed as the Minister of Interior Affairs and the Head of the State Council respectively. Mahmut Muhtar Pasha, the son of Ahmet Muhtar, was appointed the Minister of Navy.⁴⁵ With the involvement of three former grand viziers, the cabinet earned the name “Great Cabinet” during that period (Sancaktar, 2009, 113).

As soon as they came into charge, the new cabinet wasted no time in making a decision that aimed to appease the opposition. In the very first cabinet meeting, the martial law was repealed.⁴⁶ This decision was a demonstration of their will to reckon with the demands of the opposition. In line with this policy, they also declared their resoluteness to carry out a softer approach in terms of resolving the Albanian question.⁴⁷ This decision included halting the military operations in the region. The insurgents in Albania would easily interpret this act as submissiveness or a sign of weakness. However, within two weeks, the same government re-enacted martial law. More, the Empire was on the verge of losing its Balkan territories including Albania.

THE DISSOLUTIONS OF THE PARLIAMENT AND SENATE

Two days after the formation of the new government, the SO took a bold step and delivered another two threatening letters. One of the letters was addressed to Halil Bey (Menteşe), the Parliament spokesperson, threatening him with death if he did not support the SO's demands for the dissolution of the parliament.⁴⁸ The letter was delivered to Halil Bey's residence, possibly to amplify the impact of

43 İktiham, 22. 7. 1912: Huzur-i Hümayun'a Kabul [Admission to the Imperial Presence], 1.

44 İktiham, 22. 7. 1912: Yeni Kabine [The New Cabinet], 1.

45 İktiham, 23. 7. 1912: Heyet-i Cedide-i Vükela [The New Council of Ministers], 2.

46 İktiham, 23. 7. 1912: İdare-i Örfiyyenin Lağvı ve Meclis-i Vükela Mukarreratı [The Abolition of the Martial Law and the Decision of the Council of Ministers], 2.

47 İktiham, 23. 7. 1912: Tatil-i Harekât [Suspension of Operations], 3; Tanin, 23. 7. 1912: İş'ar [Revelment], 3.

48 Tanin, 26. 7. 1912: Meclis-i Mebusan'da Çirkin Bir Tehdit [An Ugly Threat to the Parliament], 1.

the threat. However, Halil Bey remained undeterred and brought the letter to the attention of the parliament. On July 25, 1912, the threat was read to the deputies (Bayar, 1997, 447).⁴⁹

On the same day that the threats were made, a very long and poorly written manifesto of the SO was delivered to the newspapers. The next day, the manifesto occupied the newspaper pages. The manifesto, both linguistically and politically deficient, included their concerns for officer unemployment and expressed grievances about prolonged military campaigns. According to the manifesto, the SO would cease its activities once the crisis was resolved.⁵⁰

On July 25, the main topic of discussion in parliament was the threats delivered. Ahmet Muhtar Pasha and Nazım Pasha were summoned for clarification, yet only Nazım Pasha attended. He expressed regret over military and police involvement in the incident, assuring due punishment for the responsible figures. Nazım Pasha, responding to a deputy's inquiry, censured media disseminating the SO's manifesto, citing resultant public panic. However, he did not refrain from criticizing the CUP with an underlying approach in his speech. He implied that such acts, just like the SO carried out, were made since the promulgation of the constitution. He criticized the CUP for its relationship with the military and the asymmetric methods it had employed in the past (MMZC, 1991d, 448–449).

On July 30, 1912, the cabinet presented its program to the parliament. The program highlighted the state servants' intervention in the elections as a major reason for current political problems, echoing the claims made by the opposition. The entire program could be seen as a critique of the CUP and the pro-CUP governments' policies. The program's primary focus was domestic politics and did not address the ongoing war with Italy. Despite the fierce arguments that took place, the cabinet acquired a vote of confidence by 112 votes against 44 (MMZC, 1991d, 533–557).

After attaining the vote of confidence, the government initiated its plans for the dissolution of the parliament. As a precaution, the government changed troops guarding the parliament who might be loyal to the CUP. However, changing the parliamentary guards was an authority that belonged to the Speaker's Office. This act raised suspicions among the CUP supporters.⁵¹ It appears that, by changing the troops trusted by the Speaker's Office, the government tried to exert pressure on the deputies. The memory of a previous military raid on the parliament in 1909, known as the 31 March Incident, where a deputy and a minister were killed, was still fresh in people's minds.

49 The letter delivered to Halit Ziya Uşaklıgil (1992, 585) had less political content. The SO demanded his resignation within 24 hours, possibly presuming that he had close ties with the CUP.

50 İktiham, 25. 7. 1912: Halaskar Zabitan Grubu Beyannamesi [The Declaration of the Saviour Officers Group], 4.

51 Tanin, 1. 8. 1912: Meclis-i Mebusan'a Fiili Tecavüz [Active Aggression Towards the Parliament], 4.

Nazım Pasha's reluctance to attend the parliamentary gathering on August 3, for which he had been summoned, foreshadowed the fate that awaited the parliament. By the motion of Bedros Hallacian, a deputy of Istanbul, Nazım Pasha was called to provide information about the SO investigation and the change in the parliament guards. Hallacian also claimed that the newly assigned troops included military personnel with ties to the SO. He further stated that some of the mutinous officers who had been apprehended in Monastir were spotted in the vicinity of the parliament.⁵² Nazım Pasha was also invited to participate in the debates for the *Addendum to the Military Penal Code on the prohibition of members of the military from engaging in politics*. In the telegram he sent in response, Nazım Pasha stated that he did not think his participation was necessary since the bill had been presented by the previous government. However, if his presence was insisted upon, he requested postponing the discussion for five days (MMZC, 1991d, 616–617).

Nazım Pasha was likely well aware of the upcoming dissolution of the parliament, which was expected to happen in a few days. For some time, the government had already been actively seeking a way to dissolve the parliament. They were very determined about this matter. But they were also looking for a method that was as constitutional as possible. With the aforementioned objective in mind, the government petitioned the parliament to enact amendments to the constitution, aiming to facilitate an easier process for the dissolution of the parliament.⁵³

On August 4, the Grand Vizier requested the Senate to convene a confidential meeting. Even the clerks were dismissed from the gathering (MAZC, 1989, 382–383). In the confidential meeting, the government requested the Senate to deliberate on the decision to dissolve the parliament. By employing a strained interpretation of Article 35 of the Constitution, the Senate resolved to draft a missive requesting the dissolution and submitted it for the Sultan's approval. Only five senators opposed the proposal, while one senator abstained (Cavid Bey, 2016, 447; MAZC, 1989, 383).⁵⁴ The decision of the Senate was conveyed to the Sultan, and his approval was obtained.⁵⁵

52 Hallachian's claims were genuine. The Ministry of War acknowledged that the suspected soldiers had been released. However, in the information provided to the media outlets, it was emphasized that the judicial process regarding them was still in progress (İktilam, 26. 7. 1912: Terhisleri Söylenen Zabitan Hakkında Harbiye Nezaretinden [About Officers Whose Discharge has been Announced - From the Ministry of War], 4).

53 Tanin, 2. 8. 1912: Meclis ve Hükümet [The Parliament and the Government], 5.

54 Despite the absence of the Senate records, Ali Fuat Türkgeldi (1987, 54) provides some information about the main points of the decision. Following Noradunkian's suggestion, the Senate declared that the 1912 parliament was a continuation of the dissolved parliament, which had been terminated due to disagreements with the government. The Senate also interpreted that the parliament's mandate was limited to resolving the disagreement that led to the dissolution of the previous parliament. In light of this, the Senate ruled that the parliament's responsibilities were completed and that new elections must be conducted.

55 İktilam, 5. 8. 1912: Saray-ı Hümayun'da [At the Imperial Palace], 2.

The decision proved profoundly unsettling for the CUP, as they had not anticipated such a blatant breach of constitutional norms. While the CUP had previously stretched the bounds of constitutional interpretation within parliamentary procedures, they seemingly did not foresee the possibility of such actions occurring outside the parliament. Given that the parliament stood as the singular elected entity within the constitutional framework and was regarded as the embodiment of the people's will, the CUP may have presumed a degree of immunity. Historically, the CUP had leveraged the parliament's authority on multiple occasions. However, in this instance, it was the Senate—a constitutional body whose members were appointed by the Sultans—that wielded constitutional interpretation against the CUP, with the Sultan endorsing the process.

After almost four years of hard work, the opposition finally succeeded in defeating their arch-enemy, the CUP. However, the members of the CUP were not willing to exit the stage without one last impressive trick. The prominent CUP members called for a gathering at the party headquarters, where they decided to hold a final meeting in the parliament. During this meeting, they planned to propose a vote of no confidence against the government and subsequently call for a recess (Cavid Bey, 2016, 448).

On August 5, 1912, the members of parliament gathered for a crucial meeting. Cavid Bey delivered a lengthy, detailed, and impassioned speech in which he accused the government of having ties with the SO. According to him, the government was under pressure from the SO and lacked the freedom to act independently. He accused the Senate of being complicit in the crime and underlined that it was not elected through the people's vote. Cavid Bey asserted that, given the prevailing circumstances, all constitutional entities, including the Sultan, were bereft of free will, leaving the parliament as the sole representative of the Empire's people. Contesting the Senate's constitutional interpretations as a violation of constitutional law, he advocated for a vote of no confidence in the government and a temporary parliamentary recess. Cavid Bey's proposal was accepted, leading to the parliament issuing a vote of no confidence against the government and temporarily adjourning until a constitutionally legitimate government could be established (MMZC, 1991d, 646–655).

The government countered the CUP's last maneuver with an imperial decree that declared the legality of the government. From the Sultan's pen, the legality of the way the parliament dissolved was justified on the same day the parliament voted against the government and adjourned itself (BOA-HAT, 1648/62, 1912).

CONCLUSION

The series of events that began at the end of 1911 and reached its climax in 1912 marked the third major political crisis of the constitutional period. This crisis occurred almost three years after the February 1909⁵⁶ government crisis and the 31 March

56 For more information on the incident that led to the overthrow of Kamil Pasha's government by a vote of no confidence in 1909 which was also the first example of its kind, cf. Korkmaz, 2023.

Incident. The conflict between the CUP and the mainstream opposition, initially the Liberal Party (Ahrar Party) and later the LAP, escalated into a fierce and intense battle between the two sides.

In his work on opposition patterns of Western democracies, Robert Dahl (1966) points out that in case the opposition party can attain a substantial monopoly of the oppositional elements in a two-party system, this situation leads to the highest degree of oppositional concentration. This theory, initially formulated by examining Western democracies, could be applied to some extent to comprehend the opposition that arose in the Ottoman parliament following the establishment of the LAP. Despite the existence of a group of neutral deputies in the parliament, the LAP was able to inherit several oppositional parties within itself and became a decisive actor in the legislature. However, within the framework of Dahl's classification, the LAP might be considered as a party that had a low internal unity. The mentioned unsuccessful parliament raiding plan of Miralay Sadık and the rivalry between the secular and more religious members of the party as well as some other dissonances remarked in this article underscore this feature of the LAP. Nonetheless, despite their low internal unity, due to their common short-term goal (making the CUP fall from power), the LAP was able to offer a "strictly competitive" parliament effort as can be seen by their performance in the constitutional amendment gatherings. Their initial strategy, which obviously failed, was to keep their momentum in the parliament by preventing the elections, which could result in an outcome that may exert the opposition out of the parliament. Finally, due to their lack of rural organization and the CUP's advantages in using state resources, as the results of the 1912 elections proved, it might be claimed that the LAP was unable to be competitive in the electoral campaign.

On the ruling side, despite the several crises that occurred in the constitutional period before 1912, the CUP was able to hold onto ruling power from 1908. However, their actions during this period could easily be described as those of a parliamentary despotism. French political thinker Marquis de Condorcet (2012, 164–166), who also argued that a legislative body can transform into a source of despotism, describes two kinds of despotism: direct and indirect despotism. In his explanation, indirect despotism occurs when, despite the laws requiring the opposite, a political representation becomes unequal, and a certain part of the people is forced to submit to an authority without a basis in the law. In the events that happened in 1912, both parties, the CUP, and the LAP, seemed to inherit this role. During the constitutional amendment meetings in parliament, the CUP obviously ignored or overstretched the constitutional law and the parliament's inner regulations. Doing so, they prevented the opposition's effort to delay the amendment, forced the first dissolution of the parliament, and created a pro-ruling party government during the election campaign. On the opposite side, after Ahmet Muhtar Pasha's government was founded, anti-CUP political entities dissolved the new parliament with similar

methods. This line of action also confirms the theory of public law expert Recai Okandan (1949, 28–29), who claims that during the constitutional period the parliamentary system became an instrument for establishing single-party rule. Even though the rights of the Sultans were shrunk by the constitution during the period, politicians (who mostly consisted of bureaucrats) inherited monarchic powers and became an oligarchic class. According to Okandan, the constitutional law became a “toy” in the hands of party leaders. Recai Okandan (1949, 28–29) states that the principles that were accepted in the 1909 constitutional amendments were not materialized.

However, the opposition’s unscrupulous methods provided the CUP with a base to justify their actions in the public consciousness. The LAP included some nationalists who were expected to be centralists and Albanian separatists at the same time. The party also included individuals known for their radically secular and religious attitudes. There was only one motivation that brought them together—their hostility towards the CUP. Some members of the LAP were former members of the CUP who left the party when they felt their interests were not being met, such as Miralay Sadık. The diverse composition of the LAP and its members’ varying agendas provided the CUP a propaganda opportunity to accuse the opposition of being an alliance of self-interest. The 1912 elections show that this propaganda did not serve the LAP well.

The LAP’s accusations about the CUP’s improper intervention in the 1912 elections seem exaggerated. Indeed, there were some incidents in which military personnel or CUP supporters were involved in the elections, acting in the interests of the CUP. However, these incidents gave the impression of being isolated cases and were not a determining factor in the LAP’s heavy defeat. On the other hand, the historical records show that there were other incidents in which the LAP members violated the security of the elections through their relations with Sufi sects. These kinds of actions, carried out by LAP members in rural areas, compelled the authorities to implement even stricter measures.

The defeat of the LAP in the elections was inevitable due to several factors. Firstly, as a newly established political party, they were caught off guard by the elections because they had not yet completed their organization in the vast countryside. This was what the CUP aimed for, as it was successful in reaching even the remote towns of the Empire since the promulgation of the constitution. Additionally, the eclectic structure of the LAP did not inspire trust among the public and made it difficult for people to fully embrace and support the party.

The bitter taste of the initial defeat in parliament and later in the elections led the LAP to despair, driving them to collaborate with the separatist forces and mutinous soldiers in the Army. By collaborating with the elements that directly violated the constitution as well as the territorial integrity of the Ottoman Empire, the LAP became a vulnerable actor in the political landscape. In doing so, they also provided the CUP a base of justification to intensify the methods they used

against the opposition. Any harsh measures against an opposition collaborating with the “traitors” would be easily justified in political discourse.

The SO was another ally of the LAP. The SO was successful in projecting an exaggerated self-image. To achieve this, the SO entered a symbiotic relationship with the pro-Albanian elements in the Army. The CUP, having previously utilized military personnel in politics, wrongly estimated the strength and efficiency of the SO. In fact, the members of the SO were few in number, and their actions never extended beyond mere threats. However, in a state of panic, the CUP mistakenly believed that the SO had the capability to carry out actions similar to those previously executed by pro-CUP military personnel.

According to Şehbenderzade (1331, 41–42), the Said Pasha government was overthrown through a “pronunciamento” carried out by the SO. However, he does not specifically describe the actions of the SO as a *coup d'état*. According to his account, while the SO played a role in the overthrow of the government, they did not assume governing power themselves. He notes that the new government formed under Ahmet Muhtar Pasha obtained a vote of confidence from the parliament, making it a legal and constitutional entity.

However, it would be claimed that after the dissolution of the parliament in a manner that did not comply with the constitution, the “pronunciamento” transformed into a military coup.⁵⁷ By dissolving the parliament, the Ahmet Muhtar Pasha Cabinet effectively achieved a key objective of the SO's declared agenda. It would be claimed that, after August 4, the cabinet became a tool of the SO. On August 5, 1912, the elected parliament declared a vote of no-confidence against the government. After this point, the government lost its constitutional legality. This further reinforces the perception that the government was no longer acting in accordance with constitutional principles. Considering the direction of the events, the process that ended with the dissolution of the parliament could be described as the first successful military coup of the constitutional period. By doing so, the government not only fulfilled the SO's agenda but also consolidated executive power and became an uninspectable body. However, according to Şehbenderzade (1331, 45), the SO was not satisfied with Ahmet Muhtar Pasha's Cabinet.

Ahmet İzzet Paşa (2017, 134) states that the government's reticence concerning the conduct of new elections subsequent to the dissolution, a constitutional imperative, had augmented apprehensions regarding the resurgence of a form of governance characterized by “tyranny”—a deviation from constitutional legality as it was before 1908. Due to this characteristic of the Ahmet Muhtar Pasha government, it could be argued that the period that led to the Balkan Wars and eventually resulted in a heavy defeat could be considered an interruption in the constitutional administration period. Furthermore, it also may be asserted that subsequent to this pivotal juncture in history, the establishment of a robust multi-party democracy in Turkey did not materialize until the culmination of the Second World War.

57 Hanioglu (2008, 156) describes this shift of power as a “putsch”.

After the perfect storm was over, the CUP was overthrown from power. However, they were only about to regain it more decisively after the heavy defeat the Empire suffered against the Balkan states in the hands of Ahmet Muhtar Pasha and Kamil Pasha cabinets, respectively. The opposition's desire to inherit the governmental power resulted in complete devastation for the Empire. These governments lost the Ottoman Balkans, the soil that gave life to the Turkish Empire and its social structure.

PREVZEM OBLASTI V OSMANSKEM IMPERIJU: PADEC ODBORA ZA UNIJO IN NAPREDEK LETA 1912

Ender KORKMAZ

Univerza Kırşehir Ahi Evran, Fakulteta za ekonomijo in upravne vede,

Oddelek za politologijo in javno upravo,

Bağbasi Dist. Şehit Necdet Yağız St. No:143/E, 40100 Kırşehir, Turčija

e-mail: ender.korkmaz@ahievran.edu.tr

POVZETEK

Ob izbruhu italijansko-turške vojne leta 1911 je dolgotrajno sovraštvo med Odborom za unijo in napredek (ITC – İttihat ve Terakki Cemiyeti) in opozicijo doseglo novo stopnjo. Kriza je privedla do padca vlade İbrahima Hakkija paše, ki je podpirala ITC, kar je povzročilo politični kaos. V tem kaosu je opozicija stopila v ospredje in izkoristila priložnost za združitev različnih opozicijskih strani v zavezništvo. Z ustanovitvijo opozicijske stranke, Stranke svobode in soglasja (HIF – Hürriyet ve İtilaf Fırkası), so se spori med ITC in opozicijo zaostri. ITC si je na vso moč prizadevala odpraviti porajajočo se opozicijo, zato je parlament razpustila na način, ki je bil sporen z vidika ustavnih načel. ITC je uspelo razpustiti parlament in izpeljati nove volitve, vendar je opozicija, ki je bila v parlamentu potisnjena v kot, uporabila nove metode, ki so premikale meje politične etike. V tem procesu je opozicija sodelovala z albanskimi uporniki in z vojaško hunto, imenovano Odrešilni častniki. Čeprav je ITC zmagala na volitvah leta 1912, se je vlada borila za vzdrževanje stabilnega političnega ozračja zaradi vmešavanja ITC. Vladna kriza, ki je na koncu privedla do njenega padca, je opoziciji ponudila priložnost, da stopi na prizorišče in prevzame oblast. Po ustanovitvi HIF naklonjene vlade je opozicija celo utrdila svojo zvezo z vojaško hunto in organizirala razpustitev parlamenta, ki je bil večinoma sestavljen iz poslancev ITC. Članek celostno proučuje ta proces, pri čemer se zanaša predvsem na primarne vire, kot so spomini, tedanji tisk in arhivski dokumenti.

Ključne besede: Odbor za unijo in napredek, Stranka svobode in soglasja, Odrešitveni častniki, osmansko ustavno obdobje, osmanski parlament

SOURCES AND BIBLIOGRAPHY

- Ahmad, Feroz (1969):** *The Young Turks: The Committee Of Union and Progress in Turkish Politics 1908–1914*. Oxford, Clarendon Press.
- Alemdar.** İstanbul, Refi Cevad, 1911–1921.
- Alkend, Nurettin Ferruh (2017):** *Ahrar Fırkası ve II. Meşrutiyet Anıları*. Konya, Salkımsöğüt Yayınevi.
- Amca, Hasan (1989):** *Doğmayan Hürriyet – Bir Devrin İçyüzü 1908–1918*. İstanbul, Arba Araştırma Basım Yayın Tic.
- Bayar, Celal (1997):** *Ben de Yazdım, Vol.2: Milli Mücadeleye Gidiş*. İstanbul, Sabah Yayınları.
- Birinci, Ali (2012):** *Hürriyet ve İtilaf Fırkası – II. Meşrutiyet Devrinde İttihat ve Terakki'ye Karşı Çıkanlar*. İstanbul, Dergah Yayınları.
- BOA-BEO – Türkiye Cumhuriyeti Cumhurbaşkanlığı Devlet Arşivleri Başkanlığı** Osmanlı Arşivi (BOA), Bab-ı Ali Evrak Odası (BEO).
- BOA-DH.SYS – BOA, Dahiliye Siyasi Kısım (DH.SYS).**
- BOA-HAT – BOA, Hat't-ı Hümayun (HAT).**
- BOA-İ.DUİT – BOA, İrade Dosya Usulü (DUİT).**
- BOA-MV – BOA, Meclis-i Vükela (MV).**
- Bülbül, Kudret (2015):** *Siyasal Bir Düşünür ve Devlet Adamı Said Halim Paşa*. İstanbul, Tezkire Yayınları.
- Cavid Bey (2016):** *Meşrutiyet Ruznamesi, Vol. 1*. Ankara, Türk Tarih Kurumu Yayınları.
- Dahl, Robert A. (1966):** *Patterns of Opposition*. In: Dahl, Robert A. (ed.): *Political Oppositions in Western Democracies*. New Haven, Yale University Press, 332–347.
- de Condorcet, Jean-Antoine-Nicolas (2012 [1789]):** *On Despotism. Thoughts on Despotism*. In: Lukes, Steven & Nadia Urbinati (eds.): *Condorcet: Political Writings*. Cambridge, Cambridge University Press, 163–180.
- Düstur Tertib-i Sani (1329 [1913]).** İstanbul, Matbaa-i Osmaniye.
- Eraslan, Cezmi & Kenan Olgun (2006):** *Osmanlı Devleti'nde Meşrutiyet ve Parlamento*. İstanbul, 3F Yayınları.
- Fischer, Brend J. & Oliver Jens Schmitt (2022):** *A Concise History of Albania*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gelmez, Adnan (1995):** *Türk Siyasi Hayatında 1912 Meclis-i Mebusan Seçimleri* (Master Thesis). İstanbul, İstanbul University.
- Ginzburg, Carlo (1993):** *Microhistory: Two or Three Things That I Know about It*. *Critical Inquiry*, 20, 1, 10–35.
- Gölpınarlı, Abdülbaki (2015):** *Melamiler ve Melamilik*. İstanbul, Kapı Yayınları.
- Gooch, George Peabody & Harold Temperley (eds.) (1933):** *British Documents on the Origins of the War 1898–1914. Vol. IX, Part I: The Balkan Wars. The Prelude; The Tripoli War*. London, His Majesty's Stationery Office.
- Gooch, George Peabody & Harold Temperley (eds.) (1938):** *British Documents on the Origins of the War 1898–1914. Vol. X, Part II: The Last Years of Peace*. London, His Majesty's Stationery Office.

- Hanioğlu, Şükrü (2008):** A Brief History of the Late Ottoman Empire. Princeton, Princeton University Press.
- Hanioğlu, Şükrü (2011):** Civil-Military Relations in the Second Constitutional Period, 1908–1918. *Turkish Studies*, 12, 2, 177–189. Online: <https://doi.org/10.1080/14683849.2011.572627> (last access: 2023-07-21).
- Hurşit Paşa (1964a):** Halaskar Zabitan Grubunun Beyannamesi. *Hayat*, 5, 10–11.
- Hurşit Paşa (1964b):** Harbe Devam mı Edecektik, Yoksa Sulh Çaresi mi Arayacaktık. *Hayat*, 3, 5–6.
- Hurşit Paşa (1964c):** Kabine Artık Çekilmeliydi. *Hayat*, 4, 12–13.
- Hurşit Paşa (1964d):** Sultan Reşat'ın Askere Gönderdiği. *Hayat*, 6, 18–19.
- İba, Şeref (2009):** Parlamento İktüzük Metinleri Osmanlı'dan Günümüze. İstanbul, Türkiye İş Bankası Yayınları.
- İkhtiham.** İstanbul, Ahmed Macid, 1912.
- İzzet Paşa, Ahmet (2017):** İstiklal Harbi'nin Gerçekleri, Vol. 1. İstanbul, Timaş Yayınları.
- Kansu, Aykut (2000):** Politics in Post-Revolutionary Turkey, 1908–1912. Leiden, Brill.
- Kanun-i Esasi (ca. 1876).** İstanbul, Matbaa-i Ahmet Kemal.
- Korkmaz, Ender (2021):** Harbiye Nazırı Nazım Paşa: 31 Mart Vakası – Balkan Harbi – Bab-ı Ali Baskını. İstanbul, Selenge Yayınları.
- Korkmaz, Ender (2023):** The Ottoman Government crisis of 10–13 February 1909 and the press reaction. *Middle Eastern Studies*, 59, 5, 696–712.
- Küçükkılınç, İsmail (2021):** Jön Türklük ve Kemalizm Kışkacında İttihatçılık. İstanbul, Yarın Yayınları.
- Kuran, Ahmet Bedevi (2000):** İnkılap Tarihimiz ve Jön Türkler. İstanbul, Kaynak Yayınları.
- Machiavelli, Niccolo (2008 [1532]):** The Prince. Indianapolis, Hackett Publishing Inc.
- MAZC (1989) –** Meclis-i Ayan Zabıt Ceridesi. Türkiye Büyük Millet Meclisi, Ed. Devre 2, İçtima Senesi 1, Vol.1. Ankara, TBMM Basımevi.
- MMZC (1991a) –** Meclis-i Mebusan Zabıt Ceridesi. Türkiye Büyük Millet Meclisi, Ed. Devre 1, İçtima Senesi 4, Vol. 1. Ankara, TBMM Basımevi.
- MMZC (1991b) –** Meclis-i Mebusan Zabıt Ceridesi. Türkiye Büyük Millet Meclisi, Ed. Devre 1, İçtima Senesi 4, Vol. 2. Ankara, TBMM Basımevi.
- MMZC (1991c) –** Meclis-i Mebusan Zabıt Ceridesi. Türkiye Büyük Millet Meclisi, Ed. Devre: 2, İçtima Senesi Year 1, Vol. 1. Ankara, TBMM Basımevi.
- MMZC (1991d) –** Meclis-i Mebusan Zabıt Ceridesi. Türkiye Büyük Millet Meclisi, Ed. Devre: 2, İçtima Senesi 1, Vol. 2. Ankara, TBMM Basımevi.
- Nur, Rıza (1996):** Hürriyet ve İtilaf Fırkası Nasıl Doğdu Nasıl Öldü. İstanbul, Kitabevi.
- Okandan, Recai (1949):** Amme Hukukumuz Bakimından Tanzimat, Birinci ve İkinci Meşrutiyet Devirlerinin Önemi. İstanbul Üniversitesi Hukuk Fakültesi Mecmuası, 15, 1, 14–33.
- Olgun, Kenan (1999):** Asker-Siyaset İlişkilerinde Bir Dönüm Noktası Halaskar Zabitan Grubu ve Faaliyetleri. *İlmi Araştırmalar*, 7, 157–175.
- Olgun, Kenan (2001):** 1908–1912 Meclis-i Mebusanının Faaliyetleri ve Demokrasi Tarihimizdeki Yeri. (Ph.D. Thesis). İstanbul, İstanbul University.

- Peltonen, Matti (2014):** What is Micro in Microhistory. In: Renders, Hans & Binne de Haan (eds.): Theoretical Discussionsof Biography. Amsterdam, Brill Publishing, 105–118.
- Sabah.** İstanbul, Mihran, 1879–1922.
- Sancaktar, Fatih Mehmet (2009):** II. Meşrutiyet’ten Cumhuriyet’e Milli Hâkimiyet Düşüncesinin Gelişimi Hüseyin Cahit Örneği. Ankara, Atatürk Araştırma Merkezi Yayınları.
- Şehbenderzade Filibeli Ahmet Hilmi (1331 [1915/1916]):** Muhalefetin İflası. İstanbul, Hikmet Matbaa’y-ı İslamiyesi.
- Simavi, Lütfi (1973):** Osmanlı Sarayının Son Günleri. İstanbul, Hürriyet Yayınları.
- The San Fransisco Call.** California, Charles M. Shortridge, 1895–1913.
- The Sunday Star (aka. Evening Star).** Washington, W.D. Wallach & Hope, 1854–1972.
- Takvim-i Vekayi.** İstanbul, Matbuat-ı Dahiliye İdaresi, 1831–1922.
- Tanin.** İstanbul, 1908–1947.
- Tugay, Asaf (1962):** İbret, Vol. 2. İstanbul, Sucuoğlu Matbaası.
- Tunaya, Tarık Zafer (1988):** Türkiye’de Siyasi Partiler, Vol. 1: İkinci Meşrutiyet Dönemi. İstanbul, Hürriyet Vakfı Yayınları.
- Türkgeldi, Ali Fuat (1987):** Görüp İşittiklerim. Ankara, Türk Tarih Kurumu Yayınları.
- Ubeydullah Efendi (1328 [1912]):** Kime Rey Verelim? İttihat ve Terakki – Hürriyet ve İtilaf - Hangisi İyi. İstanbul, Matbaa’y-ı Hayriye ve Şürekası.
- Uşaklıgil, Halit Ziya (1992):** Saray ve Ötesi. İstanbul, Özgür Yayınları.
- Werner, Frederick (1912):** European Politics are Very Quite. The Birmingham Age-Herald, 1912, vol. XXXXXII, 83, 28. 7. 1912, 13.
- Yalçın, Hüseyin Cahit (1911a):** İlan-ı Harp. Tanin, 30. 9. 1911, 1105, 1.
- Yalçın, Hüseyin Cahit (1911b):** Meclis-i Mebusan’da Tatil-i Eşgal. Tanin, 31. 12. 1911, 1195, 1.
- Yeni Gazete.** İstanbul, Abdullah Zühdi, 1908–1912.
- Yeni İkdam.** İstanbul, Ahmed Cevdet, 1910–1912.
- Zurcher, Erik Jan (1992):** Turkey: A Modern History. London – New York, I. B. Tauris.

BITKA ZA SKADER, APRIL 1941

Matjaž BIZJAK

Generalštab Slovenske vojske, Vojkova 55, 1000 Ljubljana, Slovenija

e-mail: matjaz.bizjak@mors.si

IZVLEČEK

Članek obravnava napad jugoslovanske vojske proti Skadru aprila 1941. Prispevek temelji na italijanskem gradivu iz vojaških arhivov v Rimu. Zetska divizija je bila edina enota jugoslovanske vojske, ki je v aprilski vojni prodrla relativno globoko na ozemlje sovražnika. Pod jugoslovanskim pritiskom so italijanski poveljniki razmišljali celo o evakuaciji Skadra, vendar je pozneje italijanska oklepna divizija Centauro mesto odločno branila. V Zetski diviziji so se, predvsem kot oficirji, dobro bojevali tudi Slovenci. Obe strani sta v teh bojih imeli velike izgube. Boji so bili najsilovitejši 15. aprila 1941, dan kasneje so italijanske sile zaradi premirja z jugoslovansko vojsko na tem delu fronte bolj ali manj neovirano prodrle v Jugoslavijo.

Ključne besede: druga svetovna vojna, aprilska vojna, Vojska Kraljevine Jugoslavije, Vojska Kraljevine Italije, Zetska divizija, divizija Centauro, Albanija

LA BATTAGLIA PER SCUTARI, APRILE 1941

SINTESI

L'articolo tratta dell'attacco dell'Esercito Jugoslavo contro Scutari aprile 1941. L'articolo si basa su materiale italiano proveniente dagli archivi militari di Roma. La Divisione Zeta fu l'unica unità dell'Esercito Jugoslavo che penetrò relativamente in profondità nel territorio nemico durante la guerra d'aprile. Sotto la pressione jugoslava, i comandanti italiani presero addirittura in considerazione l'evacuazione di Scutari, ma in seguito la Divisione corazzata italiana Centauro difese risolutamente la città. Anche gli sloveni combatterono bene nella Divisione Zeta, soprattutto come ufficiali. Entrambe le parti subirono pesanti perdite in queste battaglie. Il 15 aprile 1941 i combattimenti furono violentissimi e il giorno dopo, a causa dell'armistizio, le forze italiane penetrarono più o meno senza ostacoli in Jugoslavia.

Parole chiave: seconda guerra mondiale, guerra d'aprile, Regio Esercito Jugoslavo, Regio Esercito Italiano, Divisione Zeta, Divisione Centauro, Albania

UVOD

Aprilska vojna leta 1941 je bila že predmet analiz, vendar večina zaključkov izpostavlja zgolj hiter poraz in razpad jugoslovanske kraljeve vojske. To seveda drži, malo pa je znano, da je ta vojska v tem kratkem obdobju delovala tudi ofenzivno, in to celo na sovražnikovem ozemlju. Tako je vojno letalstvo bombardiralo Gradec in določene cilje na Madžarskem, podobno je bilo na albanski fronti, kjer so jugoslovanske sile izvajale ofenzivo in prodrle na sovražnikovo ozemlje. Malo je znana epopeja 56. in 31. pehotnega polka Kosovske divizije, ki sta po albanskih brezpotjih prodrli do Skadra (Shkodër) in se šele 21. 4. 1941 predala Italijanom. Podobno je z delovanjem Zetske divizije,¹ ki je predmet te razprave in je ob hudih bojih prodrla relativno globoko v Albanijo ter ogrožala Skader.

Ko govorimo o Albaniji, ki jo je Kraljevina Italija (Italija) zasedla leta 1939, je treba posebej poudariti, da je bila italijanska vojska v Albaniji proti Kraljevini Jugoslaviji (Jugoslavija) vedno obrambno naravnana. Celó v okviru vojnega načrta »Emergenza Est« (1940) je bila Albanija definirana kot sekundarno vojskovališče (Bizjak, 2016, 201), čeprav naj bi bil to največji projekt italijanske vojske v drugi svetovni vojni (Roatta, 1946, 118). Državna meja z Jugoslavijo vse do vojaškega državnega udara v Beogradu ni bila branjena, ampak zgolj nadzorovana s strani fašistične milice (Popović, 1976, 65). Konec marca 1941 je namestnik načelnika združenega generalštaba italijanskih oboroženih sil general Alfredo Guzzoni ukazal prekinitev napada proti Grčiji in prerazporeditev razpoložljivih sil proti severu (Cecini, 2019, 309).

Že v času vojne z Grčijo je bilo delovanje italijanske vojaške obveščevalne službe (Servizio Informazioni Militari, SIM) okrepljeno v Makedoniji (Služba državne varnosti, 1959, 67), najmočnejša obveščevalna centra sta bila v Skopju in Bitoli (AUSSME, N1-11, 279, 1. 4. 1941). 1. 4. 1941 sta oba centra prejela navodilo, naj delo nadaljujeta, vendar naj pripravita šifrante za morebitno uničenje (AUSSME, N1-11, 279M1, 1, 1. 4. 1941). SIM je močno obveščevalno mrežo imel tudi na Kosovu (Folić, 1986). V začetku leta 1941 je SIM pridobil jugoslovansko vojaško oceno stanja na Balkanu. Iz nje je razvidno, da je jugoslovansko stran zelo zanimal vojaški položaj v Albaniji, kjer naj bi decembra 1940 bilo 17 italijanskih divizij oziroma okoli 289.100 italijanskih vojakov, izgube pa so bile ocenjene na 40.000 vojakov (Biagini & Frattolillo, 1989a, 207–220). Število italijanskih vojakov v Albaniji je po jugoslovanskih ocenah v začetku leta 1941 naraslo na 400.000 (Velojić, 2014, 227). Tudi jugoslovanska vojska je v Albaniji imela dobro razvito obveščevalno mrežo, kar navaja polkovnik Vladimir Vauhnik (1965, 204). Po drugi strani je poveljnik pehote Zetske divizije general Svetomir Popović (1955, 91) zapisal, da niso imeli

1 Članek posvečam poročniku Metodu Kraigherju (4. 3. 1918, Logatec – 24. 6. 2004, Buenos Aires), ki je bil v času aprilske vojne aktiven oficir in poveljnik čete zvez Zetske divizije. Dragi Metod, ko sva se v Buenos Airesu in Ljubljani pogovarjala o aprilski vojni, sem ocenjeval, da pretiravaš, šele italijansko arhivsko gradivo je pokazalo razsežnosti bojevanja Zetske divizije.



Slika 1: Jugoslovanski vojaki Kosovske divizije, postrojeni za predajo italijanski vojski, okolica Skadra, 21. 4. 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

točnih podatkov o italijanskih vojaških zmogljivostih v Skadru, ker so se enote zaradi bojevanja z Grki neprestano menjavale. V začetku vojne naj bi bile te sile majhne, kmalu pa so narasle na dve diviziji.

V začetku leta 1941 je nemška vojska ponudila napotitev korpusa z dvema gorskima divizijama v Albanijo. Marca 1941 je italijanska stran soglašala z eno gorsko divizijo, ki bi delovala pod italijanskim poveljstvom (Biagini & Frattolillo, 1983, 11), vendar do napotitve ni prišlo.

VOJNI NAČRTI OBEH VPLETENIH STRANI

Jugoslovanska vojska je v vojno vstopila z vojnim načrtom R-41, ki pa je bil v nepopolni obliki šele 1. 4. 1941 poslan skupinam armad in poveljstvom nižjih enot (Žabkar, 2010, 103), ki na tak način niso imele dovolj časa za njegovo razdelavo in izvedbo. Z R-41 ni bil zadovoljen niti načelnik jugoslovanskega generalštaba general Dušan Simović (Marković, 1995, 60). Predhodni načrt R-40 je predvideval defenzivo na albanski fronti, medtem ko je R-41 zahteval razbitje italijanskih sil v Albaniji, združitve z grško vojsko in skupno obrambo. Grki so že 11. 3. 1941 zaprosili Jugoslavijo za vojaško pomoč, šest dni kasneje je SIM poročal o grških oficirjih v civilu na poti v Beograd. V Bitoli naj bi jih sprejel poveljnik Vardarske divizije (AUSSME,

H3, 80, 3, 17. 3. 1941). Po spremembi oblasti v Jugoslaviji je bila, ob tajnem obisku načelnika britanskega imperialnega generalštaba, generala Johna Dilla v Beogradu, edina prava vojaška usklajevalna konferenca izvedena 3. 4. 1941, kjer so zelo na splošno razpravljali o združenih vojaških operacijah (Papagos, 1949, 330). Poleg tega je bila albanska fronta omenjena postransko, poudarek je bil na Solunu in na obrambi operativne smeri Strumica – Dojran (Trgo, 1987, 431–438), čutiti pa je bilo tudi medsebojno nezaupanje (Barker, 1976, 105; Wheeler, 1980, 58). SIM je bil o srečanju informiran še isti dan, saj je ob 18.30 poročal, da poteka politično-vojaška koordinacija med Jugoslavijo in Grčijo (AUSSME, N1-11, 279M1, 1, 3. 4. 1941, 1). Iz zapisnika pogovora z generalom Dillom je razvidno, da je jugoslovanska stran zavlačevala z izdelavo skupnega operativnega vojnega načrta med Jugoslavijo, Grčijo in Veliko Britanijo (Trgo, 1987, 402–404; Čoh & Kladnik, 2021). Tudi grška stran je v tem kontekstu imela velika pričakovanja, vendar so tudi njene iniciative ostale omejene (Creveld, 1973, 154–158). SIM je iz ameriških virov izvedel, da so Britanci želeli organizirati skupno jugoslovansko-grško obrambo na liniji albanska meja – Vardar in istočasno izvesti ofenzivo proti Albaniji (AUSSME, N1-11, 279M2, 1, 12. 4. 1941, 6). Verjetno so to informacijo dobili iz ameriške diplomatske korespondence, saj je SIM v letu 1940 vdrl v ameriško ambasado v Rimu in preslikal tajni ameriški diplomatski šifrant (Black Code) (Franzinelli, 2009, 74).

Skladno z R-41 so bile za napad na Albanijo predvidene štiri divizije in en odred (Tešić, 1991, 52; Velojić, 2014, 230; Žikić, 2020, 76). Po zapisu načelnika štaba 3. jugoslovanske armade brigadnega generala Milana Zelenike (1950, 101) so bili Komski odred, Zetska in Hercegovska divizija do 4. ali 5. 4. 1941 neposredno podrejeni poveljstvu 3. skupine armad. Po telefonskem razgovoru med vrhovnim poveljstvom in poveljnikom 3. armade je bila celotna albanska fronta podrejena slednjemu. To spreminjanje poveljniške odgovornosti tik pred začetkom vojne, kar navaja tudi Velojić (2018, 225), je zagotovo prinašalo še dodatne težave in povečevalo kaos.

SIM je 10. 4. 1941 poročal, da vsem jugoslovanskim silam, usmerjenim proti Albaniji, poveljuje general Jovan Naumović s poveljniškim mestom na Ohridu (AUSSME, H3, 66, 2, 10. 4. 1941). SIM je že 28. 3. 1941 ocenil, da bo proti Albaniji delovalo deset jugoslovanskih divizij in štirje odredi oziroma od 120.000 do 130.000 vojakov. Od tega naj bi proti Skadru delovale štiri pehotne divizije oziroma 30.000 do 40.000 vojakov (Ufficio Storico, 1980b, 903).

Za razumevanje dogajanja na albanski fronti je pomembna navedba Alfia Russa (1944, 43), da je 29. 3. 1941 general Simović k sebi poklical italijanskega ambasadorja in mu potrdil nadaljevanje politike prejšnje vlade. Informiral ga je, da bo jugoslovanska vojska v primeru napada primorana umik izvesti čez Albanijo, in če bo treba, se bo spopadla tudi z italijansko vojsko. Isto sporočilo naj bi italijanskemu vojaškemu atašeju prenesel pomočnik načelnika generalštaba (Zelenika, 1950, 107). SIM je v svojem poročilu 1. 4. 1941 omenil možnost, dan kasneje pa dokončno potrdil načrtovano jugoslovansko ofenzivo proti Albaniji (AUSSME, N1-11, 279M1, 1, 2. 4. 1941, 2). Že pred državnim udarom v Beogradu je SIM poročal o popolnjevanju jugoslovanskih divizij, usmerjenih proti Albaniji, med drugim tudi Zetske divizije (AUSSME, H3, 80, 3, 23. 3. 1941).

Na italijanski strani je bilo pred letom 1941 narejenih več vojnih načrtov za delovanje proti Jugoslaviji z območja Albanije in to celo v času pred njeno vojaško zasedbo. Tako je načrt »Esigenza A. A.« iz leta 1936 (AUSMM, MDS-RTSO 3a, 395, 5137, 25. 1. 1938) predvideval, da bodo jugoslovanske sile uporabile tri strateške smeri: Skader – Milot – Drač (Dürres), Struga – Librazhd – Tirana in Vardar – Krujë – Tirana. Konec marca 1941 je načelnik Združenega generalštaba italijanskih oboroženih sil in istočasno poveljnik vseh italijanskih sil v Albaniji general Ugo Cavallero kot najbolj nevarno ocenil debarsko smer, ker bi obšla italijanske sile in vodila neposredno k Draču in Tirani. Sledila naj bi skadska in šele nato kosovska smer (Ufficio Storico, 1980b, 906). SIM je 4. 4. 1941 predvideval, da bo jugoslovanski napad na Albanijo silovit, usklajen z grško-britanskimi silami, glavni smeri napada naj bi bili Skader – Lezhë – Tirana in Debar – Elbasan (AUSSME, N1-11, 279M1, 1, 4. 4. 1941, 3).

Italija obrambe Albanije ni izvajala po vnaprej pripravljenem vojnem načrtu. Winston Churchill je v spominih omenjal povojno oceno nemškega maršala Wilhelma Keitla, da je potencialni napad na italijansko vojsko v Albaniji predstavljal največjo nevarnost za nemške načrte (Čerčil, 1964, 151). V tem kontekstu je treba razumeti prošnjo Adolfa Hitlerja, da se Albanija »zaščiti« brez ofenzive (Krizman, 1953, 88). Tudi Benito Mussolini je predvideval, da bo Jugoslavija vse ofenzivne sile usmerila proti Albaniji (Cavallero, 1984, 137) in je zahteval defenzivo (Montanari, 1999, 684). Cavallero naj bi celo nemški vojaški misiji pod poveljstvom podpolkovnika Spätha, ki je v Tirano prispela 31. 3. 1941, zagotovil, da je italijanska vojska v Albaniji zmožna zdržati mesec dni (Bocca, 1969, 347; Montanari, 1999, 681). Nemški vojaški analitiki so po vojni ocenili, da italijanski poveljniki v aprilski vojni niso razumeli nemških strateških konceptov (Center of Military History United States Army, 2006, 65), kar je bilo najbrž res.

VOJNOGEOGRAFSKI POGLED

Že leta 1924 je jugoslovanski podpolkovnik Živadin Jovanović (1924, 155) celotno območje Albanije ocenil kot eno samo oviro, ki je prehodna izključno po redkih obstoječih poteh. Meja med obema državama je bila na terenu določena v obdobju 1922–1935 (Kostić, 1990, 5). Območje, kjer so aprila 1941 potekali boji, pa je mogoče v taktičnem smislu umestiti v gorsko-kraški svet, za katerega veljajo posebni pogoji bojevanja (Ristić, 1927; Damjanović, 1940; Škola taktike, 1953; Maksimović, 1982, 58). Uporaba tankov je na takem zemljišču omejena (Scuole centrali militari, 1934, 35; Inkret, 1955, 22), kar je do izraza prišlo tudi aprila 1941.

Na severovzhodni strani tega območja prevladujejo Albanske Alpe, ki so v vojaškem pogledu neprehodne z izjemo redkih konjskih stez (Marjanović et al., 1989, 429). Območje nato postopoma pada proti Skadarskemu jezeru, vendar je tudi nižina ob jezeru primerna predvsem za obrambo. Ta območja so bila pogostokrat poplavljenjena, saj je razlika višine gladine jezera od jeseni do poletja lahko preseгла 3 m in je površina jezera s 379 km² narasla na 530 km² (Komanda mornarice, 1934, 666). Po oceni italijanske vojske januarja 1940 je bilo prav mejno območje z Jugoslavijo najbolj skromno v komunikacijah (ACS 4539, 71, 22. 1. 1940).



Slika 2: Italijanska oskrbovalna enota pri prehodu reke v Albaniji, poletje 1940 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

Smer morebitnega jugoslovanskega delovanja iz Bara in Ulcinja proti Skadru je onemogočala reka Bojana, ki je v spodnjem delu tekla po državni meji, v zgornjem delu pa sta bila oba bregova na albanski strani. Ob dobro pripravljeni obrambi rečnih bregov napadalec ni imel možnosti za uspeh, saj je bila reka široka 70–350 m (Božič & Knežević, 1955, 34), njeno porečje pa je bilo močvirno in pogostokrat poplavljeno. Čez Bojano je v letu 1941 vodil samo en most, ki so ga italijanske sile varovale in minirale. Ta most je bil že prvi dan vojne napaden iz zraka in huje poškodovan (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 6. 4. 1941). Na južnem robu Skadrskega jezera se nahaja višavje Tarabosh, od koder je bilo mogoče z artilerijskim ognjem dominirati mesto Skader. Italijanski obveščevalci so aprila 1941 ocenjevali, da je za delovanje proti Taraboshu namenjen en jugoslovanski pehotni polk (AUSSME, N1-11, 245, 1, 8. 4. 1941), kar je bila pravilna informacija, saj naj bi na tej smeri deloval 38. polk Zetske divizije (Vukanović, 1965, 13), vendar je 6. 4. 1941 prišlo do spremembe in je na tej smeri deloval zgolj pehotni bataljon.

Drugo veliko vodno oviro je predstavljala reka Drim, ki v severnem delu od vzhoda proti zahodu preseka Albanijo. V zgornjem delu je bila ta reka v dolžini 50 km globokega kanjonskega značaja in brez komunikacij. Ob prehodu v ravnino pred Skadrom se Drim razdeli, en rokav nadaljuje pot in se pri Skadru izliva v Bojano, drugi krak pa se južneje izliva v morje. Rokav Drima pri Skadru je leta 1941 imel širino 70–100 m in je predstavljal veliko prepreko glede na količino in hitrost vode. Čez Drim sta takrat vodila samo dva mostova, Vezirjev most v bližini mesta Kukës in most pri naselju Vau i Dejës,

v bližini Skadra. Po jugoslovanskih ocenah so reke predvsem v spodnjih tokovih predstavljale pomembno vojaško oviro, ker so pozimi pogostokrat poplavljalje, velike vode pa so trajale od novembra do aprila (Aljančič, 1922, 112), kar se je zgodilo tudi aprila 1941. Italijanska vojska je 9. 4. 1941 ocenila, da je Drim nemogoče forsirati (AUSSME, N1-11, 245, 1, 9. 4. 1941). Italijanske enote so 8. 4. 1941 prejele ukaz, da pregledajo celoten tok reke in uničijo ali na južni breg prepeljejo vsa plovna sredstva. Skader je bil z okoli 30.000 prebivalci (Đorđević & Živanović, 1934, 83; Štab mornarice, 1937, 794; Ufficio assistenza, 1940, 160) center severne Albanije in pomembno križišče poti proti jugoslovanski meji in v notranjost Albanije (Đorđević & Živanović, 1926, 249).

ITALIJANSKE SILE V OBRAMBI MESTA SKADER

Italijanska obramba Skadra je slonela na 131. oklepni diviziji Centauro, ki je v Albaniji bila že od maja 1939, ko je bila iz Brindisija prepeljana v Drač (ACS 287, 65, 3). Poveljnik nemške vojaške misije v Albaniji je ob začetku vojne predlagal, da bi divizija svoje delovanje usmerila proti Skopju in šla naproti nemškim enotam. Predlog je bil zavrnjen (Ufficio Storico, 1980a, 730), divizija pa postavljena v obrambo Skadra. Za obrambo mesta so zbirali tudi pehotne divizije, katerih šibkost so jugoslovanski vojaški analitiki poznali in jih ocenjevali kot »primerno udarno silo, vendar zgolj za omejene naloge« (Škekić, 1940, 134). Italijanske pehotne divizije po binarni reformi leta 1937 po moči in oborožitvi namreč niso bile enakovredne jugoslovanskim pehotnim divizijam.

Mussolini je 29. 3. 1941 napovedal napotitev pehotne divizije Messina v severno Albanijo (Ufficio Storico, 1989b, 598), dan kasneje pa je Cavallero zaprosil za napotitev dodatne divizije. Že 9. 4. 1941 so začeli na območje Skadra dovažati pehotni diviziji Messina in Marche, ki sta prispeli iz Italije (Canevari, 1949, 323). S težavami obrambe Skadra je bil seznanjen tudi Mussolini, ki je od enot zahteval zadrževanje nasprotnika, prav tako je odobril morebitno premestitev pehotne divizije Casale (AUSSME, N1-11, 245, 1, 9. 4. 1941). Iz povelja XVII. korpusa, izdanega 11. 4. 1941 (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 109), je razvidno, da so bile v obrambo Skadra razmeščene tri italijanske divizije. Oklepna divizija Centauro na severni strani je bila soočena z glavno jugoslovansko grožnjo na smeri Podgorica – Skader. Povelje je od divizije zahtevalo odločno obrambo. Pehotna divizija Messina je zasedla Tarabosh, od 9. 4. 1941 pa je bila odgovorna za obrambo mesta. Pehotna divizija Marche je bila razmeščena v rajonu Kukël – Barbullush – Bushat in je predstavljala operativno rezervo korpusa, v primeru neuspeha pa bi izvajala zadrževalno obrambo. Poveljstvo korpusa je bilo v naselju Milot.

V bojih z jugoslovanskimi silami so bile uporabljene tudi enote popolnjene z Albanci, čeprav jim italijanski poveljniki niso zaupali, saj so že v vojni z Grčijo celotne enote rade dezertirale (Qazimi, 2012, 77). V okolici Tropojë so Albanci celo sodelovali z jugoslovanskimi silami in napadali italijanske vojake (AUSSME, N1-11, 245, 1, 7. 4. 1941). Paravojaške albanske enote za delovanje proti jugoslovanski vojski je zbiral Giuseppe Bottai, mr. minister »za šolstvo« v centralni italijanski vladi. Zbral je okoli 3.000 Albancev, ki pa so delovali po navodilih svojih plemenskih vodij. Nekatere skupine naj bi se v bojih celo odlično izkazale (Bottai, 2006, 263).

OKLEPNA DIVIZIJA CENTAURO

Divizija Centauro se je najprej zbrala v zaledju grške fronte. Premik iz Epira proti Skadru je trajal tri dni in na poti se je pokvarilo kar nekaj tankov (Panetta, 2010, 204). Prvega aprila je pod svoje poveljstvo prevzela celoten skadski sektor (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 1. 4. 1941) in začela oblikovati obrambo proti Jugoslaviji.

Junija 1940 je italijanska oklepna divizija po formaciji štela 273 oficirjev, 484 podoficirjev, 6.682 vojakov, 184 tankov in 581 motornih vozil (Ministero della Difesa, 1954, 312; Ceva, 1981, 487). Glede na podatke iz operativnega dnevnika divizije naj bi ob premiku v Skader štela približno 5.000 ljudi (AUSSME, N1-11, 263, 1, 161), po ohranjenem organigramu divizije iz 1. 4. 1941 pa naj bi se v njej nahajalo več kot 350 oficirjev in 6.000 vojakov (AUSSME, N1-11, 263, 1, 2). Diviziji je od 23. 2. 1941 poveljeval general Gavino Pizzolato² (Rosati, 2005, 13) in je bila 4. 4. 1941 sestavljena iz naslednjih večjih enot:

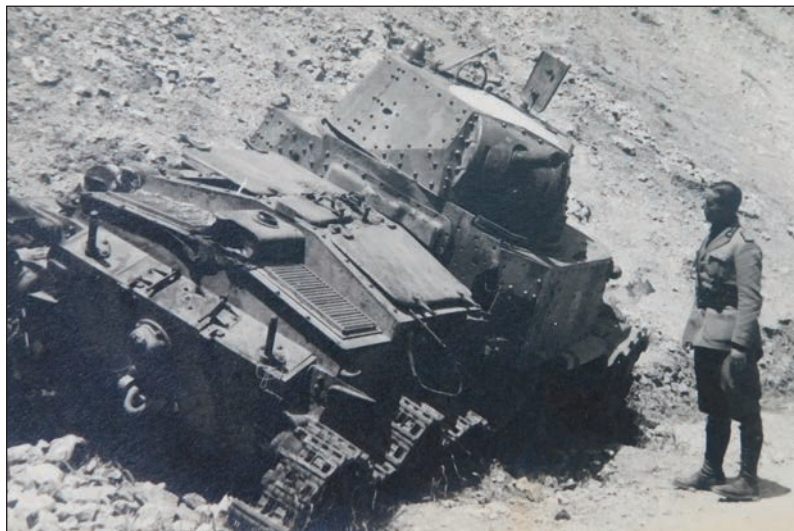
- poveljstva divizije in prištabnih enot,
- 31. tankovskega polka:
 - I. bataljon tankov L in M,³
 - II. bataljon tankov L,
 - IV. bataljon tankov L in M,
 - bataljon tankistov pehotnikov,
- 1. bersaljskega polka,
- izvidniškega polka,
- 131. artilerijskega polka,
- XXII. bersaljskega motorističnega bataljona,
- legije črnih srajc.

Divizija je bila opremljena z zastarelimi tanki L 3/35. Novembra 1940 se je v Draču izkrcal IV. bataljon 32. tankovskega polka, ki je bil opremljen z modernejšimi tanki M 13/40 in je bil podrejen 31. tankovskemu polku. Ta bataljon je bil v Veroni že pripravljen za napotitev v Severno Afriko in je bil 17. 10. 1940, po ukazu Mussolinija, preusmerjen v Albanijo (ACS 4259, 58, 9, 17. 10. 1940). Oba tanka, tudi relativno novega M 13/40, je jugoslovanska vojska poznala (Stefanović, 1940, 128).

Pred napotitvijo na jugoslovansko fronto je divizija po italijanskih podatkih v svoji sestavi imela 50 tankov L in zgolj 18 tankov M, ki so bili razdeljeni med I. in IV. bataljonom (Cappellano & Pignato, 2002b, 98). Morisi (2023, 101) navaja večje število tankov in sicer 89 tankov L in 25 tankov M. Po Samardžiji (1960, 40) je ob premiku divizija štela 4.037 ljudi, 48 različnih artilerijskih orožij in 163 tankov. V času bojev so bile diviziji Centauro postopoma dodane določene druge enote.

² Marca 1943 padel v bojih v Severni Afriki.

³ Italijanska kopenska vojska je od 13. 6. 1940 tanke delila na: lahke do 8 t (oznaka L – leggero), srednje 8–15 t (oznaka M – medio) in težke tanke nad 15 t (oznaka P – pesante). Številka za črko je pomenila težo, tako je oznaka L 3 pomenila; lahek tank težak 3 t, oznaka M 13/40 pa srednji tank, težak 13 t, izdelan leta 1940 (ACS 287, 76, 12, 39).



Slika 3: Uničen tank M13/40 iz 31. polka na grškem bojišču, maj 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).



Slika 4: Tank divizije Centauro pred začetkom bojev za Skader, april 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

DOGAJANJE 1. 4. 1941–16. 4. 1941

Prvega aprila 1941 je svoje pisne usmeritve za obrambo Skadra izdal general Cavallero. V njih je zahteval odločno obrambo Skadra, vključno s primerom obkolitve mesta (AUSSME, N1-11, 263, 1, 13), v tem primeru bi mesto moralo zdržati 10–15 dni (Cavallero, 1984, 138).

Poveljstvo divizije Centauro je obrambo Skadra razdelilo na tri obrambne sektorje:

- Sektor Bojana – Tarabosh, kjer sta bila razporejena dva bataljona mejne straže (Guardia alla Frontiera, GAF) in nekaj artilerije.
- Mesto Skader, kjer so bili razporejeni fašistična milica, karabinjerski bataljon in protiletalske enote.
- Sektor sever, kjer so bile razporejene vse ostale enote, razdeljene v tri cone: sprednjo obrambo, glavno obrambo in rezervo. Najšibkejši del je oblikoval sprednjo obrambo, tukaj so bersaljerji in bataljon GAF branili dominantno točko M. Malsit. Glavna obramba je bila organizirana na rečici Proni Banush. To črto so najprej zasedali trije bataljoni, pozneje pa sta bila nanjo razporejena še pehotni bataljon in legija črnih srajc, ki sta obrambo razširila proti vzhodu. Glavnina enot z več bataljoni je bila razporejena v taktično rezervo 10 km za glavno obrambno črto.

3. 4. 1941 je Skader obiskal nemški vojaški ataše iz Rima, general Enno von Rintelen. Ta je Albanijo obiskal že novembra 1940 in iskal vzroke za italijanski neuspeh proti grškim silam (Fischer, 1999, 82). Rintelen naj bi predlagal evakuacijo Skadra in postavitve obrambe na bregovih Drima in Bojane (Montanari, 1999, 686). Poveljnik divizije se s tem ni strinjal in je z atašejem »burno« razpravljal dve uri (Ufficio Storico, 1978, 78). Ataše je istega dne odletel v Rim in s svojim predlogom seznanil generala Guzzonija (Ufficio Storico, 1989b, 651). Slednji je odločno zagovarjal obrambo na obeh rekah in evakuacijo Skadra (Ufficio Storico, 1980a, 737), o čemer naj bi prepričal tudi Mussolinija (Faldella, 1960, 337). General Emilio Canevari (1949, 323) je zapisal, da je to mnenje v Rimu prevladovalo. General Rintelen je v svojih spominih navedel nasprotno, in sicer da je bil Cavallero tisti, ki je skadrsko smer ocenil kot najbolj nevarno in zagovarjal evakuacijo mesta. Nemški ataše naj bi zaradi motivacijskih razlogov evakuacijo mesta na začetku bojnega delovanja celo odsvetoval (Rintelen, 1951, 130).

Dan kasneje je bila divizija Centauro podrejena poveljstvu XVII. korpusa, ki je pravkar prispelo iz Italije. To poveljstvo, oblikovano 1. 3. 1940 (ACS 287, 68, 39), je šele 31. 3. 1941 prejelo telefonski ukaz za izvedbo takojšnjega premika iz Italije v Albanijo (AUSSME, N1-11, 245, 1, 31. 3. 1941). 2. 4. 1941 so bili poveljnik korpusa general Giuseppe Pafundi in del poveljstva z letalom prepeljani iz Foggie v Tirano. Istočasno je poveljnik italijanskih sil v Albaniji Pafundija obvestil, da je odgovoren za obrambo Skadra in operativne smeri proti Kosovu (AUSSME, N1-11, 245, 1, 2. 4. 1941).

5. 4. 1941 je Skader obiskal general Cavallero, ki si je v spremstvu generala Pizzolata ogledal položaje. Istega dne je bilo izdano povelje za odločno obrambo Skadra.



Slika 5: General Ugo Cavallero v Skadru, 5. 4. 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

6. 4. 1941 ob 11. uri je po italijanskih poročilih prišlo do prvega letalskega napada na letališče Skader, ki pa je bilo že evakuirano (Ferrara, 2020, 60). Po italijanskih podatkih naj bi napad izvedla letala »angleške proizvodnje« (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 6. 4. 1941). Verjetno so to lokacijo in edini most čez Bojano napadla letala 81. samostojne letalske bombniške skupine (Grujić, 2016, 192) iz Mostarja, ki je v svoji sestavi imela 14 bombnikov italijanske izdelave Savoia-Marchetti SM.79. Ta napad je bil omenjen v uradnem komunikeju italijanskega vrhovnega poveljstva (Ufficio Storico, 1973, 181). Po drugih navedbah naj bi Skader tega dne bombardirali tudi bombniki Savoia-Marchetti SM.79 iz 66. letalske skupine 7. letalskega polka (Schores & Cull, 1987, 206) iz okolice Čačka. Ta polk je namreč v primeru vojne imel nalogo napadati italijanske cilje v srednji in severni Albaniji (Grujić, 1997, 115). Napad bombnikov 66. letalske skupine po svojem spominu omenja udeleženec napada, letalski mehanik Ernest Lupinec, vendar ga datira na 7. 4. 1941. Že dan pred tem je skupina dobila nalogo »bombardirati vse komunikacijske objekte na meji med Jugoslavijo in Albanijo« (Žerovc, 1991, 105–108).

Kakšen kaos je vladal v italijanskih vrstah kaže dejstvo, da je prvi dan vojne z Jugoslavijo dopoldan v Skader prišel načelnik štaba XVII. korpusa in ponovno izdal usmeritve, da je mesto treba evakuirati in obrambo koncentrirati na rekah. Istega dne ob 14.40 je na poveljstvo divizije Centauro prišel poveljnik XVII. korpusa. Menil je, da ima na razpolago premalo sil in je odločno zagovarjal obrambo na rekah. Iz

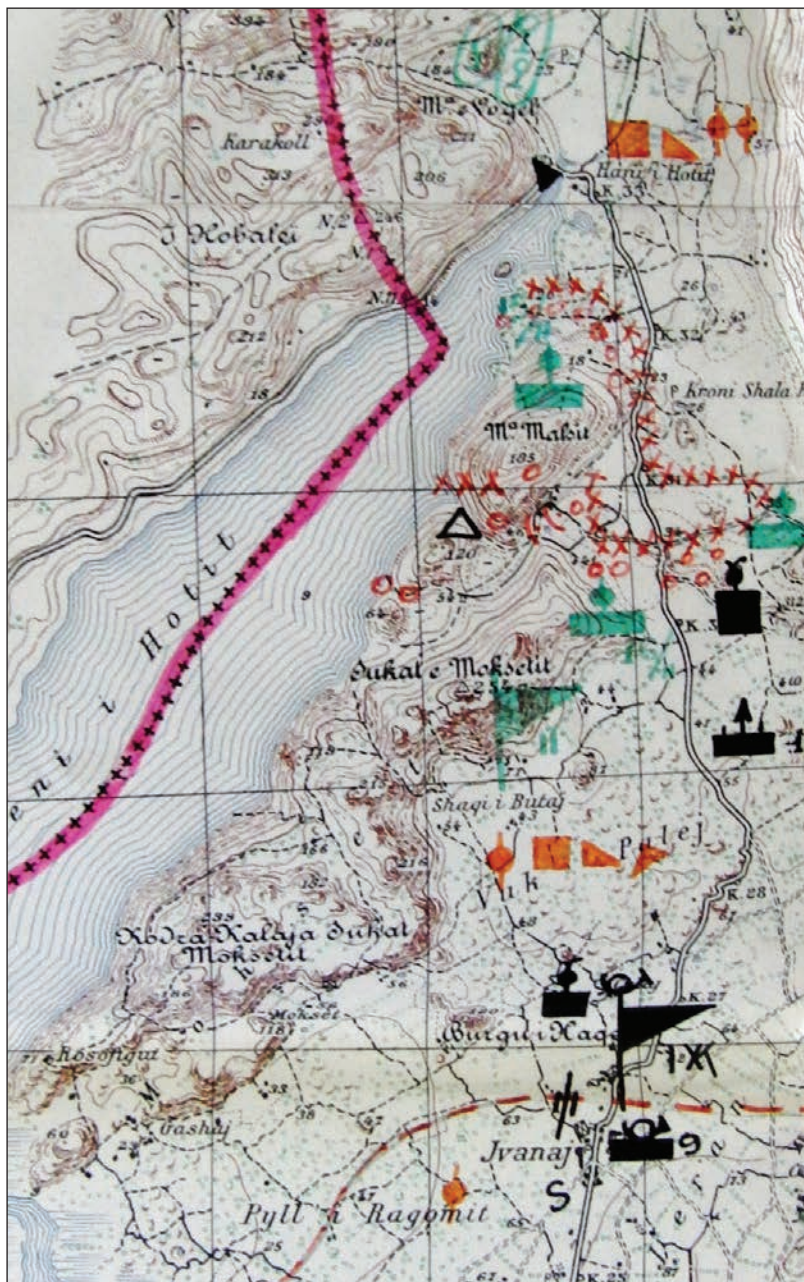
arhivskega materiala je razvidno, da je pri obrambi Skadra vztrajal Pizzolato, ki je izpostavljajal predvsem moralo svoje divizije in civilnega prebivalstva. Pafundi je obljubil, da bo zadržke sporočil Cavalleru. Slednji je 8. 4. 1941 zopet osebno prišel v Skader in skupaj s Pizzolatom izvidoval območje med državno mejo in Skadrom in takoj preklical svoj zadnji ukaz o organizaciji obrambe na rekah. Izvedbo ukaza je onemogočalo tudi močno deževje, zaradi katerega sta obe reki poplavljal in obrambnih položajev ni bilo mogoče oblikovati (Montanari, 1999, 689).

Glede na italijansko dokumentacijo lahko začetek sovražnosti na fronti Zetske divizije datiramo na 7. 4. 1941, ko je bila ob 19. uri napadena mejna stražnica italijanske kraljeve finančne straže (AUSSME, N1-11, 245, 1, 8. 4. 1941). Po nemških virih se je dejanski napad Zetske divizije začel naslednji dan zjutraj, v drugi liniji naj bi se nahajala Hercegovska divizija, ki je bila na pohodu proti Podgorici (Generalstabe des Heeres, 1942, 283). Cilja obeh divizij naj bi bila Drač in Tirana (Generalstabe des Heeres, 1943, 387).

Na meji ni prišlo do bojov, saj je bila sprednja obramba pomaknjena v notranjost albanskega ozemlja. Italijanski vojaki so na meji pri Hani i Hotit minirali lesen most dolžine 400 m (Ufficio assistenza, 1940, 158) in v bližini položili dve protipehotni minski polji. 6. 4. 1941 ob 15. uri, je most napadlo 12 letal, verjetno italijanskih. V napadu so letalske bombe sprožile postavljena eksplozivna polnjenja (AUSSME, N1-11, 263, 1, 48). Ker je pionirski vod iz Trebinja zamujal s prihodom, Zetska divizija ni mogla odstraniti ostalega eksploziva, niti očistiti minskih polj, obnova mostu pa je bila zelo počasna (Terzić, 1982, 433). Po Vukanoviću (1965, 20) naj bi mine ranele več vojakov. Zaradi porušenega mostu na edini cestni povezavi so glavne jugoslovanske artilerijske enote ostale blokirane in niso mogle podpirati napredovanja pehote. To naj bi bil eden od glavnih razlogov za počasno napredovanje Zetske divizije (AJ 372, 17, 177).

Veliko težavo je za divizijo Centauro predstavljala obramba obal Skadrskega jezera, prvi ukazi za njihovo obrambo so bili izdani 7. 4. 1941. Jugoslovanske sile so desant čez jezero poskušale že dan kasneje ob 8.00 zjutraj, vendar je bil vod 45 jugoslovanskih vojakov med izkrcanjem zajet (Ufficio Storico, 1978, 79). Jugoslovanski stotnik Miloš Milanović, po narodnosti Hrvat, naj bi se skupaj z vojniki predal brez boja (Varjačić, 2002, 28). Stotnik je med zaslišanjem povedal, da se načrtuje več izkrcanj, kar je bilo res, saj so jugoslovanski poveljniki želeli izkrcati celo četo (Terzić, 1982, 326). Istega dne pozno popoldne so jugoslovanske sile poskušale izkrcati dve skupini vojakov zahodno od M. Malsit, ki je predstavljal temelj italijanske sprednje obrambe. Jugoslovanski vojaki so to lokacijo imenovali »Viktor Emanuilo«, ker je bilo ime italijanskega kralja sestavljeno iz pobarvanega kamena na pobočju hriba in lepo vidno z jugoslovanskih položajev (Vukanović, 1965, 20).

Lokacijo je branil bataljon GAF s štirimi četami, ki so bile dobro oborožene z avtomatskim orožjem. Temu bataljonu je 8. 4. 1941 uspelo zadržati jugoslovanske napade. Obema jugoslovanskima oddelkoma (40 ljudi) se je navkljub italijanskemu protinapadu uspelo izkrcati in do 23. ure vpasti v bok italijanskim silam na M. Malsitu, ki so posledično obrambo reorganizirale, naslednji dan pa izvedle protinapad, v



Slika 6: Razpored italijanskih enot na prvi obrambni liniji (M. Malsit), 6. 4. 1941 (AUSSME).



Slika 7: Propagandna razglednica posvečena podporočniku Sabatinu Minnucciju, ki je 10. 4. 1941 padel pri zaščiti umika na glavno obrambno linijo. Odlikovan je bil z zlato medaljo za vojaške zasluge (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

katerem naj bi ujele 80 jugoslovanskih vojakov in oficirja. Po pričevanju Vukanovića (1965, 21) so bili boji za to območje zelo hudi, jugoslovanski vojaki so se že panično umikali, vrh pa so ubranili zaradi poveljnika čete, rezervnega stotnika, po rodu iz Slovenije, ki je z osebnim zgledom in avtoriteto motiviral vojake za obrambo. Stotnik je bil v nadaljevanju bojov hudo ranjen, njegovi vojaki naj bi ga na hrbtih odnesli v zaledje. Bataljon GAF, ki je lokacijo branil, je bil razbit, padel je tudi poveljnik major Biancoli in trije oficirji. Bersaljerji so novo obrambo oblikovali južneje na liniji Mokseti – Goraj. M. Malsit naj bi bil zavzet 9. 4. 1941 ob približno 16. uri (Varjačić, 2002, 30).

9. 4. 1941 so jugoslovanske sile prodrle naprej in padla je italijanska obramba pri Moksetu in Goraju. Po italijanskih poročilih naj bi se naslednjega dne jugoslovanske sile nahajale že pred Ivanajem in Zagorajem, napadala naj bi 87. in 61. pehotni polk Zetske divizije. Zagotovo so te podatke Italijani dobili od podporočnika »Pietra Sollettija« (zapis imena v italijanskih dokumentih) iz Dubrovnika, ki je 10. 4. 1941 ob štirih zjutraj dezertiral (AUSSME, N1-11, 245, 1, 240).

Zaradi razmer na bojišču so se italijanske sile odločile za umik na glavno obrambno črto, ki je bila postavljena na rečici Proni Banush, približno 23 km v notranjosti



Slika 8: Italijanski oficir si ogleduje ostanke sestreljenega jugoslovanskega bombnika. Okolica Bara, maj 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

Albanije. Na tej črti so se izvajala utrjevalna dela, v obrambna dela je bilo vpeto 980 delavcev in inženirske enote divizije Messina. Dovoz materiala je potekal s pomočjo vozov, ki so jih vozili Albanci.

Zaščitni tankovski bataljon je zadnji izvedel izmik do lokacije Koplik, kjer se je pripravil za obrambo in morebitne protinapade. Boji ob državni meji so bili hudi, saj so ob prehodu na glavno obrambno črto italijanska poročila poudarjala, da so nekatere enote GAF in bersaljerjev izgubile »ofenzivno moč«, kar pomeni, da so prenehale obstajati kot samostojne enote.

Odločitev o izmiku na glavno obrambno linijo je bila pravilna, saj je ravninsko območje med obema rekama Proni Banush in Proni That omogočalo uporabo tankov. Tudi postavitve tankovskega bataljona v zaščitnico je bila taktično pravilna, saj je omogočila hiter umik italijanskih sil na glavno obrambno črto. Tanki so skladno s taktičnimi principi (Borić, 1953) jugoslovanskim enotam onemogočali hitrejšo sledenje umika, s protinapadi so jim povzročili izgube in končno so se tudi hitro ločili od nasprotnika.

Že 11. 4. 1941 je poveljstvo divizije Centauro zahtevalo bombardiranje ceste med Hani i Hotit in Ivanajem, prav tako je predlagalo, da bi nad jugoslovanske enote odvrgli propagandne letake, v katerih bi informirali o stanju na drugih frontah (AUSSME, N1-11, 245, 1, 11. 4. 1941). Jugoslovanski vojaki so bili dejansko popolnoma dezinformirani. Vlado Šegrt (1964, 6) navaja, da so bile med vojno v 150. pehotnem polku v bližini Budve brane dnevne informacije, kako je poveljnik 61. pehotnega polka Zetske divizije polkovnik Bajo Stanišić s svojo enoto prodrl v Albanijo in kako je Skader že zavzet.⁴ Pritisk na italijanske poveljnike je bil zelo

4 To zmedo je doživel in v romanu *Velika zmeda* opisal srbski pisatelj in rezervni major Stevan Jakovljević (1980).

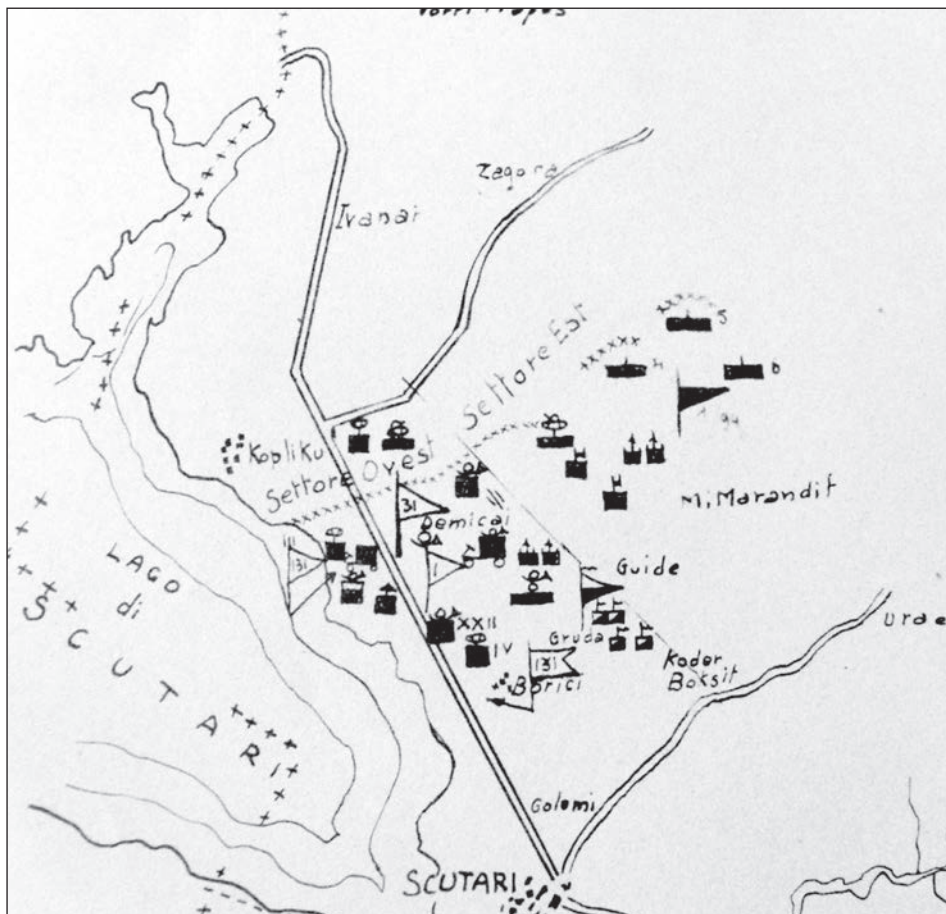
velik. Njihovi obveščevalci so 10. 4. 1941 prestregli ukaz jugoslovanskega vrhovnega poveljstva 81. samostojni letalski bombniški skupini, da podpre nastopanje jugoslovanske divizije v severni Albaniji (AUSSME, N1-11, 245, 1, 245). Že 13. 4. 1941 je sledil hud napad na vojaško letališče v Mostarju (Mikić, 1998, 18).

Divizija Messina je 10. 4. 1941 končala obrambno razporejanje, zasedla je tudi Tarabosh in s tem sprostila enote divizije Centauro, ki so bile takoj napotene na fronto proti Zetski diviziji (AUSSME, N1-11, 245, 1, 246). Jugoslovanski poveljniki so te okrepitve na italijanski strani zaznali šele nekaj dni kasneje (Popović, 1955, 103). Tega dne so bili boji zelo hudi, po italijanskih poročilih so jugoslovanske sile napadale na obeh straneh ceste proti Skadru. Predvsem 2. in 3. bataljon 61. pehotnega polka Zetske divizije sta imela hude izgube, saj je italijanski I. tankovski bataljon izvedel protinapad proti Zagoraju in Ivanaju. Tega dne so italijanski vojaki zajeli poveljnika 3. bataljona 61. polka majorja Mirka Sinčodića, ki je v italijanskih dokumentih naveden kot Mirko Sincodich (AUSSME, N1-11, 245, 1, 255). Tudi general Popović (1955, 97) je zapisal, da so jugoslovanske sile samo na dan 9. 4. 1941 imele več kot 100 izgub, naslednji dan naj bi bile izgube ravno tako velike, padel je tudi poveljnik bataljona. Desetega in enajstega aprila 1941 naj bi I. tankovski bataljon divizije Centauro v bojih izgubil šest tankov L in dva tanka M, vendar te informacije ni mogoče potrditi.

10. 4. 1941 ob 8.15 zjutraj je bil izdan ukaz za obrambo na novi liniji (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 107). Obramba je morala zavrniti vse napade sovražnika in vztrajati »do konca«. Naslednji dan je poveljnik divizije Centauro dobil navodilo, da oceni možnost izmika proti naselju Lezhë. Obramba divizije Centauro je bila razdeljena na sektor vzhod in zahod. Pomembnejši je bil zahodni sektor, ki je potekal na liniji Skadrsko jezero – Lobc. Sektor je zapiral nižinsko območje ob jezeru in glavno komunikacijo proti Skadru. Tukaj je bil razvrščen glavni del enot. Sektor vzhod, ki je potekal med višinama Lobc in Kuq, je bil manj ogrožen in so ga branile predvsem pehotne enote. Poveljnik divizije je kot najbolj ogroženi lokaciji obrambe opredelil obe skrajni točki (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 111). Bojni razpored je bil ofenzivno naravnan, saj sta bili oblikovani dve skupini rezerve, obe v zaledju zahodnega sektorja. Šibkejša skupina takoj za obrambno linijo, močnejša pa se je nahajala skupaj s poveljstvom divizije pri rečici Proni Vraka. Tak razpored je omogočal izvedbo protinapada kot tudi hitro oblikovanje nove obrambe. Zadnja obrambna linija je bila postavljena pri naselju Golem in jo je oblikovala divizija Messina (AUSSME, N1-11, 245, 1, 277).

Poveljnik divizije Centauro je 11. 4. 1941 definiral naloge tankovskih enot. Predvideval je ofenzivne sunke proti Ivanaju, Zagoraju in Goraju. Tankovske enote so morale dominirati »nikogaršnjo zemljo med obema linijama«. Ukazana je bila uporaba tankov s plamenometi, predvsem s ciljem demoralizacije jugoslovanskih vojakov (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 112).

Popoldne 11. 4. 1941 je prišlo do hudih bojov med jugoslovansko pehoto in italijanskimi tanki. Italijanski tanki so na lokaciji Koplik napadli 61. pehotni polk. Po italijanskih podatkih naj bi padlo več deset jugoslovanskih vojakov, 20 so jih skupaj



Slika 9: Razpored divizije Centauro in pridodanih enot na glavni obrambni črti (Proni Banush), 11. 4. 1941 (AUSSME).

z njihovo oborožitvijo ujeli. Večinoma so vojaki prihajali iz Bosne in Hercegovine, v boju naj bi padli tudi poveljnik bataljona in dva poveljnika čete. Ujetniki niso poznali dogajanja na drugih frontah, vsi so kot cilj ofenzive omenjali zasedbo Skadra (Dulal, 1942, 182). Istega dne je tankovski bataljon napadel jugoslovanske sile severneje. Moč jugoslovanskih sil je bila okoli 1.000 vojakov, v napadu pa naj bi imele okoli 200 izgub (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 1142). Ujetih je bilo 17 jugoslovanskih vojakov, med njimi major »Antonio Siricek«, v italijanskih dokumentih označen kot Hrvat, medtem ko general Varjačić (2002, 32) navaja zajetje poveljnika 2. bataljona 61. polka majorja Giričeka. Pri njem so našli operativne dokumente, šifrant, jugoslovanske topografske karte (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 122) in pripravljalni ukaz poveljnika 61. polka, že



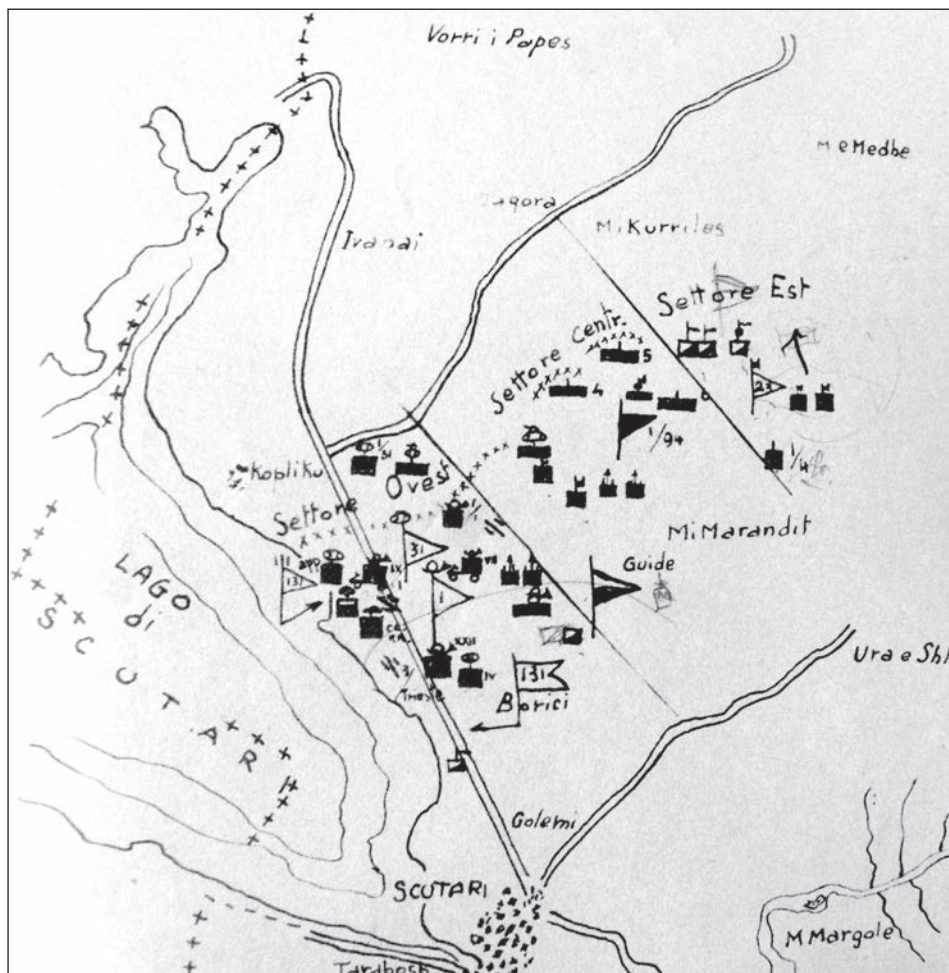
Slika 10: Ujetniško taborišče za vojake Zetske divizije. Miloti, april 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

omenjenega polkovnika Stanišića,⁵ za delovanje na dan 11. 4. 1941. Prav tako je bil ujet jugoslovanski kurir z dokumenti. V obeh primerih so bili dokumenti takoj prevedeni in uporabljeni za načrtovanje delovanja italijanskih enot v naslednjih dneh. Poleg vsega je poveljnik XVII. korpusa na osnovi teh dokumentov za 13. 4. 1941 zahteval intenzivno letalsko podporo (AUSSME, N1-11, 245, 1, 325). Vsi jugoslovanski ujetniki so bili najprej s strani italijanskih obveščevalcev zaslišani v operativnih enotah, nato pa napoteni v ujetniško zbirališče v Milotih (AUSSME, N1-11, 245, 1, 335).

Italijanski tankovski bataljon je imel mrtvega oficirja, ustrelili naj bi ga jugoslovanski vojaki, ko so že dvignili roke (AUSSME, N1-11, 245, 1, 11. 4. 1941). Po italijanskih poročilih so jugoslovanske sile poškodovale dva tanka L, ki ju ni bilo mogoče izvleči, ker sta bila pod neprestanim ognjem. Pri poskusu popravila je padel oficir, trije tankisti pa so bili ranjeni. Tanke jim je uspelo izvleči šele v tretjem poskusu, ko so umik zaščitili s tanki M (AUSSME, N1-11, 245, 1, 12. 4. 1941).

Italijani so ocenjevali, da bo glavni jugoslovanski napad izveden na njihovem desnem krilu, kjer zaradi gorskega terena uporaba tankov ni bila mogoča. To bojazen je 12. 4. 1941 svojemu nadrejenemu izpostavil poveljnik divizije Centauro (AUSSME, N1-11, 245, 1, 12. 4. 1941). SIM je ocenil, da je jugoslovanska vojska na

5 Leta 1942 znan četniški poveljnik, ki se je skupaj z Italijani bojeval proti partizanom (AJ 103, 186, 730).



Slika 11: Razpored divizije Centauro in pridodanih enot na glavni obrambni črti (Proni Banush), 14. 4. 1941 (AUSSME).

skadrski fronti v krizi, čeprav tega na fronti še ni bilo čutiti (AUSSME, H 3, 66, 2, 11. 4. 1941), proti Skadru pa naj bi delovala celotna Zetska divizija s tremi polki (AUSSME, N1-11, 279 M1, 1, 12. 4. 1941, 3).

Ponoči na 12. 4. 1941 je prišlo do jugoslovanskega napada na skrajnem desnem italijanskem krilu, ki sta ga branila dva voda 94. pehotnega polka. Oba voda sta bila razbita (Ufficio Storico, 1978, 82), ostali so se umaknili na rezervne položaje, okoli 60 italijanskih vojakov se je razbežalo, hudo ranjenega stotnika pa so na lokaciji našli šele naslednji dan (AUSSME, N1-11, 245, 1, 331).

Zaradi uspešnega napada na tej smeri so italijanske sile podaljšale desno krilo in nanj napotile fašistične miličnike (AUSSME, N1-11, 263, 1, 124), šlo pa je za zelo težavno območje. Oficir je samo za izvidovanje potreboval 6 ur, ocenil je, da nočni premiki na tem terenu niso mogoči in da so nujno potrebni lokalni vodniki. Premik se je začel s konji, vendar so ti izgubljali cele podkve ali posamezne žeblje, zato so miličniki morali vso opremo nositi sami, vred s suho hrano za dva dni (AUSSME, N1-11, 245, 1, 309). Poveljnik divizije Centauro je obrambo reorganiziral na tri dele, in sicer zahodni, centralni in vzhodni del. Zahodni in centralni (prej vzhodni) sta obdržala isto območje odgovornosti, vzhodna skupina pa je branila podaljšani del obrambne linije med Kuq in Kunkullit (AUSSME, N1-11, 263, 1, 142).

Dan 13. 4. 1941 se je začel ob 5.50 zjutraj, z italijanskim tankovskim izpadom proti Ivanaju, vendar se jugoslovanske enote niso odzvale (AUSSME, N1-11, 245, 1, 339). Priprav za napad ni odkrilo niti letalsko izvidovanje, ki je bilo izvedeno trikrat. Italijanska stran se je pripravljala na odločilen jugoslovanski napad, ki bi imel za cilj zasedbo Skadra. 13. 4. 1941 ob 11. uri je poveljnik XVII. korpusa izdal ukaz, ki je določal ravnanje, če bi obramba popustila. V tem primeru bi se artilerija in tanki premaknili na vnaprej določene položaje v Skadru, kar pomeni, da bi bilo mesto branjeno tudi v primeru umika divizije Centauro. Vse ostale enote divizije Centauro bi se umaknile v Lezhë (AUSSME, N1-11, 245, 1, 344).

Po italijanskih podatkih je 13. 4. 1941 zgodaj popoldne Zetska divizija napadla na dveh smereh. Na glavni komunikaciji proti Skadru sta napadala 61. polk iz Zetske divizije in 32. polk iz Hercegovske divizije, na desnem italijanskem boku pa naj bi z območja Zagoraja napadala 38. in 87. polk (oba Zetska divizija). Divizija Centauro je na svojem desnem krilu takoj izvedla uspešen protinapad, ki je bil verjetno pripravljen skladno z obveščevalnimi podatki. Na levem krilu pa je tankovski bataljon udaril jugoslovansko napadalno kolono v čelo in v bok ter jo zaustavil, nato pa s pomočjo artilerije tudi odbil na izhodiščne položaje; pri tem je 32. polk imel hude izgube (Terzić, 1982, 416). Ob 17.00 so jugoslovanske enote ponovile napad, vendar je takoj sledil italijanski protinapad in pod pritiskom naj bi po italijanskih podatkih razpadla cela jugoslovanska četa, po Popoviću (1955, 104) pa naj bi bila zajeta »pol-četa«. Spopadi so prenehali okoli 20. ure. Glede na italijanske dokumente naj bi jugoslovanske sile samo na svoji desni strani imele preko 1.000 mrtvih, kar je bilo očitno pretiravanje, so pa bile izgube zagotovo velike. Ujetih naj bi bilo 505 jugoslovanskih vojakov, od tega 16 nižjih in en višji oficir. Zaplenjeno je bilo veliko orožja, med drugim tudi trije topovi (AUSSME, N1-11, 245, 1, 349). 32. polk je tega dne doživel hud poraz, predvsem ker je ostal brez artilerijske podpore na relativno odprtem terenu. Protitankovska četa je zaostajala, gorski topovi pa so delovali celo z razdalje 6,5 km (Varjačić, 2002, 38), kar je bilo nesprejemljivo, saj gre v obeh primerih za podporna orožja, ki morajo biti blizu pehote ali pa celo del njene bojne razporeditve.

Naslednji dan je bil zaradi teh uspešnih bojov 31. tankovski polk posebej pohvaljen v uradnem komuniqueju italijanskega vrhovnega poveljstva (Ufficio Storico, 1972, 186). Poveljnik Zetske divizije pa je zaukazal umik na rečico Proni That (Terzić,



Slika 12: Razpored jugoslovanskih sil – italijanska obveščevalna informacija, 14. 4. 1941. (AUSSME).

1982, 416; Varjačić, 2002, 37) in konsolidacijo, kar tudi kaže na velike izgube. Proni That je v tistem obdobju imela suho strugo kanjonskega značaja (Popović, 1955, 99), na severnem rečnem bregu se je Zetska divizija vkopala.

14. 4. 1941 je bil vzpostavljen prvi stik z nemškimi enotami v bližini mesta Kukës. Nemško vojaško letalo je ob 13.35 na italijanske položaje odvrгло sporočilo, da nemške enote napredujejo od Prizrena proti Kukësu, fizični kontakt je bil končno vzpostavljen istega dne ob 19.10 (AUSSME, N1-11, 245, 1, 14. 4. 1941).

14. 4. 1941 ob 3.15 so jugoslovanske sile poskušale z napadom ob Skadrskem jezeru, vendar je bil napad odbit. Ob 7.00 zjutraj naj bi italijanske položaje na levem boku napadla dva jugoslovanska bataljona ob podpori minometov in artilerije. Boj je trajal celo dopoldne, stopnjeval pa se je po 13.00 in italijanske sile so večkrat zaprosile za letalsko podporo. Italijanske enote so ujele 27 jugoslovanskih vojakov, k Italijanom pa je prešlo 5 dezertarjev. Istega dne ob 6.00 zjutraj je jugoslovanski bataljon napadel skrajno desno italijansko krilo, skušal zasesti Kunkullit in s tem obiti italijansko obrambo. Italijanski branilci so napredovanje zaustavili z mitraljezi, fašistična milica se je dobro borila in imela precejšnje izgube (AUSSME, N1-11, 263, 1, 143).

Iz zaslišanj ujetnikov so Italijani dobili informacije, da so proti njim v prvi liniji kar trije jugoslovanski pehotni polki (32., 38. in 87.), v drugi liniji naj bi se nahajal 61. polk. Na lokaciji Koplik naj bi bila razporejena baterija gorskih topov. Poveljniško mesto poveljnika Zetske divizije naj bi se nahajalo v bližini cerkve v Ivanaju (AUSSME, N1-11, 245, 1, 361), posledično je 15. 4. 1941 italijansko vojaško letalo to lokacijo tudi napadlo (Ferrara, 2020, 71).

Hudi boji 14. 4. 1941 na fronti proti Skadru kažejo, da je imel italijanski ukrep obveščevalnega zavajanja v primeru Zetske divizije malo uspeha. Načelnik SIM general Cesare Amé je v svojih spominih zapisal, da je SIM dne 13. 4. 1941 jugoslovanskemu divizijskemu štabu na Cetinje posredoval šifrirano sporočilo, da je treba zaustaviti nastopanje proti Skadru in se umakniti proti Podgorici. Pod sporočilo so podpisali generala Simovića. Italijani so 14. 4. 1941 prestregli radijsko sporočilo s strani Zetske divizije, posredovano nadrejenemu poveljstvu v Sarajevu, v katerem je bila zahteva za potrditev ukaza za umik. Dan kasneje je bilo zopet prestreženo radijsko sporočilo iz Sarajeva, ki je zanikalo obstoj takega ukaza (Conti, 2009, 193; Amé, 2011, 87–89). To radijsko zavajanje je v operativnih enotah povzročalo zmedo in nezaupanje v nadrejena poveljstva (Kovač, 2017, 163), vendar zaradi te dezinformacije Zetska divizija ni prešla v obrambo in začela z umikom, kot trdijo nekateri avtorji (Trifoni, 2009, 348). SIM je ocenjeval, da je vsaj za 20 ur zmedel delovanje dveh jugoslovanskih divizij (AUSSME, N1-11, 279, 15. 4. 1941). Po poročniku Kraigherju je sporočilo za kratek čas zmedlo poveljevanje Zetske divizije, potem pa otežilo uporabo radijskih naprav, saj je bilo treba vsako sporočilo preveriti (Kraigher, 1993).

SIM je že od septembra 1939 intenzivno spremljal jugoslovansko vojaško radijsko mrežo in jo analiziral. Po obveščevalnih podatkih je radijska postaja Zetske divizije postala operativna v oktobru 1939 in je imela povezavo z armadnim poveljstvom v Sarajevu in z generalštabom v Beogradu. Radijski promet glede na iste podatke ni bil intenziven in je potekal na odprti in nezaščiten način (AUSSME,



Slika 13: Prihod jugoslovanske delegacije na pogovore o premirju, 15. 4. 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

H3, 59, 7, 20. 1. 1940). SIM je vse do vojne ta radijski promet intenzivno spremljal in 15. 2. 1941 izdal priročnik radijskih povezav vseh treh zvrsti jugoslovanskih oboroženih sil s klicnimi znaki. Poveljstvo Zetske divizije je takrat imelo radijsko povezavo s podrejenimi enotami v Podgorici, s poveljstvom armade v Sarajevu in z Banja Luko, kjer je bila verjetno rezervna armadna radijska postaja (AUSSME, N1-11, 279 M1, 1, 1. 4. 1941, 3). Jugoslovanske enote so ob začetku vojne po italijanskih podatkih zamenjale tajne nazive enot, vendar so jih obveščevalci zelo hitro razvozljali in radijski promet uspešno spremljali (AUSSME, N1-11, 279 M2, 15. 4. 1941, 1). Zelo verjetno je radijski promet deloval v vezani⁶ mreži, čeprav so vojaške norme izpostavljale uporabo proste⁷ radijske mreže (Kereković, 1938, 100), posledično je SIM s prisluškovanjem in radiogoniometričnimi metodami zelo enostavno ugotovil jugoslovansko organizacijo poveljevanja. Jugoslovanska vojaška pravila so sicer zahtevala striktno disciplino radijskega prometa (Špur, 1934, 114), vendar se to ni spoštovalo.

6 Radijska postaja komunicira samo z nadrejeno in podrejeno radijsko postajo.

7 Radijska postaja komunicira z vsemi postajami v krogu delovanja.



Slika 14: Pogovori jugoslovanske delegacije s poveljnikom divizije Centauro. V sredini general Petrović, desno general Zelenika in skrajno levo podpolkovnik Peterlin (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

15. 4. 1941 je bil odločilni dan na fronti proti Skadru. Tega dne, ob 9.10 zjutraj, je divizija Centauro prejela informacijo, da je Jugoslavija zaprosila za premirje. Poveljnik Zetske divizije je zjutraj izdal ukaz, da se na italijanske sile ne strelja, razen v primeru napada (Popović, 1955, 106). Ob 14.00 je k poveljniku divizije Centauro prispel jugoslovanski general, ki ga italijanski viri navajajo kot poveljnika Zetske divizije generala »Petrovića«,⁸ in zaprosil za premirje. Po pričevanju italijanskih tankistov naj bi jugoslovanska delegacija fronto prešla na lokaciji Koplík, zapomnili so si predvsem člana delegacije, ki je bil »gigant« (Panetta, 2002, 252). Delegacijo so sestavljali poveljnik Hercegovske divizije, divizijski general Vojislav Petrović, načelnik štaba 3. armade, brigadni general Milan Zelenika in načelnik štaba Zetske divizije, generalštabni podpolkovnik Ernest Peterlin. Delegacija je bila odpeljana proti Skadru, vendar je poveljujoči italijanski general ni sprejel, zahteval je samo takojšnji umik jugoslovanskih sil na državno mejo, ki je moral biti izveden do 18. ure, po tej uri bi sledil napad.

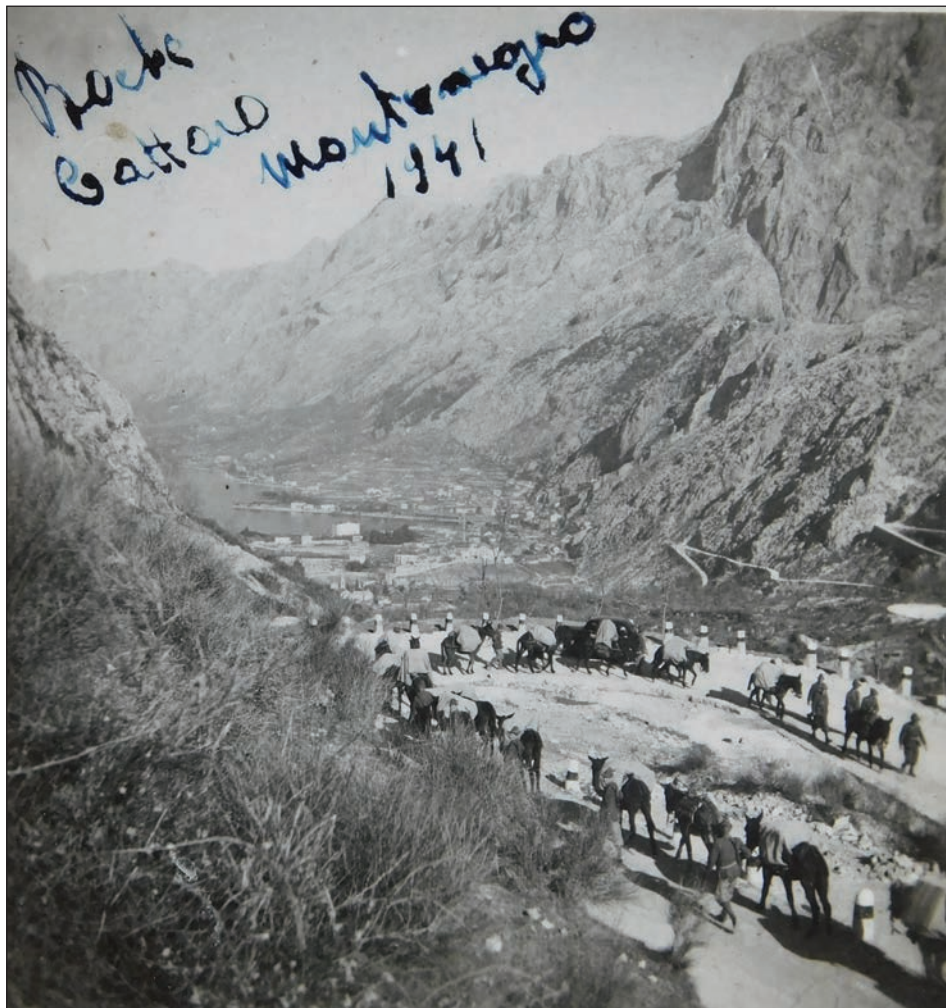
8 V italijanskih dokumentih se kot poveljnika Zetske divizije navajata bodisi general Petrović (poveljnik Hercegovske divizije) ali general Popović (poveljnik pehote Zetske divizije). Dejanski poveljnik general Milenko J. Varjačić ni nikjer omenjen, kar pomeni, da z italijansko vojsko sploh ni prišel v stik.



Slika 15: Pogovori jugoslovanske delegacije s poveljnikom divizije Centauro (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

Italijani so računali tudi na prevzem politične oblasti v Črni gori in 15. 4. 1941 so bili k poveljstvu XVII. korpusa napoteni trije člani t. i. Komiteja za osvoboditev Črne gore, ki naj bi ob zasedbi Cetinja takoj oblikovali provizorično oblast pod okriljem Italije (AUSSME, N1-11, 245, 1, 409). To so bili bivši oficir črnogorske vojske Luka Rašković, Luigi Baldini in Abdulah Turković. Skupino je spremljal italijanski obveščevalni oficir major Angeloni. Ta komite je že 13. 4. 1941 poslal zahvalni telegram Mussoliniju za osvoboditev Črne gore (Ministero della Guerra, 1941a, 33).

15. 4. 1941 dopoldan je poveljnik XVII. korpusa izdal ukaz za odločilen napad na jugoslovansko obrambo, hitro nadaljevanje prodora ter zavzetje Kotorja in Dubrovnika. Oblikovani sta bili dve napadalni koloni, levo je predstavljala divizija Messina, desno pa diviziji Centauro in Marche. Obe koloni bi se morali srečati v Dubrovniku (AUSSME, N1-11, 245, 1, 405). 15. 4. 1941 ob 17. uri je svoj ukaz izdal poveljnik divizije Centauro, ki je nameraval kar s tremi tankovskimi bataljoni zlomiti jugoslovansko obrambo na Proni That in do večera doseči državno mejo (AUSSME, N1-11, 263, 1, 149). Ob 18.35 je poveljnik



Slika 16: Italijanska enota na poti proti Boki Kotorski, ki je vidna v ozadju, april 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

bersaljskega polka polkovnik Guidotti že poročal, da je bil napad zaradi zapornega ognja jugoslovanske artilerije zaustavljen, prosil je tudi za lastno artilerijsko podporo (AUSSME, N1-11, 263, 1, 151). Po pričevanju poveljnika 1. mitralješke čete 61. pehotnega polka, stotnika Miloša Milanovića, naj bi na glavni smeri ob komunikaciji napadalo okoli 22 tankov, kar potrjuje Panetta (2002, 257), od tega od 7 do 8 tankov M. Jugoslovanski branilci so jih zagledali nekje na razdalji 700 m, vozili so s hitrostjo 15–20 km/h in napredovali



Slika 17: Postroj vojakov divizije Marche pred poveljnikom divizije generalom Riccardom Pentimallijem, Dubrovnik, 9. 5. 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

frontalno v medsebojni razdalji 20 m (Varjačić, 2002, 43). Na bojišču je prevladovala zmeda, vojaki so vedeli za pogovore o premirju, bili pa so brez navodil. V nekaterih italijanskih tankih naj bi posadke celo mahale jugoslovanskim vojakom. Po italijanskih podatkih so tanki proti jugoslovanski obrambi napredovali brez artilerijske podpore. Tankisti naj bi skozi daljnoglede celo opazili, da se jugoslovanske sile pripravljajo za obrambo, vendar naj bi imeli ukaz, da ne streljajo prvi. General Pizzolato naj bi ocenil, da bo jugoslovanska obramba razpadla sama po sebi in ni želel masakra (Panetta, 2002, 254–255). General Popović (1955, 107) nasprotno omenja intenzivno italijansko artilerijsko ognjeno pripravo napada, ki naj bi zajela položaje celotne divizije, kar pa najverjetneje ne drži. Prva je začela streljati jugoslovanska baterija gorskih topov, ko so bili tanki oddaljeni 500 m. Poveljnik divizije Marche in istočasno poveljnik desne napadalne kolone general Riccardo Pentimalli je ob 22.00 že poročal, da sta dva tankovska bataljona dosegla jugoslovansko obrambno linijo na Proni That, vendar je bil napad zaustavljen zaradi močnega jugoslovanskega ognja. Zadetih naj bi bilo štiri ali pet tankov, napadalci naj bi imeli enega mrtvega in nekaj ranjenih (AUSSME, N1-11, 245, 1, 417). Po italijanskih poročilih naj bi spopad skušal preprečiti jugoslovanski general, ki naj bi mahal z belo zastavo. Domnevali so, da je šlo za generala Petrovića, ki bi se moral zaradi dogovarjanja o premirju do 19.00 javiti na italijanski strani (AUSSME, N1-11, 245, 1, 424). V spopadu je bil dejansko ranjen general Zelenika, saj se je delegacija za premirje naključno znašla prav na bojišču.



Slika 18: Propagandna razglednica posvečena tankistu 31. oklepne polka Carlu Chiamentiju, ki je 15. 4. 1941 padel v zadnjem boju na Proni That. Odlikovan je bil z zlato medaljo za vojaške zasluge (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

Glede na poročilo poveljnika 31. tankovskega polka, posredovanega ob 22.00, je največje izgube v tankih imel IV. tankovski bataljon, ki je nastopal vzhodno od glavne komunikacije proti Ivanaju. Do te ure se ni vrnilo približno 10 tankov, 3 ali 4 tanki pa naj bi goreli. Ostali tankovski bataljoni niso imeli izgub. Dan kasneje je general Pizzolato poročal poveljstvu XVII. korpusa, da so zaradi posledic boja neuporabni 2 tanka M in 12 tankov L, mrtvih naj bi bilo približno 20 tankistov (AUSSME, N1-11, 263, 1, 156). Te številke so obveljale kot uradna ocena izgub, ki je bila podana dan kasneje (AUSSME, N1-11, 245, 1, 430). Po nekaterih drugih italijanskih zapisih naj bi bili uničeni 3 tanki M, en tank M naj bi bil zelo poškodovan, 11 tankov L naj bi zgorelo, 5 naj bi jih bilo neuporabnih. Padli naj bi 3 oficirji in 17 tankistov (Panetta, 2002, 266; Capellano & Pignato, 2002b, 98). Po nekaterih zapisih in pričevanjih Kraigherja naj bi bilo uničenih 17 italijanskih tankov (Popović, 1955, 107; Vukanović, 1965, 26; Kraigher, 1993), že omenjeni stotnik Milanović pa je navajal 12 zažganih in dva zapuščena tanka (Varjačić, 2002, 46).

16. 4. 1941 jutranja italijanska vojaška poročila kažejo, da je prehod jugoslovanske obrambe potekal brez težav. Ob 6.00 so italijanske enote že prešle



Slika 19: Predaja jugoslovanskega vojaka Zetske divizije, okolica Skadra, april 1941 (Zasebna zbirka Matjaž Bizjak).

jugoslovansko obrambo na Proni That (AUSSME, N1-11, 263/2, 1, 16. 4. 1941), ob 9.00 pa tudi državno mejo z Jugoslavijo (AUSSME, N1-11, 245, 1, 439). Po italijanskih podatkih je prav na meji prišlo do edinega streljanja v tem dnevu, to potrjuje tudi Vukanović (1965, 27).

V aprilski vojni je XVII. korpus na vseh treh frontah (Skader, Kukës in Tarabosh) imel 79 padlih (od tega 9 oficirjev), 274 ranjenih in 425 pogrešanih vojakov. Od tega je daleč največ izgub padlo na divizijo Centauro, saj je glede na arhivsko gradivo padlo 8 oficirjev in 53 podoficirjev in vojakov, ranjenih je bilo 17 oficirjev in 191 vojakov, 30 vojakov pa je bilo pogrešanih (AUSSME, N1-11, 245, 1, 488). K temu je treba dodati še 3 ranjene in 63 pogrešanih pripadnikov bataljona 94. pehotnega polka, ki je bil dodan diviziji Centauro in se

je boril na skrajnem desnem krilu obrambne linije skupaj s pripadniki fašistične milice. Izgube enot GAF in fašistične milice niso znane. Če upoštevamo ocene generala Massima Coltrinalija (2001, 22; Giusti & Rossi, 2011, 37), po katerih je celotna italijanska vojska med 6. 4. 1941 in 18. 4. 1941 imela 3.334 izgub (padli, ranjeni, pogrešani), je kar 23,3 % teh izgub šlo na XVII. korpus in skoraj 11 % na divizijo Centauro s pridodanimi enotami. Antonio Rosati (2005, 15) omenja nižje izgube divizije Centauro, in sicer 25 padlih (5 oficirjev) in 44 ranjenih (25 oficirjev).

Natančne jugoslovanske izgube niso znane, saj se podatki zelo verjetno niso sistematično zbirali, pa še tisti ki so se, so bili ob zlomu vojske izgubljeni. Jugoslovanske izgube so bile velike in večje od italijanskih, pričevanja italijanskih tankistov pogostokrat omenjajo strelske jarke polne mrtvih jugoslovanskih vojakov. Velike izgube v svojem zapisu omenja tudi general Varjačić (2002, 33). Italijanski vojaki, ki so naknadno zbirali vojaški material, so na planjavi približno 2 km severno od Kopljaka naleteli na več kot 30 trupel jugoslovanskih vojakov, prav tako so na več nepokopanih jugoslovanskih vojakov naleteli pri Hani i Hotit (AUSSME, N1-11, 245, 2, 31). Težko je oceniti, koliko italijanskih vojakov so pripadniki Zetske divizije zajeli, glede na kratko italijansko poročilo naj bi Italijani 18. 4. 1941 v Nikšiću osvobodili 200 svojih vojakov (AUSSME, N1-11, 245, 1, 497). General Popović navaja (1955, 97), da je 9. 4. 1941 samo 87. polk zajel okoli 100 italijanskih vojakov, med drugim tudi majorja.

Do vključno 20. 4. 1941 je XVII. korpus ujel 458 jugoslovanskih oficirjev (10 generalov), 150 podoficirjev in 2.500 vojakov. 23. 4. 1941 je glavno poveljstvo italijanskih sil v Albaniji izdalo usmeritve za postopanje z jugoslovanskimi vojnimi ujetniki. Treba je bilo ločiti ujetnike madžarske, bolgarske in romunske narodnosti. Ujeti Hrvati in Slovenci naj bi po teh usmeritvah imeli privilegirano položaj in obljubljena jim je bila skorajšnja prostost (AUSSME, N1-11, 245, 1, 542).

SLOVENCİ V ZETSKI DIVIZIJI

Število Slovencev v Zetski diviziji v času aprilske vojne ni znano. Vojakov je bilo malo, pa še to so bili predvsem naborniki na služenju vojaškega roka, mobilizirancev zagotovo ni bilo. Bilo pa je nekaj aktivnih in rezervnih oficirjev. General Varjačić (2002, 40) v svojih zapisih omenja poročnika Hribarja, ki naj bi preko telefona širil negativne novice o boju svojega polka in bil zaradi tega celo fizično kaznovan. Poveljnik divizijske čete zvez je bil poročnik Metod Kraigher,⁹ načelnik štaba divizije pa generalštabni podpolkovnik Ernest Peterlin. Pred vojno sta se po pričevanju Kraigherja precej družila, ker naj bi

9 V svojih spominih ga pod psevdonimom »Mito« omenja Ljubo Sirc (1992, 74–76), saj naj bi v Ljubljani na prelomu 1941/1942 kot usposobljen oficir poskušal vzpostaviti radijsko zvezo z Dražo Mihailovićem. Po lastnem pričevanju naj bi sodeloval tudi pri vzpostavitvi Radia Kričač (Kraigher, 1993).

bila edina Slovenca v divizijskem štabu (Kraigher, 1993). Po vojni so Peterlina obtoževali, da je že v času aprilske vojne delal za SIM in italijanskim obveščevalcem preko divizijske radio postaje posredoval informacije. Iz operativnega dnevnika SIM ni razvidno, da bi kdorkoli iz Zetske divizije predajal informacije, večino informacij so dobili od ujetnikov, prebežnikov in iz zaplenjenih dokumentov. Da bi Peterlin, ki je bil za načelnika štaba imenovan 14. 5. 1940 (Kladnik, 2013, 571), izdajal v času aprilske vojne, je v svojem zapisu odločno zavrnil tudi general Varjačić (2002, 77–79). Po njegovi oceni je Peterlin korektno izvajal svojo dolžnost. Trditev je zanikal tudi Kraigher, ki je bil odgovoren za vse radijske povezave v diviziji.



Slika 20: Metod Kraigher, 1947 (Družinski arhiv Milena Kraigher, Buenos Aires).

ZAKLJUČEK

Italijanski poveljniki so že na grškem bojišču spoznali, da gorsko-kraško zemljišče zahteva drugačno taktiko uporabe tankov in da posamezen tank na tem zemljišču včasih predstavlja celo samostojno enoto (Cronache, 1940). V tem smislu je deloval poveljnik divizije Centauro. Z izjemo zadnjega dne, ko je bil prisiljen v frontalni tankovski napad na pripravljeno obrambo, je tanke uspešno uporabljal, in sicer najprej kot manevrsko zaščitnico, pozneje pa, kot so predvidevala taktična načela, na glavni smeri kot rezervo, z istočasno izvedbo protinapadov in na pomožni desni smeri tudi kot udarne skupine, ki so zaščitile delovanje pehote (Ministero della Guerra, 1941b, 65). Bojevanje pehotnih enot je bilo na nivoju. Iz ohranjenih arhivskih poročil je manj razvidno delovanje italijanskih artilerijskih enot, vendar je iz pričevanj mogoče sklepati, da je bila artilerija uporabljena skladno z italijanskimi taktičnimi načeli (Ministero della Guerra, 1939, 72–76) in je imela pomembno vlogo pri zaustavljanju jugoslovanskega napredovanja.

Na italijanski strani so bili vsaj trije pripadniki posmrtno odlikovani z najvišjim vojaškim odlikovanjem, Zlato medaljo za vojaške zasluge, vsaj 16 pripadnikov je prejelo Srebrno medaljo za vojaške zasluge, večinoma posmrtno in večinoma za zadnji tankovski napad, 15. 4. 1941.

Jugoslovanska ofenziva je bila zaradi premalo sil nerealno načrtovana (Terzić, 1957, 492). Strateško gledano je bila za jugoslovansko stran bitka za Skader izgubljena že 8. ali 9. 4. 1941, ko je vrhovno poveljstvo začelo vse sile usmerjati proti nemškim enotam, tudi tiste, ki bi morale okrepiti ofenzivo proti Albaniji. To je že 8. 4. 1941 zaznal SIM in dan kasneje ocenil, da Zetska divizija nima več možnosti dopolnjevanja z rezervo (AUSSME, N1-11, 279, 22. 4. 1941). Hercegovska divizija, ki se v vseh italijanskih obveščevalnih informacijah navaja kot »Zetska divizija II«, in ki je bila namenjena okrepitvi napada proti Skadru, ni bila v celoti mobilizirana, artilerija je imela problem popolnitve z vlečno živino, pehota pa je bila na fronto napotena brez topništva (AJ 372, 17, 177). 11. 4. 1941 je SIM ocenjeval, da se Hercegovska divizija nahaja šele med Podgorico in Gusinjami (AUSSME, H3, 66, 2, 11. 4. 1941).

Poveljevanje z jugoslovanske strani na divizijskem nivoju, navkljub drugačnim navedbam generala Varjačića, ni bilo na ustreznem nivoju. Zelo verjetno je treba to povezati z dejstvom, da so bile čete zvez na nivoju pehotnih divizij oblikovane šele ob mobilizaciji in v miru niso obstajale (Mušič, 1953, 38). Po pričevanju Kraigherja (1993) naj bi četa zvez ustrezno delovala, po drugem pričevanju pa naj bi bile zveze v diviziji zelo slabe (AJ 372, 17, 177).

Napad proti Skadru se je začel 12 ur pozneje, kot je bilo načrtovano. General Varjačić je za to krivil poveljnika 87. polka, polkovnika Borivoja Jonića, ki naj bi enoto prepozno premaknil iz Danilovgrada na državno mejo. V obsegu približno 50 km razdalje je bilo mogoče uporabljati glavne komunikacije le ponoči, podnevi pa zgolj gorske poti. Pohodne kolone so bile napadene tudi iz zraka (Varjačić, 2002, 26), posledično je ponovno zbiranje vojakov zahtevalo čas, jugoslovanska taktična načela pa so za pohod v gorskem svetu predvidevala od pet do šestkrat daljšo pohodno kolono kot v ravninskem svetu (Marelič, 1938, 24). S tega stališča je bila zamuda razumljiva, navkljub ukazu za pospešen pohod, ki je po jugoslovanskih vojaških standardih predvideval premostitev 60 km v 24 urah (Ministarstvo vojske i mornarice, 1937c, 25). Takšno je bilo tudi mnenje generala Popovića (1955, 90).

Zadnji tankovski napad je bil izveden na organizirano obrambo, ki je bila urejena skladno z načeli protioklepnega boja jugoslovanske vojske (Ristić, 1938, 276–286). Obramba je bila postavljena za naravno oviro; suho rečno strugo z višjimi bregovi. Posadke mitraljezov so streljale v tankovske opazovalne reže, ker tanki L niso imeli periskopov in je bila slaba vidljivost ena od njihovih slabosti (Cappellano & Pignato, 2002a, 555). Jugoslovanski mitraljezci so namreč v okviru načrta usposabljanja imeli tudi tematiko merjenje in streljanje v točko, na razdaljah od 15 do 40 m. Na 30 m je tarča merila 6 cm (Ministarstvo vojske i mornarice, 1937b, 15). Pomembno je, da so jugoslovanski vojaki nevarnost že poznali, popravljen most na državni meji pa je omogočil uporabo glavne divizijske artilerije.

Zagotovo jugoslovanski oficirji, še manj pa vojaki, niso bili pripravljeni na boj s tanki, prevladoval je strah, vojaki pa so se čutili brez moči. Večina oficirjev naj bi se pozneje v ujetništvu strinjala, da sta bili disciplina in morala slabi (AJ 372, 17, 177). Protitankovski topovi so bili v taktičnem smislu namenjeni zaščiti pehote

pred tanki in bi v boju morali biti del bojnega razporeda pehote (Radović, 1939, 23), vendar v primeru Zetske divizije to večinoma ni bilo tako. Jugoslovanska vojska je imela tudi slabo rezervo streliva za ta orožja, okoli 200 nabojev po orožju, kar bi pomenilo zalogo za dva do sedem dni bojevanja, če upoštevamo, da so norme predvidevale porabo od 10 do 20 nabojev dnevno (Stanković, 1974, 25). Za protiočepni boj so uporabili tudi gorske topove, kar so že pred vojno zagovarjali nekateri vojaški teoretiki (Mihajlović, 1940, 158; Petković, 1940) in njihova uporaba je bila uspešna predvsem proti tankom L.

Jugoslovansko temeljno bojno pravilo »Splošna vojna služba« protiočepnega boja sploh ni opredeljevalo (Ministarstvo vojske i mornarice, 1937a). V pehotnih enotah so se rekruti usposabljali iz teme »boj proti bojnim vozilom« na nivoju desetine, voda in čete (Ministarstvo vojske i mornarice, 1939), zagotovo pa to usposabljanje vojakov ni pripravilo na bližnje srečanje s tankom. Na to nakazuje dejstvo, da so oficirji morali pri usposabljanju vojakov kot glavni taktični priročnik uporabljati pehotni pravili iz let 1924 in 1925 (Ministarstvo vojske i mornarice, 1924; 1925). Tudi oficirji niso bili dovolj dobro pripravljeni na moderno vojno. Če sklepamo po učnih programih, je podporočnik moral zgolj splošno poznati »bojna vozila«, šele majorski izpit je zahteval poznavanje bojnih vozil in tudi obrambo pred njimi (Ministarstvo vojske i mornarice, 1936, 227). Začetek vojne in nemški vojaški uspehi so seveda to razmišljanje spremenili, veliko se je pisalo o uporabi tankov. Vendar so vsa ta razmišljanja ostala na deklarativni ravni. Za kakovostne spremembe, ki bi se poznale na bojišču, je bilo prepozno. Jugoslovanski vojaki in oficirji so se protiočepnega boja učili neposredno na bojišču, veliko improvizirali, delovanje Zetske divizije pa kaže, da bi bilo bojevanje jugoslovanske vojske lahko uspešnejše, odpor pa dolgotrajnejši.

THE BATTLE FOR SHKODËR, APRIL 1941

Matjaž BIZJAK

General Staff of the Slovenian Armed Forces, Vojkova 55, 1000 Ljubljana, Slovenia

e-mail: matjaz.bizjak@mors.si

SUMMARY

This article, based on Italian archival material, reconstructs the battles between the Yugoslav and Italian armies that took place in April 1941 for Shkodër. The Yugoslav Zeta Division was the only major unit of the Yugoslav army that successfully went on the offensive. The war plans of the Kingdom of Yugoslavia envisaged an offensive against the Italian forces in Albania and a connection with the Greek army. The Italian defense was organized without a preliminary plan. The front near Shkodër was geographically demanding and suitable for defense. The attack of the Zeta Division began on April 8, 1941 and proceeded gradually, and the Italian commanders only later decided to actively defend Shkodër. The Zeta Division also tried to land across the lake. The first Italian defense line was near the state border and was breached on April 9, 1941. A day later, the Italian forces organized the main defense on the Proni Banush river. The Zeta Division tried several times to attack the main defensive line, but was repulsed with heavy losses, so it went on the defensive. On April 14, 1941, the Zeta Division received an order to start armistice talks. On April 15, 1941, the Italian forces received an order to carry out a breakthrough towards Montenegro, but they were stopped when carrying out a tank attack on the organized Yugoslav defense. The Zeta Division suffered heavy losses in these battles, and the Italian forces also lost several tanks and a large number of men. A day later, due to the disintegration of the Yugoslav army, Italian forces quickly penetrated across the state border. The commander of the Centauro Division, with the exception of the last day, successfully used tanks, the Yugoslav forces were not prepared for anti-tank combat.

Keywords: Second World War, April War, Royal Yugoslav Army, Royal Italian Army, Zeta Division, Centauro Division, Albania

VIRI IN BIBLIOGRAFIJA

- ACS 4259** – Archivio Centrale dello Stato (ACS), fond Graziani Rodolfo 1903–1955 (fond 4259).
- ACS 4539** – ACS, fond T 821 (4539).
- ACS 287** – ACS, fond Real casa 1829–1951/UPAC (287).
- AJ 103** – Arhiv Jugoslavije (AJ), fond Emigrantska vlada Kraljevine Jugoslavije (103).
- AJ 372** – AJ, fond Poslanstvo Kraljevine Jugoslavije u Vatikanu (372).
- Aljančič, Zdenko (1922)**: Vojna geografija, opšti pregled Balkanskog poluostrva, Bugarska, Grčka i Albanija. Beograd, Štamparija Budućnost.
- Amé, Cesare (2011 [1954])**: Guerra segreta in Italia 1940–1943. Milano, Edizioni Bietti.
- AUSSME N1-11** – Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fond Diari storici Seconda Guerra Mondiale (N1-11).
- AUSSME L10** – AUSSME, fond S.M.R.E. - vari uffici (L10).
- AUSSME H3** – AUSSME, fond Servizio informazioni militari - 2ª Guerra Mondiale (H3).
- AUSSME H6** – AUSSME, fond Piani operativi (H6).
- AUSMM MDS-RTSO 3^a** – Archivio Ufficio Storico della Marina Militare, fond Uf. Maristat M.D.S./ufficio R.T.S.O.3^a (MDS-RTSO 3^a).
- Barker, Elisabeth (1976)**: Britanska politika na Balkanu u II. svjetskom ratu. Zagreb, Globus.
- Biagini, Antonello & Fernando Frattolillo (1983)**: Verbalì delle riunioni tenuti dal Capo di SM Generale, 1º gennaio 1941–31 dicembre 1941, II. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Biagini, Antonello & Fernando Frattolillo (1989a)**: Diario storico del Comando Supremo, volume III. (1. 1. 1941–30. 4. 1941), tomo II. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Biagini, Antonello & Fernando Frattolillo (1989b)**: Diario storico del Comando Supremo, volume III. (1. 1. 1941–30. 4. 1941), tomo I. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Bocca, Giorgio (1969)**: Storia d'Italia nella guerra fascista 1940–1943. Bari, Editori Laterza.
- Bottai, Giuseppe (2006 [1982])**: Diario 1935–1944. Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Bizjak, Matjaž (2016)**: Italijanski obrambni načrti proti Kraljevini SHS/Kraljevini Jugoslaviji in gradnja utrjenega obrambnega pasu na italijanski vzhodni meji (Ratče–Reka), 1927–1941 (doktorska disertacija). Koper, Univerza na Primorskem.
- Borić, Nikola (1953)**: Tenkovske jedinice u odstupanju u sastavu pešadijskih jedinica. Vojno delo, VII, 2, 17–23.
- Božič, Ivan & Milan Knežević (1955)**: Osnovi Vojne geografije – susedne zemlje. Beograd, Vojno delo.

- Canevari, Emilio (1949):** La Guerra Italiana, retroscena della disfatta. Studi politici, 96, 16. 7. 1949.
- Cappellano, Filippo & Nicola Pignato (2002a):** Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano, dalle origini fino al 1939. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Cappellano, Filippo & Nicola Pignato (2002b):** Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano, 1940–1945. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Cavallero, Ugo (1984 [1948]):** Diario 1940–1943. Roma, Ciarrapico editore.
- Cecini, Giovanni (2019):** I generali di Mussolini. Roma, Newton Compton editori.
- Center of Military History United States Army (2006 [1953]):** The German Campaign in the Balkans. London, Lightning Source Inc.
- Ceva, Lucio (1981):** Le Forze Armate. Torino, Utet.
- Coltrinali, Massimo (2001):** Le immani perdite tra i soldati italiani. Rassegna, 1–2, 22.
- Conti, Giuseppe (2009):** Una guerra segreta, il Sim nel secondo conflitto mondiale. Bologna, Società editrice il Mulino.
- Crevel, Martin (1973):** Hitler's Strategy 1940–1941, The Balkan Clue. London, Cambridge University Press.
- Cronache (1940):** Arresto su due fronti. Fronte – Giornale del soldato, 2, 52, 827–829.
- Čerčil, Vinston (1964 [1950]):** Drugi svetski rat, III. Beograd, Prosveta.
- Čoh, Kladnik Mateja & Tomaž Kladnik (2021):** Vojaške operacije jugoslovanske ter nemške vojske in njenih zaveznic med aprilsko vojno v Jugoslaviji. V: Podbersič, Renato & Matic Batič (ur.): Leto 1941 na Slovenskem: vojna in okupacija. Ljubljana, Študijski center za narodno spravo, 50–83.
- Damjanović, Živan (1940):** Borba na planinskem zemljištu. Glasnik rezervnih oficira i ratnika, 19, 10, 558–565.
- Dulal, Francesco (1942):** Armata del Po. Milano, La Zingografica.
- Faldella, Emilio (1960):** L'Italia e la Seconda guerra mondiale. Bologna, Cappelli editore.
- Ferrara, Orazio (2020):** La Regia nei cieli della Jugoslavia. Roma, IBN Editore.
- Fischer, Bernd (1999):** Albania at War 1939–1945. West Lafayette, Purdue University Press.
- Folić, Milutin (1986):** Delatnost Italijanskih i Nemačkih obaveštajnih službi na Kosovu 1941 – 1945 godine. Horizonti Istorije, 9–10, 157–164.
- Franzinelli, Mimmo (2009):** Guerra di spie, i servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939–1943. Milano, Arnoldo Mondadori Editore S. p. A.
- Generalstabe des Heeres (1942):** Ein Überblick über die Operationen des jugoslawischen Herres im April 1941 (I.). Militär-wissenschaftliche Rundschau, 3, 276–288.
- Generalstabe des Heeres (1943):** Ein Überblick über die Operation des jugoslawischen Heeres im April 1941 (II.). Militär-wissenschaftliche Rundschau, 4, 387–399.
- Grujić, Zlatomir (1997):** Avijacija Srbije i Jugoslavije 1901–1994. Beograd, Novinsko-izdavačka ustanova »Vojska«.

- Grujić, Zlatomir (2016):** Vazduhoplovstvo u aprilskom ratu 1941. Beograd, Udruženje penzionisanih vojnih letача i padobranaca Srbije.
- Giusti, Maria & Elena Rossi (2011):** Una guerra a parte. Bologna, Società editrice il Mulino.
- Inkret, Franc (1955):** PTO u našim uslovima. Beograd, Vojno izdavački zavod Vojno delo.
- Jakovljević, Stevan (1980 [1952]):** Velika zmeda. Ljubljana, Prešernova družba.
- Jovanović, Živadin (1924):** Vojna strategiska geografija Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca i susedne države. Beograd, Štamparija Sv. Sava.
- Kereković, Zlatko (1938):** Služba veze. Zemun, Kereković.
- Kladnik, Tomaž (2013):** Podpolkovnik Ernest Peterlin. *Studia Historica Slovenica*, 13, 2–3, 569–583.
- Komanda mornarice (1934):** Reke i jezera u Jugoslaviji. *Mornarički glasnik*, 2, 6, 658–667.
- Kostić, Miodrag (1990):** Neki problemi protezanja i održavanja jugoslovensko-albanske državne granice. *Bilten Generalštaba OS SFRJ*, 22, 67, 5–18.
- Kovač, Svetko (2017):** Enigma i rat u Jugoslaviji, sukobi kriptologa i kriptanalitičara i obaveštajnih i kontraobaveštajnih službi. Beograd, Medija centar »Odbrana«.
- Kraigher, Metod (1993):** Ustno izporočilo. Diktafonski zapis pri avtorju.
- Krizman, Bogdan (1953):** Hitlerov »Plan 25« protiv Jugoslavije. Zagreb, NIP.
- Maksimović, Mladenko (1982):** Borbena dejstva lake divizije na brdsko-planinskom i manevarskom zemljištu (majorski izpit). Osijek, Maksimović.
- Marelič, A. Marcel (1938):** Opšta ratna služba u slici. Beograd.
- Marjanović, Radomir, Perišić, Dragoljub & Milan Žure (1989):** Regionalna vojna geografija. Beograd, Savezni sekretarijat za narodnu odbranu.
- Marković, Zvezdan (1995):** Vojska Kraljevine Jugoslavije in utrjevanje zahodne meje na Slovenskem 1937–1941 (diplomska naloga). Ljubljana, Filozofska fakulteta.
- Mihajlović, Dragoljub (1940):** Odbrana od brzih i oklopnih jedinica. *Glasnik rezervnih oficira i ratnika*, 19, 3–4, 142–168.
- Mikić, Vojislav (1998):** Italijanska avijacija u Jugoslaviji 1941–1943. Beograd, Vojno-istorijski institut Vojske Jugoslavije.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1924):** Privremena pešadijska egzercirna pravila, I. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1925):** Privremena pešadijska egzercirna pravila, II. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1936):** Uredba i program i pravilo za polaganje izpita i za komandantska putovanja oficira glavnih rodova vojske i generalštabne struke. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1937a):** Opšta ratna služba. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1937b):** Nastava gađanja mitraljezom i lakim mitraljezom. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministarstvo vojske i mornarice (1937c):** Pregledi i obrasci uz opštu ratnu službu. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.

- Ministarstvo vojske i mornarice (1939):** Nastavni plan i program za pešadijske, planinske pešadijske pukove i čete prikomandovanih vojnika. Beograd, Štamparska radionica Ministarstva vojske i mornarice.
- Ministero della Difesa (1954):** L'Esercito Italiano tra la 1^a e la 2^a Guerra Mondiale. Roma, Stato Maggiore Esercito.
- Ministero della Guerra (1939):** Addestramento dell'artiglieria – l'artiglieria nel combattimento. Roma, Istituto poligrafico dello Stato.
- Ministero della Guerra (1941a):** Supplemento al XV Notiziario – La Jugoslavia ha reso i conti. Roma, Gabinetto Ufficio propaganda.
- Ministero della Guerra (1941b):** Manuale per l'ufficiale di fanteria. Roma, Tipografia regionale.
- Montanari, Mario (1999):** L'Esercito Italiano nella campagna di Grecia. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Morisi, Paolo (2023):** Steel Centurions. Italian Armoured Formations of the Second World War 1940–43. Warwick, Helion & Company Limited.
- Mušić, Jurij (1953):** Organizacijski nedostaci bivše jugoslovenske vojske. Vojno delo, 5, 1, 33–41.
- Panetta, Rinaldo (2010 [1975]):** Il ponte di Klisura. I carristi italiani in Albania (1940–1941). Roma, Ugo Mursia editore.
- Papagos, Alexandros (1949 [1945]):** The Battle of Greece 1940–1941. Athens, The J. M. Scazakis »Alpha« Editions.
- Petković, Vladimir (1940):** Artilerija u borbi protiv bornih kola. Pešadijsko-artilerijski glasnik, 8, 40, 21–38.
- Popović, Svetomir (1955):** Operacije Skadarskog odreda i leve kolone Zetske divizije aprila 1941 godine. Vojnoistorijski glasnik, 6, 4, 88–113.
- Popović, Uglješa (1976):** Deseti po redu. Beograd, Popović.
- Radović, Dušan (1939):** Opšta razmatranja o upotrebi jedinica protivoklopnih oruđa (topova). Konjički glasnik, 14, 2, 22–51.
- Roatta, Mario (1946):** Otto milioni di baionette. L'Esercito Italiano in guerra dal 1940 al 1944. Verona, Mondadori.
- Rosati, Antonio (2005):** La divisione corazzata Centauro sul fronte greco-jugoslavo 1940–1941. Studi storico-militari, 2003, 5–18.
- Rintelen, Enno von (1951):** Mussolini als Bundesgenosse. Tübingen, Rainer Wunderlich Verlag Hermann Leins.
- Ristić, Borisav (1927):** Operacije u planinama. Novi Sad, Štamparija Jovanović i Bogdanov.
- Ristić, Grgur (1938):** Borba pešadije. Beograd, Mlada Srbija.
- Russo, Alfio (1944):** Rivoluzione in Jugoslavia. Roma, Donatello De Luigi.
- Samardžija, Milovan (1960):** Grčko-italijanski rat 1940/1941 godine. Beograd, Viša Vojna akademija.
- Schores, Christopher & Brian Cull (1987):** Air War for Yugoslavia, Greece and Crete 1940–1941. London, Grub Street Golden House.
- Suole centrali militari (1934):** I carri armati e il loro impiego tattico. Civitavecchia, Scuole centrali militari.

- Sirc, Ljubo (1992):** Med Hitlerjem in Stalinom. Ljubljana, Državna založba.
- Služba državne varnosti (1959):** Italijanska služba. Beograd, SDV.
- Stanković, Milivoje (1974):** Protivoklopna borba. Beograd, Vojnoizdavački zavod JNA.
- Stefanović, Ljubomir (1940):** Italija – borna kola M. 13/40. Ratnik, 56, 11, 128.
- Šegrt, Vlado (1964):** Ratne uspomene. Beograd, Vojnoizdavački zavod JNA.
- Škekić, Č. (1940):** Italija - sastav pešadijske divizije. Ratnik, 56, 3, 133–134.
- Škola taktike (1953):** Borbena dejstva na planinskom i kršnom zemljištu. Beograd, Viša vojna akademija JNA.
- Špur, Franjo (1934):** Praktičan uput za eksploataciju sredstava za vezu. Zemun, Štamparija Milenka L. Pešića.
- Štab mornarice (1937):** Albanija – država, vojska i mornarica. Mornarički glasnik, 5, 6, 794.
- Terzić, Velimir (1957):** Drugi svetski rat – pregled ratnih operacija, I. Beograd, Vojno istorijski institut JNA.
- Terzić, Velimir (1982):** Slom Kraljevine Jugoslavije 1941. Beograd, Narodna knjiga.
- Tešić, Dragan (1991):** Ratni planovi vojske Kraljevine Jugoslavije 1938–1941 godine. Vojnoistorijski glasnik, januar–april, 27–57.
- Trgo, Fabijan (ur.) (1987):** Aprilski rat 1941, II. Beograd, Vojno istorijski institut.
- Trifoni, Aleksandar (2009):** Čudesni svet šifara ili kriptologija kroz vekove. Beograd, IDA – M.
- Ufficio assistenza (1940):** Albania. Milano, Truppe Albania.
- Ufficio Storico (1973):** Bollettini di guerra del Comando supremo 1940–1943. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Ufficio Storico (1978):** Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941–1943). Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Ufficio Storico (1980a):** La campagna di Grecia, I. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Ufficio Storico (1980b):** La campagna di Grecia, II. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Ufficio Storico (1982):** L'Esercito Italiano alla vigilia della 2^a guerra mondiale. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Varjačić, Jovan (2002):** Zetska divizija u aprilskom ratu 1941 i komandant general Milenko J. Varjačić. Beograd, IBG.
- Vauhnik, Vladimir (1965):** Nevidna fronta. Buenos Aires, Svobodna Slovenija.
- Velojić, Dalibor (2014):** Kosovska divizija u aprilskom ratu 1941 godine. Glasnik Baština, 36, 223–241.
- Velojić, Dalibor (2018):** Ratni planovi Kraljevine Jugoslavije prema Albaniji 1938–1941. Glasnik Baština, 44, 215–227.
- Vukanović, Radovan (1965):** Na Ratnoj stazi. Beograd, Vojnoizdavački zavod.
- Zelenika, Milan (1950):** O obostranim ratnim i početnim operaciskim planovima u ratu Jugoslavije aprila 1941 godine. Vojno delo, 2, 5, 73–108.

- Žabkar, Anton (2010):** Obramba Slovenije v Kraljevini SHS/Jugoslaviji: doktrina, vojni načrti in njihova izvedba (1920–1941). *Vojaška zgodovina*, 11, 1, 57–127.
- Žerovc, Janez (1991):** Zapisani nebu. Radovljica, Didakta.
- Žikić, Miloš (2020):** Aprilski rat u Moravskoj banovini, Peta armija Jugoslovenske vojske u ratu 1941. Beograd, Institut za savremenu istoriju.
- Đorđević, Kosta & Dragutin Živanović (1926):** Vojna geografija – osnovni deo Balkanskog poluostrva, Kraljevine S.H.S., Albanije, Grčke, Bugarske, Rumunije, Mađarske, Austrije i Italije. Beograd, Štamparija Drag. Gregorića.
- Đorđević, Kosta & Dragutin Živanović (1934):** Geografija. Beograd, Štamparija Drag. Gregorića.
- Qazimi, Pëllumb (2012):** Albania, the Military and the Foreign Influence (1912–1991). Zagreb, Tipomat.
- Wheeler, Mark (1980):** Britain and the War for Yugoslavia, 1940–1943. New York, Columbia University Press.

OCENE

RECENSIONI

REVIEWS

Teresa Phipps & Deborah Youngs (eds.): LITIGATING WOMEN: GENDER AND JUSTICE IN EUROPE, C. 1300–C. 1800.

London, Routledge,
2022, 252 pages.

For a long time, historiographical studies have considered law in premodern Europe as a man's world. Despite the plurality of European legal systems at the time, it was well-known to all that women were regarded as inferior compared to men. In mediaeval and early modern Europe, noblewomen and widows were seen as the only ones of their gender who had any independent legal status. This should also be evident through the preserved legal sources, which, according to the principle of *patria potestas* (Latin: 'power of the father'), treated women as 'daughter of X', 'wife of Y' and even as 'widow of Z' rather than as independent legal entities. In this context, the law has been interpreted as something 'done to' women; a system of patriarchal 'restrictions on women's legal rights and capacity' (p. 2).

Consistent with these views, the early studies of premodern women in Europe and their involvement in the law were based on the assumption that there was little or no point in discussing the role of women as litigants because they would probably not be found in the sources. However, since the turn of the twenty-first century, the research on women's engagement with the law in premodern Europe has changed. A growing body of studies has shown how a careful reading of legal sources can help us recover women's experiences in a wide range of legal situations. *Litigating Women: Gender and Justice in Europe, c.1300–c.1800*, published in 2022, falls among them.

This collection of studies, which was edited by Teresa Phipps, a social historian of late mediaeval England and Wales, and Deborah Youngs, a professor of history at Swansea University (UK), explores the diversity of women's legal experiences, from late mediaeval Marseille to eighteenth-century Ireland. The book is divided into twelve chapters written by both established and young researchers, which follow the preface.

The first chapter, *Mothers and daughters and sons, in the law: Family conflict, legal stories, and women's litigation in late medieval Marseille*, was written by Susan McDonough, an associate professor of history at the University of Maryland (USA). Based on three case studies, McDonough shows how as litigants, women used the civil court, a public forum, not only to protect their property rights but also to 'argue publicly for the righteousness of their claims of the soundness of their judgement, and of their communal good standing' (p. 14). She builds on the findings of Daniel Lord Smail, who, among others, argued that going to court was about (much) more than simply winning a case. Through her study, McDonough shows that after marriage, women remained deeply intertwined with their natal families, contrary to the viewpoint of some researchers, who propose the opposite.

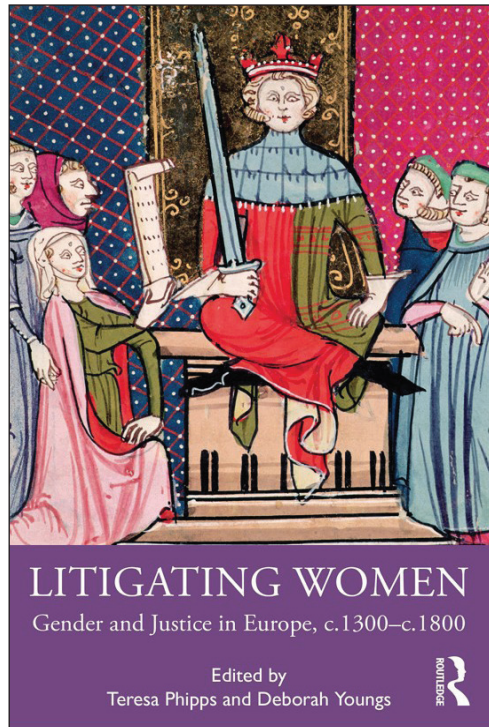
The second chapter, *Consent and coercion: Women's use of marital consent laws as legal defence in late medieval Paris*, was written by Kristi DiClemente, an associate professor at Mississippi University for Women (USA). In her research, DiClemente states that because of the higher degree of women's participation in marriage disputes, more specifically disputes regarding marriage consent, these types of conflicts give us a good insight into women's understanding of the legal knowledge that circulated in their local communities. She argues

that women in fourteenth-century France recognised the value of verbal marriage consent and used this knowledge to successfully navigate within the legal system.

In the third chapter, entitled *Shades of consent: Abduction for marriage and women's agency in the late medieval Low Countries*, Chanelle Delameillieure, a postdoctoral researcher at KU Leuven (Belgium), discusses the well-known social practice of women's abduction. While some scholars believe that abduction of women for marriage can be interpreted (only) as a form of a socio-economic strategy used by men, others argue that so-called consensual abduction, 'self-kidnapping', which could be the result of love, opposition to parental demands, etc., should be taken into consideration as well. However, Delameillieure argues that both historiographical tendencies can lead to oversimplifying historic reality. She proposes that the praxis of abduction should be seen as a complex process in which women should not be simply reduced to passive victims even if they were (because of social expectations and cultural views regarding honour, sexuality, etc.) generally married to their abductors.

The analysis of marriage disputes is also the focus of the fourth chapter, *Female litigants in secular and ecclesiastical courts in the lands of the Bohemian Crown, c.1300–c.1500*, written by Michaela Antonín Malaníková, an assistant professor of mediaeval history at Palacký University Olomouc (Czech Republic). The author focuses on marital conflicts in order to understand what types of marital issues were taken to the ecclesiastical courts, what motivated women plaintiffs to take their 'personal' issues to the court, and how, as litigants, they negotiated their cases.

The fifth chapter, *Widowhood and attainder in medieval Ireland: the case of Margaret Nugent*, written by Sparky Booker, an assistant professor of history at Dublin City University (Ireland), deals with a similar research problem. Based on a case study of a wealthy widow from the English colonial community in late mediaeval Ireland, Booker tries to answer the question of how much and in what ways gender influenced women's pleading strategies and experiences at law. The case study gives a rare insight into the language of a female litigant before the Irish parliament and helps the author show that gender provided both aids and barriers but represented only one of the factors; however, other factors, such as social status, have to be taken into account as well.



The next chapter takes a more quantitative approach. In *Choosing Chancery? Women's petitions to the late medieval court of Chancery*, Cordelia Beattie, a senior lecturer in mediaeval history at the University of Edinburgh (UK), uses women's bills to the Court of Chancery to ponder why women approached it. Because of the restrictions that women faced under common law, the Chancery should be a particularly appealing jurisdiction for women in premodern England.

In the seventh chapter, *Gender roles and female litigants in north-eastern England, 1300–1530*, Peter L. Larson, an associate professor of history at the University of Central Florida (USA), demonstrates that contrary to traditional interpretations, women in some manorial and borough courts of north-eastern England were, despite restrictions consistent with the Common Law concept, active litigants. Most women who pursued claims did so on their own, regardless of an individual's marital status. In accordance with already-known findings, Larson also confirms that both local customs and conditions strongly influenced the lives of premodern women, as well as their experiences at law and that the person's social role mattered more than their gender before the court (p. 119).

The complex marital identities within different legal circumstances are also at the core of the eighth chapter. In *Property over patriarchy? Remarried widows as litigants in the records of Glasgow's commissary court, 1615–1694*, Rebecca Mason, a postdoctoral fellow at the University of Glasgow (UK), argues that remarried widows should not be considered in the broad category of 'married women', but as a separate group of married female litigants. She states that such a methodological approach can show us 'the importance of eschewing the homogeneity of collective "women's experiences"' (p. 147). In her analysis, Mason also briefly touches on the experiences of the husbands of remarried widows, a previously overlooked group.

In the ninth chapter, *Women negotiating wealth: gender, law and arbitration in early modern south Tyrol*, Margareth Lanzinger, a professor of economic and social history at the University of Vienna (Austria), and Janine Maegraith, a research associate at the same faculty, try to reconstruct the context of conflicts and their resolutions in order to better understand the participation of women in these settings. Lanzinger and Maegraith outline a broader context of women's involvement in conflict situations in German-speaking areas. Thus, they create a cooperative perspective for the second part of their research, where they analyse and interpret a set of cases from early modern southern Tyrol, focusing particularly on arbitration procedures and family conflicts. Their treatment of a gender guardian (*Geschlechtsvormund*, or *Anweiser* in German) should be highlighted; the role usually raises the debate of women's legal inequality in court, but the authors argue that the presence could also have a positive function.

The following chapter, *A litigating widow and wife in early modern Sweden: Lady Elin Johansdotter [Månesköld] and her family circle*, focuses even deeper into women's legal agency. With the help of a case study of a particular noblewoman who was involved in multiple lawsuits at the Svea Court of Appeal in the first decades of the seventeenth century, Mia Korpiola, a professor of legal history at the University of Turku (Finland), demonstrates that the ability to litigate did not adhere strictly to the rules outlined in the written law regarding the rights of single, married and widowed women to file lawsuits and provide answers in court.

The eleventh chapter was written by Mary O'Dowd, an associate professor of history at the University of Maryland, Baltimore County (USA). In her article, entitled *Women litigants in early eighteenth-century Ireland*, O'Dowd shows that despite the destruction of court records in Dublin (1922), it is possible to reconstruct Irish women's engagement in the early modern legal system. With the two case studies, she draws attention to the potential of early modern English court records. An Irish litigant could file an appeal in a higher court in London if they were dissatisfied with the verdict in a Dublin court.

In the last chapter, *Hidden in plain sight: female litigators, reproductive lives, archival practices and early modern French historiography*, Julie Hardwick, a John E. Green Regents Professor of history and a Distinguished Teaching Professor at the University of Texas-Austin (USA), looks at the ways in which various actors within the local communities connected to help young single women use the legal system in order to address the issues of (I) female fertility in a time without reliable contraception and (II) men's unpredictable behaviour as partners in a society where premarital sex was the norm. Through her study, Hardwick shows that in the Old Regime, single women litigated about their premarital pregnancies to repair their honour, secure financial stability, etc. She also demonstrates that the issue of wedlock pregnancy was the problem of the whole local community and that a single mother could rely on its support in times of need.

Each chapter in *Litigating Women* should be treated as an independent study within its specific context. However, precisely because of the broad treatment of its topic, the edited collection represents an important contribution to our understanding of women's involvement with the law. The preface of the volume, written by the two editors, provides a helpful introduction to the field, which is analysed more in-depth throughout the work. The work not only covers a large period, but it also focuses on different parts of Europe, although the majority of contributions are still focused mainly on the British Isles.

Nevertheless, the researchers more than successfully demonstrate that it is possible to talk about women's experience at law. They also show that this does not mean that all women shared a common 'female' experience. Gender was just one of many intersecting factors that formed each woman's identity and contributed to her experience with the law. Because several factors need to be taken into consideration, women should not be seen as a monolithic but as a heterogeneous group.

Because of its broad approach, *Litigating Women* is suitable not only for individuals who are interested specifically in gender history or women's participation with the law, but for anyone interested in cultural and social history. The wide range of applied literature provides an excellent starting point for further similar studies. Additionally, because the individual studies are based on original archival material, this work also represents an important contribution to the value of legal sources in historical research.

Veronika Kos

